COLUTO

E

M U S E O

IL

RAPIMENTO DI ELENA

DI COLUTO TEBANO

E LE

AVVENTURE DI ERO E DI LEANDRO

DI

MUSEO GRAMMATICO

POEMETTI GRECI

PORTATI IN POEMETTI ITALIANI

DAL PROF. CAVALIERE

BACCIO DAL BORGO

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXXVII.

AL NOBILE UOMO

CONTE CAVALIERE COMMENDATORE

LELIO FRANCESCHI GALLETTI

GONFALONIERE DI PISA

Nelli ozii ameni della vostra suburbana Villa di Livorno questi miei Ellenici lavori nelle ore del domestico silenzio io componeva. Da Voi, il migliore e il più antico fra i tanti cari amici miei, vedevansi di giorno in giorno ne' lor passi avanzare; e mi concederete far noto a tutti, come aggradendo Voi tratto tratto

prenderne lettura, di correzioni e di miglioramenti vi compiacevate arricchirmi. Proposito mio fu sempre intitolarveli, quando veduta avrebbero la luce. Era una offerta di quella sempre inalterabile amicizia e consuetudine per cui siamo da gran tempo uniti. E le offerte dell'amicizia sono un chè di sacro alla corrispondente amicizia. Essa le accoglie di buon animo, e le pregia.

Il Rapimento di Elena di Coluto Tebano, *non meno che le Avventure di Ero e di Leandro* del Grammatico Museo, *greci poemetti da me portati in poemetti italiani, con note*

ed illustrazioni, sono tra li altri i primi de' miei greci studi (*). *A Voi che in rispetto avete, ed amate il bello dell' antica venerabile letteratura, perchè maestra prima, non dubito debbano giungere squisitamente a diletto.*

(*) *Col pormi io nel novero dei traduttori e illustratori di* Trifiodoro, *di* Coluto, *di* Museo *e di* Apollonio, (*poeti greci minori, i quali, se non scevri d'imperfezioni, pur sono adorni di non comuni bellezze*) *solo ho avuto in oggetto di fare onore alla veneranda Ellena antica letteratura, attenendomi al monito Oraziano; e non mi ha tocco il prestigio del distogliere i dotti Italiani da scrivere e cantare di cose patrie, e molto meno ricondurli all' antica mitologia. È più giusto e più conveniente che ogni età ed ogni nazione abbiano i fasti loro in argomento e di prosa e di canto. Chi sul mio conto pensar diversamente potesse, è scortese ed ingiusto, ed io lo rifiuto.*

Se nel mio lavoro, come pur troppo è giusto confessarlo, d'assai giocondità non troverete, i poemetti stessi al certo la desteranno non piccola nel vostro spirito e nel cor vostro.

Ma chi detto allora mi avrebbe che a Voi con questi io doveva presentarmi, poi che al vivere vi restituivi, chiusa con fausto esito una terribile catastrofe minacciante i giorni vostri, sì cari alla patria che a comune abbiamo, a Pisa, ed alla tuttora intimorita famiglia vostra, dalla quale vi gode l'animo sentirvi chiamare il sostegno e l'amore?

Tre lunghi mesi di sempre più incalzante infermità, la quale

pur troppo sembrava volervi rapire alla tutela della Municipalità nostra, di cui siete da molti anni il benemerito Magistrato Primo, sono stati il pianto di tutti. Per noi dolevasi il nazionale e l'estero. Il vero io parlo, e la cosa è ben anche presente. Il pianto ed i voti nel momento di temuta perdita sono l'encomio maggiore, ed il maggiore offerto tributo al Cittadino e al Magistrato, che si fan degni del loro grado. Io vi sono stato presso, io ho pianto ai pianti de' congiunti vostri desolati, io ho veduto i pianti dei vostri concittadini. Ma vedo pur anche, sia lode e gratitudine

alla Divina Giustizia e Misericordia, l' espansione del gaudio nel volto e nel core di ognuno, e al Sacro Tempio la Patria è corsa volontaria a rendere pubbliche Grazie per Voi restituito.

Su tanto avvenimento non può all' istante tacere la mia musa, e sacra al vero si palesa con questi lirici versi.

Pisa 11 *Maggio* 1837

L' Amico Vostro
CAV. PROF. BACCIO DAL BORGO

CANZONE

I.

Chiede la Patria della lira il suono.
Sacra è brama di patria: delle Muse
Recarle il nobil dono
Qual fia degno cantor che si ricuse?
Inni un dì Pisa Elea
Di Dirce al Cigno altero
Tra le pugne chiedea.
Levossi di vittoria
Egli sul grido, ed eternò nel canto
Del vincitor la gloria.
Impon l' Etrusca Pisa eburnea cetra
Temprare in tuon di lode,
E offrirne onore al prode.
Cigno io non son Dirceo, ma ben poss' io
Maggior di me levarmi al gran subietto.
Sublima il patrio amor basso intelletto.

II.

LELIO *la patria appella a te: Tu sei,*
O de' FRANCESCHI *tuoi chiaro splendore,*
La speranza di lei,
Il pensier soavissimo e l'amore.
Son della patria scudo
Li eroi ch' offrono il petto
A ferro ostile ignudo;
Ma son pur anco i figli
Schermo alla patria, e son pur anco eroi,
Se di egregi consigli,
E vegliati sudor le dan mercede.
Surse il valor latino
Per man del gran Quirino,
Ma Numa il fe' con sua virtude invitto:
Quirin diè il lauro alla superba Roma,
Numa gliel pose e strinse sulla chioma.

III.

Eroi di morte son li eroi di guerra,
Eroi di vita son li eroi di pace.
Quei desertan la terra,
D'olivo al rezzo ella per questi giace.
Quale eroe più preclaro,
Qual è figlio alla patria
Più amabilmente caro
Di lui ch' ogni sua cura
A lei rivolge, e vigile a' suoi dritti
La sostien, l'assicura?
A chi dovranno della patria i figli
Esser più grati, e tempio
Far che sorga all' esempio
D'alme ben nate, se a lui pur nol sacra?
Per qual vita far voti, ed oh! qual vita,
Se pur la sua non è, pianger rapita?

IV.

Tu il magistero primo ordini e tieni
Di Pisa Alfea che aperse a te la cuna.
Non splendon più sereni
Giorni per lei di militar fortuna!
Con pacifica legge
Dell' etrusco Leone
Governa il freno e regge
SIR MAGNANIMO E GRANDE
Che d'oro età sul lido suo ridesta
E gl' influssi vi spande.
Li eroi ch' EI chiede sono eroi di pace.
E tal, LELIO, *ti rendi,*
Che mentre saggio intendi
La mente, il cor, la mano ove ti vuole
L' util della tua patria, ella si accende
D'ogni tuo pregio, e se ne adorna e splende.

V.

L' astro del giorno tu previeni, e al Sole
Ti fai compagno in operoso incarco:
Su per l' eterea mole
Regna la notte, ognun di sonno è carco,
Tu vigili, e ti chiama
Solo a brevi riposi
Del patrio ben la brama.
Quanto è pubblico impegno
Tutto è di te, nè ad altri il cedi, e appresti
Opra al tutto e sostegno.
Nè solo a' patrii officj aneli e sudi.
Pur anco in te riponi
Le private ragioni,
Ove alcun la tua destra e il senno implori.
Dai pace alle querele, fai sicura
L' etade imbelle, e accorri alla sventura.

VI.

Il padre sei del terren tuo natale.
Eroe di pace, cui si dona e affida
Pisa, ognor sai con quale
Pegno di amante core a te sorrida.
Ma che della tua vita
Finora a prezzo, ahi duolo!
Le aprivi in cor ferita
Tu, male accorto a quanto
Danno va contro chi al posar si fura?
Ahi! che, d' amaro pianto
Ingombra, al suolo ripiegò lo sguardo,
Poi che tu fosti segno
A feral morbo indegno.
Ahi! sospirosa per due lune e mesta
Te vide in pugna alla ragion di morte,
E di se palpitò, della tua sorte.

VII.

Rammentò i dì della sventura: il fero
Pe' figli suoi giorno di morte infando,
Il ligure guerriero,
L' infausto scoglio, e il traditor nefando.
Del mattin detestato
Le risovvenne, sacro
All' iniquo mercato
Della rival, ch' a infame
Oro se l' ebbe, e non domò col brando.
De' tuoi bei dì lo stame
Sul confin della vita omai pendea.
Tremenda orribil ora,
Chi non se n' ange ancora!
La esecrò questa patria, e stiè qual suole
Nave che del nocchier priva si resta
Tra li scogli, le sirti e la tempesta.

VIII.

Cor non vi fu per gemiti non franto:
Non vi fu petto a' lagni e a' sospir muto:
Ciglio non fu che pianto,
E a rivi, non spandesse a te in tributo.
Di patria era il desio,
Di patria era l' inchiesta,
Di patria i voti, e il pio
Volgersi a' sacri altari
Di patria era per te fervida prece.
A' giorni tuoi sì cari
Il possente e l' umìl chiedean salute.
L' età senil correva
Alle tue porte, empieva
La magion tua la giovanil di gridi.
Tu solo in Dio frattanto immerso e assorto
Davi a' più cari tuoi pace e conforto.

IX.

D' una consorte e figli chi potria
Pinger l' ambascia che niun' altra agguaglia?
Di sangue amor qual ria
Co' desiri del cielo in te battaglia!
Ma bene in Dio tua speme
Vincea mondano affetto
Di vita all' ore estreme.
O a' grandi esempi nato,
Tu che alla patria nobili trofei
Nel cammino onorato
Di civica virtù segnasti ognora,
Il trionfo tu poni
Della FÈ VERA, *e doni*
Te in norma a quel morir che a Dio conduce;
Pien di fidanza e zel ne' favor sui,
Di Dio sol chiedi, e sol ti affidi a lui.

X.

Ma Iddio vegliò su te: ben veglia Iddio.
Egli è difesa dell' eroe che amore
Fassi e primier desio
D' amata patria, e n' è scudo e splendore.
Sopra l' ali distese
Del Cherubo di vita
A' fianchi tuoi discese.
Di Coo l' arte ed Igia
Mosse, e celeste farmaco diffuse.
Tale al giovin Tobia
Di aprir le luci al padre Angel diè forza;
Tal per la gente Ebrea
L' onda un Angel movea
Del Probatico fonte, alli egri scampo.
E che può senza Iddio medica mano?
S' ei non la regge, ahi! che innalzarla è vano.

XI.

O tu beato, cui dischiuse il fonte
Delle sue grazie Iddio, tu sì beato
Il cui prodigio in fronte
N' hai, dalla patria sopra te invocato.
Contro i tuoi dì non vibra
Tosco omai più la morte,
Nuovo moto ha ogni fibra,
Spezzò il morbo lo strale,
Si ricolman le vene, e vivi e spiri
Più bella aura vitale.
Le tue sorti future a te dinante
Si appresentan serene.
Così per l' onde avviene
Quando al turbato mar riede la calma,
E il nocchier mira in placido riposo
Il Sol ch' ha vinto il nembo furioso.

XII.

Dunque or vieni alla patria: sopra i vanni
Ti assidi, i quai per te spiegar m' impone:
Dar compenso alli affanni
Vittrice ella pur dee della tenzone.
Nel comun fausto grido
Te invoca, e sol tuo nome
Suona pel curvo lido.
Vieni, al desio ti mostra
Di chi t' ama, e in te solo oggi rivive.
Vieni al tempio, e ti prostra
A Lui che il tutto dona, e il tutto toglie.
Arde l' altare e splende,
E il patrio amor l' accende,
Il patrio amor ch' anzi chiedea pietade,
Ed or, te salvo, scioglie il voto e prega.
A giusta prece Iddio non mai si niega.

XIII.

Ti ridona al sublime magistero
Dei dritti della patria: in tuo periglio
Qual tristo a te pensiero
Non le offrir per più lune anche un consiglio!
Ahi quante volte e quante
Su lei ti uscir dolenti
Voci dal petto ansante!
Rimbombavano al core
Della trafitta, in preda abbandonata
Più che a speme a timore.
Di congiunti e d' amici ti ridona
All' aita, al desiro.
Ahi! qual crudel martiro
Tuo vicin fato era a' lor petti, il sai.
Ben tu ne udivi dal letto ferale
I pianti e i gridi d' angoscia mortale.

XIV.

Di povertade ai figli a te sì cari,
Ad un popolo intiero che ti adora
Ti ridona: li altari
Abbracciâro, e te giunto all' ultim' ora
Con spirto e core anelo
Richiamaron devoti,
E loro arrise il cielo.
La tua fedel consorte
Al seno stringi; palpitò d' assai,
E assai pianse tua sorte.
La comun prole ti vezzeggia: il vedi?
A lei ritorna, a lei
Tenero oggetto sei.
Il dolce bacio del paterno affetto
Da te riprenda; un' estasi d' amore
Ti spinga..... avventurato genitore!

XV.

Vivi alla gloria, al comun plauso vivi.
Figlio e padre alla patria, in lunga etate
Sian tuoi lustri giulivi,
Sian fausti i giorni, e l' ore sian beate.
Vedrai de' figli i figli,
E fia che in opre e onore
L' un l' altro a te somigli.
D' ogni nobil tua gloria
Seguan li esempi, e qual tu sorgi, anch' essi
Sorgeranno all' istoria.
Vieni..... mal regge il fortunato istante
Di gioja e di contento
Sull' ali del momento.
A' plausi vieni; delle tue virtudi
Son questi i premj, e più che serto e trono
Ad eroe qual sei tu questi pur sono.

XVI.

Di tua salvezza il memorabil giorno
Ha ne' suoi fasti Pisa. È un dì ch' esprime
Candida luce intorno.
È un dì che in pietra candida ella imprime.
Ivi è sculto il tuo nome,
Ivi l' olivo e il lauro
Pendon sacri a tue chiome.
Forse questa reina
Dell' Arno Alfeo sulla tua chiara fronte
Me intesserli destina.
Ah non invan mi diè l' onor del canto!
E oh quale onore! al merto
E alla virtude il serto
Porger che omaggio è d' una patria e dono.
E oh qual per me più desiato onore?
Patria e amistà mi fean di te cantore.

XVII.

Cantor non io sublime,
Ma pur cantor non vile,
La richiesta gentile
Della mia patria intesi, e la fei paga.
O mia Canzon, non vaga
Di poetiche pompe, oh! se risplendi
Di qualche luce, è solo perchè accendi
Ogni tuo dir sincero
Alla face del vero.
Vanne lieta di te, vanne a quel GRANDE
Di cui tu parli e canti.
Che l' amistà t' invia,
Che tu sei figlia mia,
Se accorta gli dirai,
Più cara a lui verrai.

COLUTO

IL RAPIMENTO DI ELENA

DISCORSO

PRELIMINARE

DI COLUTO,

DEL SUO POEMA, DE' SUOI CODICI, DELLE SUE EDIZIONI, DE' SUOI COMMENTATORI, DELLE SUE TRADUZIONI.

Non è dato al biografo di cosa alcuna autenticare sul conto del così detto *Coluto Tebano*, cui si attribuisce il greco poemetto = *Il Rapimento di Elena* =. Si è congetturato che egli fosse nativo di Licopoli, città della Tebaide Egiziaca, oggi detta Siout, e la congettura proviene dallo scritto de' copiatori de' greci codici. L'Aldo, dice Angelo Maria Bandini, *il ricavò da Suida, e dall'argomento premesso al poema.* A notarne peraltro la incertezza allega una qualche differenza, anche nel nome istesso di

Coluto, nei codici Mediceo, e Reimariano, ed aveva in avanti avvertito, *troviamo appresso il Fabricio nel volum. VIII. della Greca Biblioteca pag.* 332 *e* 333 *comune ad altri un tal nome.*

Anche quanto al tempo, in cui può dirsi scritto questo poemetto, è incertezza. In proposito esprimesi detto Bandini « Suida « che di Coluto Tebano favella, niuna no- « tizia ci dà intorno al poemetto di cui si « tratta. Chi dunque ne sia il vero autore, « ed in qual tempo vissuto, non si può « agevolmente decidere. Sembra però che « una tal poesia si debba referire non molto « dopo ai tempi di Nonno Panopolita, e « di Trifiodoro; perchè molto somigliante « tra questi si osserva la maniera di poe- « tare ».

Ciò adunque sarebbe ai tempi dell'Imperatore Anastasio sul cadere del Secolo quinto, ed al principiare del sesto. Tanto ne dicono, oltre li altri, il ricordato Bandini, lo Schoell (*Grec. Letterat.*), il Federici (*Scritt. Grec.*), e il chiarissimo Prof. Mezzanotte (*Traduz. di Colut.*). Per sopra più lo Schoell riporta che Coluto « scrisse « un poema in sei canti, intitolato i *Cali-*

« *doniaci,* come pure altre opere che an-
« darono perdute ».

Il ritrovamento di questo poema di Coluto ha per epoca l'oltre metà del Secolo decimo quinto. Il celebre *Cardinale Bessarione di Trabisonda,* il gran benemerito della Greca letteratura, già Arcivescovo Niceno, Prete Cardinale del titolo de' dodici Apostoli, di poi elevato a Vescovo Sabinense, indi Tusculano da Niccolò V, ed in ultimo Patriarca di Costantinopoli, ha per primo il merito di averlo trovato. Sono parole del Bandini che in lode di lui qui giova riportare. « Fu
« anche Patriarca di Costantinopoli, ed
« intervenne al Concilio di Ferrara, dove
« ancor giovinetto fece campeggiare la sua
« rara facondia. Poscia in quel di Firenze
« autore fu della unione delle due Chiese
« greca e latina. Protettore si dimostrò dei
« letterati, e molte opere scrisse, le quali
« si conservano in questa insigne Imperial
« Biblioteca Laurenziana. Morì nel 1472,
« o come altri vogliono 1473, avendo la-
« sciata a pubblica utilità in Venezia la sua
« celebre libreria. Egli adunque volendo
« da Costantinopoli passare al Concilio
« Fiorentino, nel monastero lo ritrovò del

« suo Ordine Basiliano in Casoli (*), che
« è un castello d'Italia col titolo di Prin-
« cipato di Puglia vicino ad Otranto .... ».
Ciò esser dovette circa l'anno **1438**, poichè
il Fiorentino Concilio ebbe luogo dal **1439**
al **1442**.

Questo poemetto di Coluto non è, a dir
vero, nella pienissima approvazione dei
dotti, o almeno è reputato d'assai inferiore
a quello di *Museo* sulle = *Cose di Ero e di
Leandro* = e perfino all'altro di *Trifiodoro*
« sull' = *Eccidio di Troja* =. Non presenta
macchina di Epopea, ed ha tal mancanza a
comune con li altri due. E qual macchina
infatti aver potrebbero poemetti sì brevi?
Hanno quelli per altro *unità* di azione, ma
quasi *duplice* è l'azione del poemetto di
Coluto. È un tessuto di 385 esametri, e **190**
di questi sono impiegati nel così detto
Giudizio di Paride, e suoi accessorj. Li al-
tri sono descrittivi del rapimento di Elena,
in modo che questo sta non come azione
prima, ma come premio del giudicato fa-
vorevole a Venere, di modo che il compo-

(*) *Ciò fu unitamente ai Paralipomeni di Omero, poema di Quinto Smirneo, detto anche Calabro.*

nimento anderebbe meglio intitolato = *Il Giudizio di Paride* =. Non ostante i quadri descrittivi e le bellezze di occasione sono in numero, e tutte di effetto. Le smanie e il pianto di Ermione stanno in eloquentissimo episodio. In ultimo è Cassandra un opportuno suggello al poemetto.

Eccone l'andamento. Invocazione delle Ninfe figlie del Xanto. Sono queste altrettante divinità con tutta ragione invocate, poichè nella Troade è seguito il Giudizio di Paride, e, Troadi esse pure, non possono non averlo veduto. Proposizione, *prologo* o *protasi* come vuol dirsi, e con questa spiegasi il soggetto a trattarsi, che è il Giudizio di Paride, e il rapimento di Elena. L'*episodio* o *epitasi*, vale a dire la cagione del fatto, che immediatamente preceder dovrebbe la narrazione, manca, o si contiene nel prologo istesso. Narrativa. Il convito sul Pelio per le nozze di Peleo e di Teti. Vi seggono commensali li Dei maggiori. Eride o sia la Discordia ne è esclusa. Furor d'ira che ella ne prende. Mette in scompiglio il convito con gettar sulla mensa un pomo delle Esperidi, e il poeta omette rilevare esservi scritto quel = *pulchriori detur* =

della favola, donde ha vita la prima scintilla del fuoco di rivalità tra Giunone, Minerva e Venere. Giove ordina a Mercurio condurle al giudizio di bellezza davanti Paride sul monte Ida. Fin qui nuda esposizione, senza vaghezza di descrizione alcuna, tranne qualche ornato sul conto di Eride. Viaggio delle tre divinità nudamente accennato, se non che un poco in leggiadro movimento per la breve parlata di Venere alli Amori i quali sono accorsi a corteggiarla. Bellissimi tocchi sullo stato pastorale di Paride. Grandi promesse al Giudice pastore, figlio di re, da Giunone presentate e da Minerva, e da ognuna per conto proprio. In tutt' altro si gareggia che per conto della litigata bellezza. Si vuol comprare la giustizia. Giunone promette regni, potenza e ricchezza. Offre Minerva senno e valore. Venere con più regolarità si attiene al soggetto, scuopre il bello delle sue forme, ed offre *in sportula* la conquista della più vaga donna della Grecia, Elena la Tindaride, moglie di Menelao re di Sparta. Il pomo l'è di un subito aggiudicato. Stato di umiliazione in Giunone e in Minerva. Baldanza di Venere vincitrice, la quale senza

dignità alcuna prorompe in contumelie contro le vinte. Cambiamento di scena e di azione, che è quanto dire errore di esser questa non *una*, ma *duplice*. Già Paride è nelle navi costrutte da Ferecle, e concedute dal re Priamo, con supposta approvazione, e senza che lo perchè se ne esponga. Periplo pel Bosforo Tracio fino a Sparta. È il tutto a rapido vento anche pel poeta. Solo vi s'incontra opportuna la narrativa in principio di segni d'infausto augurio, ed in specie la tempesta ha quel movimento che le si conviene. Il breve episodio di Filli, e della sua morte per Demofoonte non è ben messo, perchè non corrisponde alla disadorna rapidità adottata in tutte le altre parti della descritta marittima perlustrazione. Arrivo a Sparta. Il disceso Paride è ben dipinto per un così detto *petit-maître* francese. Entra in città. Niuna descrizione di essa, e sterilissimo episodio sopra Giacinto, amato e ucciso disgraziatamente da Apollo. Ingresso nella reggia e incontro di Elena, con ben scarso apparato, per non dirne piena mancanza. Brevi parlate tra Paride ed Elena, e fuga de' due amanti, e non ratto, perchè Elena è consenziente. Di

un subito non più di lei, nè di Paride. Commovente e leggiadrissimo episodio di Ermione figlia di Elena, che si trova abbandonata dalla madre. *Esodo* o *catastrofe* del poema. Rientrano in scena Paride ed Elena con un solo tratto di parola. Sono accolti in Troja, e Cassandra indovina fa la sua solita comparsa di profetizzare, senza esser creduta, sciagure per la città infelice.

Questo è il poemetto tessuto con *ordine semplice*, poichè non vi è *perturbazione* alcuna nella rappresentanza e sviluppo dell' *azione*. Se questa epopea è sfornita di magnificenze nella macchina, ha però interesse, vaghezze, ed effetto di parti nel modo con cui vien presentata, ed in ciò la ragione poetica trova di che compensarsi.

Parlo adesso dei Commentatori e delli Editori di Coluto.

Il tanto rinomato Aldo il vecchio fu il primo a pubblicare con splendidissima edizione questo greco poemetto, e fu il primo ancora a dargli quella intitolazione che porta in fronte, ricavandola forse da Suida, e dall' argomento che vi è premesso.

In numero fino a noi sono stati li eruditi

che hanno impreso con studio ed impegno a concordare e rettificare i varj codici su questo scrittore, per ridurli a più corretta dizione, togliendo li errori sparsivi dai copisti. Molti ne sono li illustratori, molte le edizioni, e in più lingue, e molte le traduzioni. È da vedersi su tali punti quanto hanno esposto il Bandini, lo Schoell e il Federici.

Qui vuolsi seguire il Testo concordato dal Bandini, perchè conciliato sulla inspezione e confronto di più manoscritti. Egli dice « Noi primieramente ti soggiunghiamo « nelle note i confronti de' Manoscritti. Il « primo è de' Codici Vossiani, esistenti nella « Biblioteca Batava, ed osserviamo, che il « celebre Vossio si prevalse di un codice, « del quale quantunque non dia notizia, « pure si congettura, che scritto fosse dopo « il ritrovamento, fattone dal mentovato « Cardinal Bessarione, mentre combina per « lo più con gli altri derivati dallo stesso « fonte, e perciò tutti posteriori al suddetto « ritrovamento. — La seconda collazione, « che nulla cede in bontà a quella del « Vossio, è di un codice della nostra gran « Biblioteca Laurenziana Pl. XXXI. Cod.

«XXVII. Non dissimili a queste due colla-
«zioni, sono quelle di due codici della
«regia Biblioteca di Parigi N.° 260 del
«Secolo XV e N.° 2764 del Secolo XVI.
«La quinta è fatta sopra un manoscritto
«di poco momento, che si conserva nel-
«l'Ambrosiana di Milano. Ti diamo pure
«il confronto di un sesto codice, esistente
«in Amburgo, appresso il sig. Ermanno
«Samuello Reimar».

Le più edizioni che del Coluto sono state fatte vengono nel modo che appresso rammentate e classate dallo *Schoell, Istoria della Greca Letteratura vol. V. part. 1.ª Venezia* 1829 *pag.* 118 della Versione italiana fattane con addizioni dall' erudito *Prof. Emilio De Tipaldo,* cui consuona il cultissimo Vice Bibliotecario Padovano *Ab. Fortunato Federici* colle sue *Notizie delli Scrittori Greci, Padova* 1828 *pag.* 362, meno le differenze ricorrenti tra loro, le quali mi faccio strada a rilevare.

Convengono entrambi in assegnare per prima edizione in 8.° quella dell'Aldo il vecchio, con *bellissime stampe,* si esprime il Bandini, in continuazione del suo Quinto Calabro, e solo il Federici indica esser com-

parsa in luce circa il 1705, e vi aggiunge il Trifiodoro.

Assegna lo Schoell per edizione seconda quella di Enrico Stefano, e dice averne dato un *testo corretto, ma senza il soccorso del manoscritto, nella sua collezione di poesie*. Di questa il Federici non parla.

Neppur egli riporta una terza che lo Schoell ricorda, quella, cioè, *posseduta da G. Tom. Freigio, che comparve a Basilea nel* 1569 *in* 8.° *in continuazione di Q. Calaber*; ed aggiunge non essere *che una ristampa della edizione Aldina*.

Ripone lo Schoell tra le edizioni di Coluto, le contenute nelle collezioni del *Lezio* e del *Neandro*, ed altre *comprese nelle edizioni di Omero p. e. in quella di Enrico Stefano del* 1604 *in* 12.° Il Federici neppure di queste esprime parola, ed il Bandini su quella del Neandro, e con maggior precisione che non fa lo Schoell, così si esprime: «Si legge pur Coluto nell'opera aurea, «data fuori da Michel Neandro in 4.° l'an-«no 1559 sull'esemplare d'Aldo, dove ol-«tre le osservazioni, si trovano le note «marginali colle quali egli s'ingegna di «emendare i luoghi guasti, e corrotti: lo

«che avrebbe con assai più felice successo
«conseguito, se poteva egli riscontrare i
«Codici manoscritti, de' quali esso fu pri-
«vo».

Si citano dal solo Schoell altre due edizioni, quella di *Avignone del* 1574 *in* 16.° insieme con Trifiodoro, secondo la revisione del Neandro, e con una traduzione latina; e quella di

Amburgo 1617 *in* 8.° per cura di *Enrico Rump*; ed aggiunge che le «note del Dau-
«sque, di cui ha parlato in occasione di
«Cointo, si estendono pure su Coluto».

Combinano lo Schoell e il Federici nel citare la pubblicazione fattane da Giovanni Dan. de Lennep in Leuwarden o Leodavia nell'anno 1747 in 8.° Su tale edizione si esprime lo Schoell «essa contiene una nuova
«revisione secondo i manuscritti, e le sue
«note, e fu essa che gli acquistò fama», e premette che *era nell' età di* 17 *anni*. Ha poi questa edizione Lenneppiana la preferenza dal Bandini, e in questi termini «La
«più completa è quella di Leuwarden del
«1747, corredata di esattissime collazioni,
«non tanto dei codici che delle stampe
«migliori, per opera del diligentissimo

«Giovanni Daniello a Lennep, che vi ag-
«giunse tre libri di osservazioni sopra
«Coluto, ed altri antichi autori, e della
«predetta ci siamo serviti per testo».

Variano lo Schoell e il Federici nel citare l'edizione fattane in Milano dall'Ab. *Angelo Teodoro Villa*. Forse che saranno due Milanesi edizioni. Pel Federici è dell'anno 1749 in 8.°, e per lo Schoell è del 1753 in 12.° Di questa egli dice: «È accom-
«pagnata da una traduzione italiana. Vi si
«trovano le varianti di un manoscritto
«della Libreria Ambrosiana. Il Villa non
«conosceva la edizione del Lennep; ma la
«sua ha un pregio particolare».

Il Federici nudamente la Fiorentina edizione gr. lat. ital. rammenta. Essa è del 1765 in 8.°, ed è lavoro del Can. Angelo Maria Bandini. Lo Schoell ingiustamente si emancipa a dire su di essa, che « *ha poco pregio* ». Ingiustamente, ripeto, perchè redatta sul lavoro tanto encomiato del Lennep, e concordata su' Codici Laurenziano e Parigino, e più, come egli dice, «sulle note e
«l'emendazioni di Giovanni Brodeo, che
«comparvero alla luce in Basilea l'anno
«1552 in 8.°, unite alla Caccia di Oppiano,

«ed a Q. Calabro; siccome sulle osserva-
«zioni sopra Coluto di Claudio Dausquio,
«che col Q. Calabro, e Trifiodoro furono
«pubblicate in Francofort in 8.° nel **1614**,
«e finalmente su i Miscellanei delle Lezioni
«Colutiane di Cristiano Feustelo, inserite
«da Valentino Enesto Loeschero nello Stro-
«mateo impresso in Wittemberga nel **1723**
«in 4.°».

L'uno e l'altro ricordano l'edizione di Madrid dell'anno **1770** in 4.° per cura di Phil. Scio di S. Miguel gr. lat. spagn., dice il Federici, e lo Schoell nota che è *sul modello del lavoro del Lennep, con due versioni latine, in verso e in prosa, ed una traduzione spagnola d'Ignazio Garcia de san Antonio*.

Una edizione di Norimberga dell'anno **1776** in 8.° per cura di Tom. C. Harless, è fatta conoscere solamente dallo Schoell, della quale però dice « *è poco pregiata* ».

«Nel **1795** (nota lo Schoell) il Bodoni a
«Parma stampò una edizione di lusso, in
«greco, latino e italiano in 4.° ed in foglio
«piccolo». Varia sul conto di questa il Federici, e la dice *in foglio*, e più appresso la dichiara *edizione nitidissima*.

E lo Schoell e il Federici attestano una edizione per cura di E. Bekker, Berlino 1816 in 8.°; se non che lo Schoell ne aggiunge il seguente encomio « Em. Bekker ha dato « un testo critico di Coluto, secondo un ma- « noscritto di Modena, ed un altro di Go- « tha; Berlino 1816 in 8.° Esso è il miglior « testo che vi abbia, e contiene di più sette « versi che mancano nelle edizioni ante- « riori ».

Viene assegnata dallo Schoell per « ulti- « ma edizione quella di A. Stan. Julien, che « comparve a Parigi, 1823, in 8.° L'Editore « (egli soggiunge) diede il testo di Bekker, « corretto in più luoghi manifestamente « sbagliati, giusta due manoscritti di Parigi, « l'uno del decimoquinto, e l'altro del de- « cimosesto secolo; e perchè ognuno potesse « confrontare il testo, il Julien ha calcato « in litografia questi manoscritti, imitando « non solamente la scrittura, ma perfino « la tinta dell' inchiostro e il colore della « carta: queste copie sono aggiunte al « volume ».

Pel Federici è poliglotta questa edizione Parigina di Stan. Julien, perchè gr. làt. franc. ital. spagn. ingl. e tedesc. Lodala

esso pure come *la più copiosa*, e soggiunge «il testo si è corretto al confronto di due «MSS. della Biblioteca del Re». La pone venuta in luce, non come ha detto lo Schoell nell'anno 1823, ma nel 1822, e ne dice l'editore, cioè Eberhard.

Finalmente l'accuratissimo Prof. Tipaldo annotatore e traduttore dello Schoell, accresce tutte queste edizioni del Coluto con quella pubblicata per cura di G. E. Schoefer, Lipsia Hartmann 1825 in 8.° *Ved. Vol.* 5 *del suo Schoell part.* 4. *pag.* 113 ove aggiunge «E giacchè favelliamo di edizioni, «crediamo di far cosa grata a'nostri leggi-«tori annunziando che il dr. W. Heben-«streit diede in luce a Vienna d'Austria «nel 1828 coi tipi della Vedova Strauus, «un *Dictionarium editionum tum selecta-«rum tum optimarum auctorum classico-«rum et Græcorum et Romanorum.* Il lavoro «è bellissimo, riesce di molta utilità, ed è «elegantemente impresso. I due indici che «comprendono i nomi degli scrittori ed «alcune delle raccolte fatte di essi, sono «di grandissimo giovamento, in spezialità «ai biografi. E perchè si conosca quanto «malagevoli siano le opere di questa fatta,

« faremo osservare che l'Hebenstreit omise
« di riportare nel suo Dizionario l'edizione
« di Coluto procurataci da A. Stan. Julien,
« e di cui fa parola lo Schoell ».

Qui vuolsi aver profittato di quest'ultima osservazione Tipaldiana per attenuare un possibile rimprovero di avere in tanto novero di Colutiane edizioni omesso di ricordarne alcuna, perchè ignorata e non conosciuta. È pure una verità che non è facil cosa il tutto tutto poter rintracciare.

Ora dei Traduttori del poemetto di Coluto si parli. Egualmente allo Schoell e al Federici anche in questo attenersi bisogna, perchè i più accurati e i più diffusi.

Incomincia lo Shoell « Ne comparvero
« poscia tre traduzioni latine, la prima me-
« trica di *Elio Eobano*, Erfurt 1584 in 4.°;
« la seconda, che è la più esatta, di *Josse*
« *Velareus*, ad Anversa, presso G. Steels;
« la terza assai cattiva di *Renato Perdrier*,
« Basilea, presso l'Oporino, 1555 in 8.° ».

Di queste non parla il Federici, seppure non ha inteso dire della prima, quando ha ricordato una traduzione in latino « per « cura di E. Eobano Hesso, Amburgo 1617 « in 8.° ». È però da osservarsi che lo

Schoell cita in altra forma una edizione Amburghese dell'istesso anno, e in 8.° esprimendosi « e per cura di Enrico Rump, « Amburgo 1617 in 8.° ».

Riporta lo Schoell una quarta latina traduzione, di cui il Federici non si fa carico, ed è d'innominato, Avignone 1574 in 16.°

Il Federici per sopra più a queste quattro latine presentate dallo Schoell, ricorda, oltre quella di E. Eobano Hesso,

Quella di « G. D. Lennep in latino, Leo- « vardia 1747 in 8.° Buona edizione ricca « di varie illustrazioni ». È altamente commendata anche dallo Schoell.

Quella latina che va unita colla italiana di A. T. Villa, Milano 1749 in 8.° Lo Schoell parla di quella del Villa, Milano 1753 in 12.°, e molto la encomia.

L'altra latina che insieme a quella italiana del Salvini pubblicò il Bandini, Firenze 1765 in 8.°, che a torto, come è detto di sopra, lo Schoell accusa di *poco pregio*.

Di due versioni latine parla esso Schoell, e il Federici solo si esprime Gr-Lat. nella edizione di Phil. Scio di san Miguel, Madrid 1770, in 4.°, l'una in verso, e l'altra in prosa, e più vi annette una tradu-

zione spagnola di *Ignazio Garcia de san Antonio*.

Tanto il Federici che lo Schoell si danno la mano ad esaltare, come si è veduto, la edizione Parigina di A. Stan. Julien del 1822 e 1823. Poliglotta, per le traduzioni latina, francese, italiana, spagnola, inglese e tedesca. Lo Schoell inoltre attribuisce l'italiana a *Salvini*, a *Garcia* la spagnola, a *Sherburne* l'inglese, ed a *Küttner* la tedesca.

Dal Federici viene anche ricordata una traduzione francese di *C. Dumolard*, Parigi 1742 in 12.°

Alle traduzioni citate dallo Schoell il Prof. De Tipaldo aggiunge il Ratto di Elena volgarizzato con eleganza ed arricchito di note dal Prof. *Antonio Mezzanotte*, Perugia, per Bartelli, 1826 in 8.°

Quanto alle versioni sole italiane piacemi riportare tutto il contesto del novero datone dal Federici.

«Il *Ratto di Elena*, tradotto in lingua «italiana in versi sciolti da *Paolo la Badessa*, Messina 1571 in 8.° — Tradotto in «isciolti da *Anton Maria Salvini*. Trovasi «nella suddetta fiorentina edizione di Coluto, procurata dal Bandini. — E tradotto

« da *Gianfrancesco Corradino dall'Aglio*,
« Venezia 1741 in 4.° Ha una prefazione
« critica contro le traduzioni di Omero,
« Sofocle ed Anacreonte fatte dal Salvini,
« Marchetti, Corsini, Regnier, Lazarini ed
« altri. La versione dell'Aglio è senza ri-
« me. — È tradotto da *Angelo Teodoro*
« *Villa*. Trovasi nella suaccennata edizione
« Milanese 1749. Il traduttore riprodusse
« questa sua versione, che si reputa la mi-
« gliore di Coluto, in Milano 1755 in 12.°,
« con aggiunta di varianti lezioni, ed alcune
« note all'originale tratte da un MS. ambro-
« siano, e con accrescimento di varie os-
« servazioni. Questa versione fu ristampata
« in Milano anche nel 1794 in 8.° e nel
« tom. 10.° del Parnaso di poeti classici ec.,
« e venne pure inserita nella nitidissima
« edizione Bodoniana suddetta. — È tra-
« dotto da *Saverio Baldacchini Gargano*,
« Pisa per Capurro 1825 in 12.° Versione
« in isciolti fatta con eleganza. Il libretto è
« senza nome di traduttore. — È tradotto
« in versi italiani con annotazioni del Prof.
« *Antonio Mezzanotte*, Perugia per Bartelli
« 1826 in 8.° — Il *Giudizio di Paride di*
« *Coluto*, tradotto dal Greco dall'Ab. *Anto-*

«*nio Gabaro* padovano, Padova per la Mi-
« nerva 1826 in 8.°, è una graziosa versione
« in isciolti di un brano di circa cento versi
« del poemetto il *Ratto di Elena* ».

A tante bellissime traduzioni di Coluto ora questa si unisce. Ma sarà degna dell'onore di associarsi con quelle? Non vi è altro miglior mezzo, onde in parte ciò sia, che nell'atto di offrirla all'indulgente lettore implorare a tutela di essa protezione e compatimento.

COLUTO

IL RAPIMENTO
DI ELENA

CANTO EROICO

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Troadi Ninfe, voi che sulle rive *
Del Xanto nate, ai sacri della mano
Giuochi, e d'un colto crine ai pregi schive,
Dal paterno arenoso umido piano
In danza a' *balli Idei* scendete; o Dive, *
Del giudice pastor qual fu il sovrano *
Decreto or mi narrate, e dal sonante
Fiume sorgendo a me vi state innante.

II. 7.

Su via mi dite; da quai monti uscito
D'arene ignote ei fe' ricerca, ignaro
Quai tra' flutti son l'arti? Ad uopo ardito
A che navi, cagion di duol, si armaro?
Onde ogni mare, onde ogni terra e lito
Quel bifolco agitò? Donde l'amaro
Principio insurse a rapida contesa,
Ove a' Numi i pastor sentenza han resa?

III. 12.

Li atti quai fur del gran giudizio? E donde
Egli udì il nome della Donna Achea? *
Voi, che il tutto vedeste dalle sponde
Della Falacre doppia vetta Idea, *
Dite quai vi additar scene gioconde
Paride, allor che pastoral tenea
Seggio su clivo agreste, e la divina
Delle Cariti Venere reina.

IV. 17.

Come su i colli delli *Emonj* alteri *
Ardon festive di Pelèo le tede,
Al convito ove mesce ed ai voleri
Del gran Giove amministra Ganimede,
Accorrer da' celesti alti sentieri
Tutta la stirpe delli Dei si vede,
D'Anfitrite a onorar la giovin bella
Dalle candide braccia Dea *sorella*. *

V. 22.

Giove lascia l'Olimpo; fuor sen viene *
Dal mar Nettuno; Apollo da Elicona
Che miel distilla trae delle Camene,
Dalla canora voce, la corona;
Suora a Giove Giunon dietro gli tiene;
E, d'Armonia reina, là si sprona
L'alma Afrodite, 've nel bosco ombroso *
Gode il Centauro aver seggio e riposo.

VI. 28.

Cari intessendo serti nuzïali
Vien *Suadela*, che a Cupido arciero *
La faretra più lieve fa di strali;
Dalla fronte innalzato il gran cimiero,
Benchè schiva di nozze, a sì immortali
Nozze appressarsi Palla ha pur pensiero;
E figlia di Latona, a Febo suora,
Dïana, abbenchè amor spregi, le onora.

VII. 34.

Ancor vi è Bacco intonso Dio, la bionda *
Chioma ha intesta di grappoli, ed al vento
Lascia ch'erri disciolta e si diffonda
Di quà di là vagante a suo talento;
Alfin Marte vi appar, ma nol circonda
Corazza, oppur di guerra altro strumento,
E di celata e usbergo, e d'asta e scudo,
Qual di Vulcan va al talamo, egli è nudo.

VIII. 39.

Eride sola in tal festivo giorno
Rimansi a parte senza onor d'invito, *
Nè Chiron, nè Pelèo prezzan lo scorno
Che ne trae, donde il cor n'ha indispettito:
S'infuria, e qual giovenca che il soggiorno *
Del pascolo lasciando, se ferito
L'ha il petto, o il tergo assil che i bovi punge,
Disviasi in erme selve e corre lunge;

IX. 44.

Così scorre la rea di livor piena
E di gelosa rabbia accesa il petto
Per ogni dove, e un mal desir non frena
Di por la mensa e i Dei tutti in dispetto.
Impazïente e smanïosa, appena
Ha da lapideo seggio il fianco eretto
Che si ricorca, curvasi, e la terra
Coll'unghie scava e colla mano afferra.

X. 48.

Nelle viscere sue di trovar tenta
Pietra fatale ignivoma, nè il puote. *
Cupida avventar folgori diventa,
Del terren da voragini remote
I fier Titani è a suscitare intenta,
Onde al ciel portin guerra, e sulle immote
Sedi d'Olimpo crolli anco l'istesso
Regnator Giove a tanto ardito eccesso.

XI. 52.

Ma benchè sia cieca per ira, teme
Di Vulcano signor del ferro e fuoco:
Pensa pur anco ir perquotendo insieme
Ferrati scudi in bellicoso giuoco,
Acciò che intimorite le supreme
Divinità disgombrino di loco;
Ma ben tosto si toglie a tal pensiero
Che il ferreo Marte teme, aspro scudiero.

XII. 58.

Le sovvien dell'*Esperidi*, e le loro *
Auree poma rammenta; un ramo prende;
Ne spicca un frutto, d'odio e di martoro
Nunzio fatal; con man lo tratta; attende
Che d'odio sia sorgente; entra nel coro
De' Numi allor che più il convito splende;
Getta il pomo; la mensa va in tumulto;
Son le Dive alle risse ed all'insulto.

XIII. 63.

Giuno moglie di Giove, e pel suo letto
Altera, il pomo ambizïosa mira;
Per lo stupor da prima l'è interdetto
Ogni moto, e di poi carpirlo aspira;
Pallade il vanta premio all'intelletto *
Suo maggiore e saper; Cipri si adira
E il vuol, perchè ogni Dea vince in beltade;
E il pomo è delli Amori proprietade.

XIV. 67.

Sul garrir delle Dee favella Giove
Al Dio Mercurio che gli siede a lato:
« Vanne al garzon gentil ch' a' greggi dove
Scende dall'Ida il Xanto è duce, ei nato
Da Priamo ora è bifolco, e il passo muove
Di Troja a' monti, e Paride è chiamato:
Tu il conosci, a lui vola; i cenni miei
Fargli noti, ed il pomo recar dei.

XV. 72.

« Serva a mia legge; tra le Dee rivali
Prenda il giudizio, e a suo talento a quella
Doni il pomo ch' ai suoi occhi mortali
Più col guardo risplenda e sia più bella ».
Così a Mercurio il Saturnìde tali
Ordini ingiunge, ed egli alla favella
Ligio del padre di partir procura,
Condottier delle Dive, e n'ha gran cura.

XVI. 79.

Di ornarsi in miglior foggia han quelle ogn'arte.
Ma ingannatrice Venere tralascia *
Che lieve il vel la cuopra in ogni parte,
Scioglie alle chiome l'odorata fascia,
E in vaghe anella e in lunghe trecce sparte
D'oro adorne, a piacer vagar le lascia:
Quinci in vedersi i figli Amori accanto
Lor volge della voce il dolce incanto.

XVII. 84.

« Sta in procinto la sfida: la nutrice *
Vostra attorniate, o cari figli; il vanto
Se a me della beltade oggi si addice
Decideran le mie sembianze: intanto
Il pomo a chi darà il pastor? Si dice
Giuno madre alle Grazie; è forte e santo
Il potere e l'imper ch'ella ebbe in dono;
E suoi li scettri e i troni suoi pur sono.

XVIII. 89.

«È di Minerva ogni saper; reina
Delle guerre ella è sola. Imbelle e umile
Unica io sono ed appo lor meschina.
Ma qual m'invade folle timor vile?
Regni è ver che non ho, nè adamantina
Sorreggo asta di Marte, o brando ostile,
Ma ben per regno ed asta ho lei che affrena
Soave il core delli amor catena.

XIX. 94.

«Ho meco il cinto, ho l'arco, e strali avvento:
Ho quel cinto del mio stimol d'amore
Assillo apportator, ch'aspro tormento
Quando penètra l'agitato core
Di femine amorose, non mai spento
Fuoco vi desta ardente struggitore,
Fuoco che in spasmi d'affannose doglie
Mentre le assale, a lor vita non toglie».

XX. 97.

Così per via la dalle rosee dita
Ciprigna parla, ed i leggiadri Amori
Pronti all'ordin materno ed all'aita
L'accerchiano compagni in vaghi cori:
Già varcata dell'Ida è la salita,
Ove del padre suo la greggia e i tori
Quà e là d'*Anauro* ai lidi il giovinetto *
Paride a' paschi trar prende diletto.

XXI. 103.

È al numero de' tori, e l'ora è questa *
Che ne fa mandra, e in un, le pecorelle
Diffuse ai paschi numerando, assesta
Intiero il gregge e pieno il fa con quelle.
Fino all'anche dalli omeri per vesta
Gli scende di montan capro una pelle,
Sotto la qual sostien pastoral verga,
Con cui de' bovi pungola le terga.

XXII. 108.

In tai sembianze ei suole a lento passo
Ir suonando sampogna rusticale,
O in solitario ovil posarsi lasso
Cantando, agnelle e buoi posti in non cale.
In quell'istante in suono or alto or basso,
Il bell'uso seguendo pastorale,
Alla fistola sposa inno sì dolce
Sacro a Mercurio e a Pan, che il cor ne molce.

XXIII. 114.

Non latran cani, o tori dan muggito,
E lei sola ch' ha il canto, e non lo impara,
Eco ventosa, il suono e il canto udito *
Rende di fronte in simil nota e chiara.
Ogni toro già sazio in verde sito
Sull'erbette e virgulti si ripara,
E ricurvo si giace come stanco
Sul ginocchio aggravato e sopra il fianco.*

XXIV. 119.

Così cantando all' ombra delle piante
Da lunge il messagger Mercurio vede.
Sorge, e al cospetto delle Dee tremante
Per tema e reverenza retrocede.
La sampogna depon di tante e tante
Canne contesta d'una pianta al piede,
E il canto, non portato oltre, sospende;
Ma quel Dio l'assecura, e a dirgli imprende:

XXV. 123.

«O Paride, il timor sgombra improviso,
Ed ir lasciando a grado lor li armenti,
Quà ragion tieni, un dritto a far deciso
Tra Dee, cui seggio sono astri lucenti.
Giudica alli atti, alle sembianze, al viso,
Qual d'esse più ammirabil si appresenti:
E questo pomo, amabil frutto! a quella
Concedi che al tuo sguardo appar più bella».

XXVI. 129.

Sì dice, ed egli l' occhio indagatore *
Tende, e ciascuna in sua beltà rimira:
Già s'è accinto al confronto, e lo splendore
Delle pupille osserva, e il collo ammira:
De' ricchi ornati è intento al fasto e onore,
Pur delle Dive al tergo il guardo gira,
E perfin de' lor piè l' estreme forme
Contempla, e ancor de' piedi stessi l'orme.

XXVII. 134.

Ma pria che vinta resti la contesa,
Mentre *Alessandro* pien di meraviglia *
Sorride, gli ha Minerva la man presa,
E così favellargli si consiglia:
« O di Priamo figliuol, da te inattesa
Di Giove sia la moglie, abbia la figlia
Del mar spregio *Afrodite,* la regina *
De' talami, e a Minerva il voto inchina.

XXVIII. 138.

« Io son colei che senno e vigor dono. *
O tu che impero vanti, e al suol Trojano
Sostegno sei, ti appressa, io Diva sono
Che di genti e città porre in tua mano
Può, sian qualunque, la difesa e il trono.
Per me fia che Bellona con insano
Moto non mai ti offenda, poi che ardire
Darotti e senno a debellarne l'ire ».

XXIX. 143.

Così la saggia Dea Minerva; e Giuno
Dalle candide braccia a dir s'è accinta:
« Se me più bella estimi, e avrò quell'uno
Pomo, il più bel fra tutti, io d'Asia vinta
T'offro lo scettro; ah! che non dei in alcuno
Pregio tenerti opre di guerra; estinta
Per te sia di Bellona ognor la face;
Qual d'uopo ha un re di Marte esser seguace?

XXX. 148.

« Un re su' forti e imbelli ha eguale impero;
Non mai sempre beato il nome suona
Di chi è ligio a Minerva, e han pronto e fero
Fato estremo i seguaci di Bellona ».
Tal Giunone che seggio ha in ciel primiero
Di regni e d'alto impero offerta dona.
Ma in aria alzando il vel scuopre il candore
Del sen Ciprigna, e non la tien pudore.

XXXI. 154.

Con la man bella dislacciando allenta *
Il dolcissimo cinto delli amori,
E, nuda il petto alabastrin, presenta
Delle mamme ricolme ambo i tesori:
Poi sorridendo il pastorello tenta
Co' dolci accenti onde son vinti i cori:
« Mira, gli dice, ogni sembianza mia,
Son tua, se il brami, e guerre e pugne oblia.

XXXII. 158.

« Lascia li scettri, l'Asia e ogni sua terra:
Nome ignoto è il pugnare alli usi miei.
Ed Afrodite io, senza aver mai guerra,
Qual d'aste e scudi briga aver dovrei?
Altro è il valor che donna in petto serra,
E da beltade han vita i suoi trofei.
Se al mortale io non porgo armi e valore,
D'amabil moglie il fo sposo e signore.

XXXIII. 162.

« Anzi ch'a impero, al talamo t'invio
D'Elena bella; in lui fatti beato.
Da Troja lunge, sposo è il voler mio
Che t'oda Sparta a lei sederti a lato ».
Non ha la Diva ancor fine al desio *
Del dire imposto, ch'egli il pomo aurato
Decreta, a omaggio di beltade e a grata
Conquista, a lei che dalla spuma è nata.

XXXIV. 166.

Pomo di fatal guerra orribil fonte, *
Pomo a stragi e ruine origin prima!
Venere intanto con maligno in fronte
Schernevole sorriso in man l'opima
Vittoria sua tenendo insorta all'onte
Se stessa e il suo trionfo erge e sublima,
E a Giuno del gran Dio suora e consorte
Fa insulto, ed a Minerva invitta e forte.

XXXV. 169.

« Emule Dive, esclama, a me cedete, *
Cedete a me la palma di vittoria.
Amai beltà, che ognor fa l'alme liete,
Ed or dalla beltade ho nome e gloria.
Bene altere pur voi per vanti siete.
Di te, o madre di Marte, espon l'istoria
Che accresci co' tuoi parti, abbelli e onori
Delle chiomate Grazie i sacri cori.

XXXVI. 173.

« Ma da te l'alme Grazie apostataro,
Nè solo una ti venne oggi in aita.
Reina tu dei scudi, e tuo preclaro
Figlio benchè sia il fuoco, or che ferita *
Sei nell'onor non corse a tuo riparo
Marte con destra all'asta e al brando ardita;
Nè di Vulcan la fiamma ti difese,
Eppure egli è quel Dio che ognor l'accese. *

XXXVII. 177.

« E tu, o *Tritonia,* a che sì altera tanto? *
Se gentile non sei frutto d'imene,
Se madre alcuna non ha il nobil vanto
Che in te percorra il sangue di sue vene;
Se dal paterno capo a colpi infranto
Di ferrea scure nata, in te proviene
Ferrea stirpe, e se a te così fu dato
Un nascer strano, e non da parto usato,

XXXVIII. 181.

« A che ferrato il manto a' membri fai?
Fuggendo amor, di Marte tu seguace
N'ami le imprese, e ad armonia non hai
Senso nïuno, e ignori che sia pace:
Nè t'accorgi, o Minerva, o non lo sai
Che d'alta gloria bellica è incapace
Chi in dubbie membra tutta femminile *
Non ha natura, ovver tutta virile ».

XXXIX. 187.

Così Venere altera vincitrice
A Pallade fa insulto, e seco porta
Il premio, che farà città infelice
Tra le ruine ir' ombra afflitta e smorta:
Ne vanno escluse ardenti d'ira ultrice,
Giuno e Minerva che lor onta han scorta:
È per amore Paride già stolto,
E lei desia, che ancor non vide in volto. *

XL. 191.

Seco conduce in alta selva ombrosa
Nell' arti di *Tritonia* esperte genti:
Querci di folti rami senza posa
Cader si fanno con scuri taglienti:
Nel saper di *Ferecle* ognun riposa; *
De' mali ei primo autor compon correnti
Ad Alessandro navi, a infellonito
Re fatto ligio, che glien porge invito. *

XLI. 197.

Col mar Paride cambia i colli d'Ida, *
E alla compagna Venere, de' cari
Letti cara ministra, onde gli arrida,
Offre dal lido sacrificj; i mari
Dell' Ellesponto corre; appien si affida *
Sopra il dorso dell' onde, e certi e chiari
Al suo sguardo si schierano i fatali
Segni tremendi d' infiniti mali.

XLII. 202.

Sossopra il mar ceruleo si sconvolge,
E il ciel dell'Orse bruna zona cinge,
Ruinosa la pioggia che s'involge
D'aer fosco precipita, e si spinge
Insiem co' venti, e in tempesta ravvolge
L'onda ed in tetro aspetto la dipinge,
Ribollono, rintronano li estremi
Guadi perfino al flagellar de' remi.

XLIII. 206.

Il suol *Dardanio* e il Troïano lassa, *
E dall'*Ismario* stagno andando innante *
Le cime del *Pangeo Tracio* trapassa, *
E la tomba ravvisa, ove l'amante
Fillide un tempo il suo consorte, ahi lassa!
Giacque morendo; e dove mosse errante
In un sol dì per nove volte il piede *
La via non certa sopra il lito vede.

XLIV. 211.

Ivi Demofoonte suo marito
Piangente andò cercando, e a' ciel chiedea
Che reduce ed illeso al patrio lito
A lei venisse dalla terra Achea.
Ma Paride già può segnare a dito,
Mentre improvviso il guardo suo si bea
Allo scuoprirsi dell'Emonia terra,
Quante di Grecia il suol città rinserra.

XLV. 216.

Gli appare *Ftia* di molte genti altrice, *
E coll'ampie sue vie gli appar *Micene*, *
Sparta di belle femine nutrice *
Sorger pur anco vede sull'amene
Pianure, ove s'innalza la pendice
Dell'*Erimanto*, e dove il corso tiene *
L'*Eurota*, verso il qual questa s'inclina *
Cara all'Atride ampia città reina.

XLVI. 220.

Intorno l'occhio desïoso gira,
E d'alto monte sotto selva ombrosa
Da vicino innalzarsi già rimira
Terapne dilettevol popolosa. *
È quì dove il desir Paride attira,
Molta via non gli resta a prender posa,
Dappresso è il lido omai, nè lungamente
Più il suon che i remi dan sul mar si sente.

XLVII. 224.

Quei che guidan la nave u' più capaci
Son le sponde si appressano, e in un seno
Di quel suol funi gettano tenaci
Per calar giuso, e quella porre in freno.
Sceso è Paride, incontra le vivaci
Acque d'Eurota, immergesi, il terreno
Ricalca poi ch'è mondo, e lievi lievi
Orme v'imprime a lenti passi e brevi.

XLVIII. 228.

Non vuol che i piedi snelli e leggiadretti *
Elevisi a lordar la polve immonda,
Oppur se avvien che troppo il passo affretti
L'inanellato crin l'aura confonda,
Mentre in onde gli vien fuor delli elmetti
Composto ad arte: ma vista gioconda
Già se gli scuopre di palagi aurati
U' lo straniero ha fidi ospizi e grati.

XLIX. 232.

Mira i templi vicini, e la beltade
Mentre va contemplando e lo splendore
Di Sparta, vede in centro alla cittade
Il simulacro aurato, eretto a onore
D'*indigena Minerva* a tai contrade, *
E pur anco col guardo indagatore
Da meraviglia e da sorpresa vinto
Quello rincontra del *Carnèo* Giacinto. *

L. 236.

Quel Giacinto che un dì l'abitatore *
D'Amicle in rimirar che in suoi verd'anni
Crescea d'Apollo in amistà, timore
S'ebbe che presa da gelosi affanni
Pel Dio Giove Latona, da livore
Spinta il rapisse, insorta a' di lui danni.
Lo amava Apollo, e che al rival geloso
Zefiro ei lo serbava eragli ascoso.

LI. 240.

Egli il disco rivolse per cui privo
Restò di vita il giovinetto amato,
E ne versò sopra l'arena un rivo
Di caldo pianto Apollo desolato:
Impietosita del suo rege e divo
La terra allor, dal solco insanguinato
Bel fior gittò, fior ch'a temprar l'acerba
Doglia del Dio, nome del giovin serba.

LII. 243.

Ma dell'Atride nel palagio il piede
Paride pone; è già nell'atrio, e incanto
È di beltà celeste, e ben gli cede
Il *Tionèo* figliuolo ogni suo vanto.
Tu che Tiòna in parto a Giove diede,
O Bacco, mel perdona, ad esso accanto
Men bello sei, benchè stirpe di Giove,
Tal raggio di beltà dal volto ei muove.

LIII. 248.

Delle ospitali camere improvvisa
Schiud'Elena le porte, e all'atrio scende:
Guarda innanzi di quelle, in lui si affisa,
Lui contempla, e stupor di lui la prende.
Introdurlo di un subito si avvisa
Ove più interno il suo palagio ascende,
E gli fa cenno che si assida sopra
Argenteo scanno, nuovo d'uso e d'opra.

LIV. 253.

Non si appaga mirarlo, ora ha pensiero
Sia di Cipride il caro fanciulletto
Dei talami signore; ma l'arciero
Amor non è, chè d'arco egli ha difetto:
Or del volto e dell'occhio al lusinghiero
Splendor, crede trovare in lui l'aspetto
Del Nume sire delle viti, e a lui
Così attonita volge i detti sui.

LV. 260.

«Stranier, donde ne vieni? Di quai genti
Sei tu, qual è la patria tua mi esponi.
Di tua grazia e beltade a' rai lucenti
A illustre re ti eguagli e paragoni.
Appo li Argivi a me tu non rammenti
La tua progenie: non ha tue magioni
Pilo arenosa sopra i Nelèi lidi: *
Vidi *Antiloco*, e te giammai non vidi. *

LVI. 265.

«Nè te produsse Ftia, l'amabil terra
D'eroi nudrice, invitti in lor valore;
Appien conosco quanti eroi rinserra,
De' quali Eàco un dì fu genitore,
Di Pelèo la beltade invitto in guerra
Di Telamon la gloria e il sommo onore,
Di Patroclo l'egregia indole; ed haggio
Noto il poter d'*Achille* ed il coraggio». *

LVII. 269.

Ella sì dice dal desir già presa;
Ed ei soavemente le risponde:
«S'unqua nomar da te fu *Troja* intesa, *
Cui d'alte torri sulle Frigie sponde
Nettuno e Apollo fabricar difesa,
Se di Re d'Ilio che in ricchezze abonde,
(Progenie illustre del Saturnio Dio)
Udisti mai, prole gentil son io.

LVIII. 275.

«Di mia casa ti espongo ora ogni fregio:
Di Priamo possessor d'ampli tesori
Dirmi, o Donna, alma prole ho gloria e pregio,
Son Darnanide, e sai quanto si onori
Dardano trar da Giove il sangue regio; *
Ospiti spesso da' celesti cori
A noi vengono i Numi, e a noi mortali
Non sdegnano servir, benchè immortali. *

LIX. 280.

«Però la patria nostra e torri e mura,
Infrangibili tutte, dalla mano
Ebbe di Apollo e di Nettun; ventura
Pur or fu mia che giudice sovrano
Tra le Dive in litigio fei secura
Di sua beltà Ciprigna, e non un vano
Don mi promise, ma vaga donzella
Suora a lei Diva, ed Elena si appella.

LX. 288.

«Mercede all'opra mia, sarà mia sposa!
Per lei d'immenso mar corro le vie:
Tu dunque imen con me di compor osa,
Venere il vuole, non fia mai che sie
Tu contro la mia Venere ritrosa:
Non spingere al rossor le guance mie;
Nulla più aggiungo: ciò che ben tu sai,
Come esser può che tel dimostri io mai?

LXI. 294.

«Ti è noto sì che Menelao discende
Da imbelle stirpe, e che tu sei gentile
E bella sei sopra d'ogni altra. Attende
La Grecia invan che nasca a te simìle
Solo una donna ove il tuo bello splende,
Hanno le Greche donne in un maschile
Sembiante di lor membra aspre le forme;
E oh quanto è il sesso in lor dal tuo difforme!» *

LXII. 296.

A tai detti ella fissa a terra il volto,
Non parla, e lunga pezza sta sospesa:
Pure alfine il suo sguardo a lui rivolto
Maravigliando è a così dire intesa:
«Ospite, è in ver gran tempo che ad un molto
Curïoso desire ho l'alma appresa
Della tua patria contemplar le mura,
D'Apollo e di Nettun nobil struttura. *

LXIII. 301.

« Ebbi vaghezza l'opre portentose
Delli immortali Dei mirar dappresso,
E desir m'ebbi quelle piagge erbose
Veder, vaghe e olezzanti a un tempo istesso,
Ove innanti alle porte, che già pose
Co' lor ripari arte divina, spesso
Guidava a' paschi Apollo a suo talento *
De' curvipedi bovi il pingue armento.

LXIV. 305.

« A che più oltre qui restar? mi guida *
Lungi da Sparta omai; le Teucre arene
Or fa ch'io veda e sopra lor mi assida,
Colà seguirti il voler mio sostiene,
Poi che regina Venere mi affida
E m'impon stringer teco un nuovo imene:
Io Menelao non temo, se mi accoglie
Troja in tua reggia a te compagna e moglie ».

LXV. 308.

Tale è l'accordo, ed Elena la bella
Di Paride così cede all'invito.
Ma già la notte che silente abbella *
De' mortali il riposo, allor che al lito
Occidentale è giunto il sol, la stella
Mattutina ha ridesta, ed è già uscito
Quel primo albore che dirada ogni ombra,
E fa il sonno più lieve, e lo disgombra.

LXVI. 311.

Già l' aurora risplende, e sono aperte
Nell' alto ciel de' sogni ambo le porte:
Di corno è l'una adorna, donde certe
De' Numi le parole a noi son porte:
L' altra è di *terso avorio*, e sempre incerte *
N' escono larve ingannatrici e smorte:
Dalla reggia ospital Paride adduce
Elena fuori a questa prima luce.

LXVII. 317.

Di Menelao dal talamo alle navi
Veloci al corso seco traela, altero
De' patti già di Venere soavi,
E di quel ch'ora ottien don lusinghiero:
Vanno i navigli di quel pondo gravi
Che morte è ad Ilio ed al Trojano impero: *
La tenera *Ermïon* già fatta è accorta *
Di lei che fugge, e già di letto è sorta.

LXVIII. 320.

Il casto velo lascia in preda a' venti,
E (in piena luce sorta omai l' Aurora)
Grida all'ancelle sue, che già presenti
Per le sue voci han tronca ogni dimora:
Rimbomba alto la reggia a' suoi lamenti,
« E, o tutte, esclama, o mie fedeli, e plora,
Tutte, sì tutte, o care, a me venite,
E la cagion del mio dolore udite.

LXIX. 325.

«Dove ne andò la madre mia dolente
Me qui lasciando abbandonata e sola?
Dov' è la madre mia? chi me gemente
Con speme lusinghiera riconsola?
Com' esser può ch' ora ne vada assente,
Senza a me dar nè un sol bacio o parola?
Eppur con chiavi ha chiuso il suo ricetto
Jeri, ed è meco ascesa in un sol letto».

LXX. 326.

Così dice piangendo, ed eco fanno
Al suo pianto le ancelle co' lor pianti,
Le quai nell'atrio primo a porsi vanno
Tutte insieme raccolte a lei davanti.
Tentano d'Ermïon calmar l'affanno,
Ma invan son questi detti all'aura spanti,
«Cessa dal pianto, o figlia lacrimosa,
Al tuo fiero dolor da' calma e posa.

LXXI. 330.

«Partì la madre tua: pronta al ritorno
Sarà poi che comprenda i tuoi sospiri:
Quanto il tuo lacrimare arrechi scorno
Di tue guance al fulgore a che non miri?
Non vedi come il guardo disadorno
Di splendor pel tuo pianto ovunque giri?
Forse ne andò la madre al lieto coro
Dell' alme Ninfe, ed or lieta è con loro.

LXXII. 334.

«Fallita ha forse ancor la dritta via,
E sospesa riman dolente in core:
Chi sa forse che gita ella non sia
Al giardin grato ove soggiornan l'Ore!
Assisa forse in molle prato oblìa
Il ritorno per poco, o al fresco umore
Del patrio fiume è scesa, e dalla sponda
Dell'Eurota s'immerge dentro l'onda».

LXXIII. 339.

Ma soggiunge la mesta giovinetta:
«Noto è a mia madre ogni sentier del monte,
E ogni corso de' fiumi, e se l'alletta
O il rosajo, o il giardin le vie ne ha conte.
A che fole narrarmi? E che si aspetta
Or più da me? Le stelle corron pronte
Al tramonto ed ancora ella non viene,
Sorgon le stelle e lunge ancor si tiene.

LXXIV. 344.

«Ove sei, madre mia? Su quai dimori
Aspri monti? Ti avran fiere voraci
Dilanïata ne' tuoi lunghi errori?
Ma no, chè sol le fiere son capaci
Di Giove contro i figli di terrori:
In foresta selvaggia forse giaci,
De' monti giù lasciando il corpo a fondo,
Sul dorso polveroso a suolo immondo?

LXXV. 349.

«Eppur tutta la selva d'alte fronde *
Finor fiutai col guardo, e sterpi e foglie
Sconvolsi, ma il tuo corpo non asconde,
Nè la selva accagiono di mie doglie.
Forse all'Eurota in sen celano l'onde
Di te natante le gelate spoglie?
Ma no, chè in mar le Najadi e nel fiume
Serbar donne, non sperderle, han costume».

LXXVI. 356.

Così sclama piangendo, indi, reclino
Il collo sulla mano, si addormenta.
Socio è il sonno di morte, a lei vicino *
Stassi, e la sorte in lor comun diventa:
Della maggior sorella egli il destino
Segue, e mentre sul ciglio si presenta
Delle femine afflitte, in lor trattiene
Per poco il pianto, e alleviane le pene.

LXXVII. 362.

Tale Ermïone nel bramato incanto
Del sonno illusïon felice prende:
Crede vedersi la sua madre accanto
E attonita dal guardo di lei pende:
Per meraviglia sta sospesa alquanto
E a tali voci di dolor si apprende;
« O Madre, jeri al maritale albergo,
Ahi! che furtiva rivolgesti il tergo.

LXXVIII. 366.

« Me abbandonasti sul paterno letto
In preda al sonno, al pianto ed al dolore.
Qual non ho di te in cerca ermo ricetto,
Monte, o colle percorso? E che? di Amore
Forse Venere madre ti ha costretto
Ire in traccia del tuo sposo e signore? » *
Tale Ermïon le parla, e a tai parole
Dà risposta di Tindaro la prole.

LXXIX. 371.

« O mia figlia dolente, i casi miei
Con occhio non mirar di orror ripieno: *
Fur impeti di ardor cocenti e rei
Che Venere mi spinse entro del seno:
Scusar quindi il mio fallo ora tu dei,
Che se disciolsi a verecondia il freno
Fu d'un Nume il volere, e me rapìo
Colui che jer quà giunse uom tristo e rio ».

LXXX. 373.

Rotto è il sonno: Ermïone a tali accenti
Già desta in non mirar la genitrice
Raddoppia anche più tristi i suoi lamenti
Ed, « O d'aerea stirpe, esclama e dice, *
Augei pennuti figli, al par dei venti
Veloci in Creta al mio padre infelice
Itene, a Menelao, sia vostra cura
La mia sporgli, e la sua crudel sventura.

LXXXI. 377.

« Voi gli svelate come jer sen venne
A Sparta uno straniero uom senza fede,
Il qual rapì sopra volanti antenne
Tutto l'onor di mia paterna sede ».
Tal va gridando all'aere, ed un perenne
Rivo di pianto inondala, non cede
A ragion di conforto, erra infelice
Ovunque, e cerca invan la genitrice.

LXXXII. 381.

Paride intanto le Ciconie arene *
Scorrendo e dell'Eolia Elle lo stretto,
Sposo con la sua sposa ecco sen viene
A' Dardanici porti, e v'ha ricetto.
Cassandra dalla rôcca non sostiene
Dello sposo novel mirar l'aspetto;
Lacera il crine e il vel; Troja le porte
Schiude a figlio che riede a darle morte. *

NOTE E ILLUSTRAZIONI

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Troadi Ninfe. Bene si annunzia il poeta nella invocazione. Ha questa un chè di rapporto con la religione, e le costumanze de' Gentili. Sono le Ninfe ancora divinità tutelari del loro paese natale, ed in specie le fluviali, perchè un Dio, pure indigeno, è il fiume che lo percorre. Per ogni altro sono citabili in proposito *Callimac. Hymn. in Del. vers.* 109. = *Nymphæ Thessalides, fluvii genus, dicite patri ut sistat magnum fluxum etc.* = e *Virgilio nel 7.° dell'Eneide vers.* 136.

« . . . . . . *et Genium loci, primamque Deorum*
« *Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur*
« *Flumina etc.*

Quindi ad esse pure i pagani porgevano sacrificj e preghiere. Bene dunque, io ripeto, si annunzia il poeta invocando le Ninfe Troadi, native ed abitatrici del fiume Xanto, poi che sul monte Ida incominciar deve l'azione del suo poema, ed in Troja condursi a termine. Ad esse più che altrui devono esser noti li avvenimenti.

I. 4.

Si allude a que' monti dell'Asia minore che sovrastano alla città di Troja, detti *Idei* dal monte Ida, ove le invocate Ninfe si portavano a' loro geniali trastulli. Col nome di essi monti per sineddoche denomina i balli che vi si facevano.

I. 5.

Di qui fino all'esametro 17 la proposizione del poema, la quale chiaramente accenna che sarà *duplice* l'azione, cioè = Il noto *Giudizio di Paride* e il *Rapimento di Elena* =, premio del giudizio medesimo. Questo è un difetto nell'azione. L'azione dev'essere *una*. E questo difetto è portato a grado eminente in Coluto. N'è il giudizio istesso una metà, e il rapimento n'è l'altra. Forse neppure può decidersi quale delle due cose preponderi. E male, a mio credere, potrebbe giustificarsi il poeta, ammettendo che il giudizio sia un episodio. Troppo circostanziato e narrato *ab ovo*, come suol dirsi, egli è; quindi non può considerarsi connesso, ma resta oggetto principale. E poi come potrà esser regolare che diasi principio con un episodio? Li episodi sono aggiunte ed ornati intermediarj, e nulla più. La intitolazione = *Il Rapimento di Elena* = data al poema era forse anche diversa. Li antichi Codici non presentano altra intestazione, tranne = *Coluto* =. Dice il Bandini « *la maggior parte dei titoli che il poemetto* « *precedono sono stati aggiunti da mano moderna; e* « *variano ad arbitrio degli editori, che hanno per lo* « *più seguitato la prima stampa, fattane da Aldo il* « *vecchio, il quale si vede, che il mentovato titolo* « *ricavò da Suida, e dallo argomento premesso al* « *poema* ». Ma io concordare non posso che il solo titolo di rapimento d'Elena deducasi dalla proposizione, ossia proposta del subietto, o vogliam dire argomento. Azzarderei che la intitolazione più conveniente esser dovrebbe = *Paride ed Elena* =. Non dico già che il titolo faccia la qualità dell'opera, ma pure influisce molto nell'impressione, e nel preconcetto da formarvisi sopra. Forse con tale intitolazione, o altra consimile, meno avventerebbe

l'errore delle duplicata azione, e forse anche Coluto restar potrebbe o giustificato, o meno redarguibile.

III. 12.

Il testo la chiama *ninfa*. *Saverio Baldacchini,* moderno elegantissimo traduttore del Coluto, dice *sposa*. Io ho creduto dovere esprimer *donna,* come voce più poetica ed in uso oggimai in verso tragico ed in verso eroico, e come più conveniente a maritata, e a madre, qual è Elena.

III. 14.

Falacre doppia vetta Idea. Il Baldacchini ha detto *il giogo triplicite di Falacra*. Il Salvini ha lasciato *Falacre,* ed invece ha detto *doppio Ideo poggio.* La duplicità o triplicità delle sommità della montagna Idea forse deriva dalla sua estensione sul piano della Troade, tale che tanto in Omero quanto in Virgilio il monte Ida è nominato in numero plurale, quasi sia una così detta catena di montagne col nome Ida. Così Virgilio

« . . . . . *Et Phrygiæ molimur montibus Idæ*.

Ma perchè il monte Ida è qui chiamato *Falacre?* In greco la voce = φαλάκρος = significa *calvo.* Forse le alte montagne dell'Ida sono sempre coperte di nevi nelle cime, quindi sono prive di alberi, deserte, e infeconde.

IV. 17.

Di qui si muove la narrazione, e con vaghissimi tratti, bensì di soverchio circostanziati, si descrivono le nozze di Teti con Peleo, donde il principio delle Trojane ultime sventure. Questo punto di mitologia è troppo alla portata di tutti, però non deve ripetersene la narrativa. Ben anche

ne dà così pieno ragguaglio in questo luogo il poeta, e sì alla lunga, da non ammettere nè illustrazione, nè aggiunta alcuna.

IV. 17.

Emonj colli alteri, cioè, i colli della Tessaglia, detta Emonia da uno de' suoi Re.

IV. 21.

Teti moglie di Peleo e sorella di *Anfitrite,* non è già la Teti gran Dea dei mari, sorella di Saturno, moglie dell'Oceano, e figlia di Urano o Celo, e di Titea o la Terra. Ella è una delle Ninfe marine, figlia di Nereo e di Dori. È detta Oceanide, perchè discendente dell'Oceano e dell'altra Teti, gran Dea delle acque. Coluto per vaghezza la nomina sorella dell'altra Oceanide *Anfitrite,* moglie di Nettuno, sebbene non ne sia che nipote, perchè Anfitrite è propriamente figlia dell'Oceano, e di essa prima Teti. L'etimologia del nome Anfitrite deriva, secondo l'*Esichio,* da = ἀμφιτριβεῖν = dal timore che il mare desta in ogni parte nel core di chiunque vi erra (giacchè tal nome vuol dire anche mare); e anche secondo lo *Scapulæ* = παρὰ τὸ ἀμφοτέρωθεν τρεῖν ποιεῖν = ovvero = παρὰ τὸ ἀμφιτρίβειν τὴν γὴν = dal consumare per ogni parte la terra; ed anche = παρὰ τὸ ἀμφιτρέχειν αὔτην = dal circondarla per ogni parte.

V. 26.

Afrodite è Venere così detta da = ἀφρὸς = *spuma;* poichè Venere, come ognun sa, nacque dalla spuma del mare. È Venere in questo luogo qualificata = *Regina di Armonia* =. L'espressione, come nota il Bandini, è propria dello stesso Coluto, e da lui in altre occasioni in questo poe-

metto praticata; come parlando della stessa Venere dice alli esametri 16, 137 e 306; ed epitetando Minerva all'esametro 89 e al 174; come pure dicendo di Bacco all'esametro 258. Prova egli pure che è una espressione alla greca, e cita un esempio applicato a Venere da Empedocle presso Ateneo L. XII. p. 510, e chiude « *immo sic passim Jup-* « *piter cæterique Dii* = Βασιλεῖς = *quod dudum alii ob-* « *servarunt* ». Or dunque perchè anche il Bandini dubitare col D'Orville doversi dire non = *Regina d'Armonia* = ma = *con Armonia* =? Soddisfà tal dubbio al ch. Professor *Mezzanotte*, ed abbraccia la correzione D'Orvilliana, e sostituisce = μεθ' = all' intermediario = καὶ =. Pare a me che piuttosto debba togliersi e l'uno e l'altro intermediario, e dirsi nudamente = Βασίλεια Ἁρμονίης = Sopprimendo il = καὶ = si rende esatta la locuzione, ove altrimenti non è, e sostituendo il = μεθ' = si fa personaggio *Armonia*, e personaggio celestiale, il quale è condotto da Venere alle nozze. E come, e dove i mitologi hanno stabilito questo personaggio celeste? Io lo ignoro, e quando ciò sia dichiaromi pronto a concorrere nella correzione del D'Orville. *Armonia*, ossia *Ermione*, è per me la moglie di Cadmo, fondatore e primo re di Tebe in Beozia, che alla morte fu cambiata col marito in serpente da Giove, e con lui fatta abitatrice dei Campi Elisi. D'altronde trovo convenientissimo che Armonia qui sia presa nel senso di virtù morale, poichè tanto importa la greca voce = ἁρμονία = formata dal verbo = ἁρμοζεῖν = *convenire, congruere*, piacere, quadrare, far buona lega. Ed in questo senso ella è voce di genere, applicata a più cose tra loro in concordanza, e con ragione si è detto = armonia nei suoni = armonia nell'architettura, cioè simmetria = armonia nella pittura, cioè disposizione = armonia evangelica = armonia delle sfere = e perfino = armonia nell'articolazione delle ossa nel corpo umano. E quale difficoltà che si rammenti Venere reina

d'Armonia in circostanza di abbellire un legame matrimoniale? Pare che così abbia preso questo passo il *Baldacchini* rendendo l'espressione testuale

« . . . . ed Afrodite
« Di Armonia la reina, il piè non pose
« Tardo là del Centauro entro alle selve.

All'apposto il troppo litterale *Salvini* col non voler sopprimere il = καὶ = è rimasto senza retta locuzione, traducendo

« . . . . nè la stessa
« Reina, e d'Armonia Vener, gran tempo
« Stette ad andare del Centuaro ai boschi.

VI. 28.

Suadela. Il *Du Cange* a questa voce si esprime « *Suasio, oratio persuadendi vim habens, Græc.* = πιθανότης = πιθανολογία = *Vetus Irenæi Interpres in Præfat. ad lib.* 1. *n.* 3. « *Non autem exquires a nobis.... ornamenta verborum, neque Suadelam quam nescimus* ». *Jac. de Layto in Annal. Estens. ap. Murat. tom.* 18. *col.* 998. « *Et circa talem Suadelam adhibebat sollicitudinem incessantem* ». I Romani tenevano Suadela per la Dea della persuasione, e dell'eloquenza. Questa Dea accompagnava Venere. « Teseo (dicono il *Romani* e il *Peracchi* nel loro gran Dizionario di ogni mitologia) « fu il primo a stabilire nell'Attica il culto di lei. « Aveva essa una statua nel tempio di Venere Prasside a « Megara », e citano *Cic. de Orat. c.* 15. *Paus. lib.* 1. *c.* 22. *e* 43. *lib.* 9. *c.* 35.

VII. 38.

Nel numero delli Dei intervenuti al convito nuziale di Teti e di Peleo, non intendesi come Coluto abbia omesso

di nominare Bacco; e fatto poi passaggio immediato ad esporre che la Discordia ne fu esclusa, abbandoni il proseguire sul conto di essa, per dire che eravi ancora Bacco, e dopo questa inconciliabile interruzione di due esametri, ritorni al proposito della Discordia istessa. Il chiar. D'Orville bene imaginò che non colpa di Coluto, ma de' copisti sia l'inconveniente, e ne accagiona una traslocazione viziosissima, quindi restituendoli alla lor sede riordina il Testo. Il Salvini, soltanto attentissimo ed interessato alla lettera dei Classici che traduce, non ha curato mai i litterali difetti de' suoi Testi, e questo di che si tratta neppure, quindi ha lasciato correre così fatta marcata trasposizione. Ma perchè lasciarla correre il tanto elegante ed accuratissimo Baldacchini? Forse non si è creduto in autorità di fare una correzione? Se io riponendo i versi al conveniente posto apparirò troppo ardito, mi giustificano il D'Orville, il Bandini, ed in ultimo il dottissimo Prof. Mezzanotte, le cui orme tanto mi reco ad onore di seguire.

VIII. 39.

Niun dubbio che i mitologi abbiano tenuto *Eride,* o sia la Discordia, per una Dea, sebbene divinità de' malefizi, cui sacrificavano, forse « *Diis malis ne nocerent* ». Ella può considerarsi una stessa cosa che *Ate,* divinità che Giove scacciò dall' Olimpo, per aver destate tante discordie di gelosìa tra Giove e Giunone, come referisce Omero nel 19.° dell' Iliade dall' esametro 90, e così tradotto dal Monti

« . . . . la funesta a tutti
« Ate tremenda del Saturnio figlia.
« Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
« De' mortali cammina, e lo perturba.
« E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
« Degli uomini e de' Numi arbitro Giove

« Fu nocente costei, quando ingannollo
« L'augusta Giuno, il dì che in Tebe Alcmena
« L'Erculea forza partorir dovea ec.

. . . .

« D'alto dolor ferito infurïossi
« Giove, e tosto a' capelli Ate afferrando
« Per lo Stige giurò che questa a tutti
« Furia dannosa non avria più mai
« Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo
« La rotò con la destra, e fra' mortali
« Dagli astri la scagliò . . . .

Sebbene Ate sia figlia di Giove, e la Discordia dica Esiodo esser nata dalla notte, e la faccia sorella di Nemesi, delle Parche e della Morte, pure vanno sempre come sinonimi l'una dell'altra. Coluto qui descrive la sua rabbia per la privazione dell'invito alle nozze di Peleo e di Teti. E non doveva intervenirvi, perchè condannata da Giove col fatal giuramento all'esclusione del consorzio con li Dei. Coluto non dipinge le sue qualifiche personali, ed a supplirvi bastar possono i sublimi versi di *Petronio Arbitro*, riportati nelle ultime parti del suo *Satyricon* sul conto della guerra Farsalica. Egregio e sublime quadro d'epica narrazione egli ne fa nei seguenti versi:

« *Intremuere tubæ, ac scisso Discordia crine*
« *Extulit ad superos Stygium caput: hujus in ore*
« *Concretus sanguis, contusaque lumina flebant.*
« *Stabant ærati scabra rubigine dentes,*
« *Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora.*
« *Atque intertorto laceratam pectore vestem*
« *Sanguineam tremula quatiebat lampade dextra.*

VIII. 41.

I Greci ed i Latini hanno per lo più come favorita questa similitudine del furore in che monta un bove quando è ferito dall'*assillo*, per esprimere quello di colui che si

accende in . abbia, e va in smania senza saper dove corre, e quello che fa. I Greci che questo assillo chiamavano = *estro* = davano al suo pungiglione il nome di cuspide, e di saetta, e metaforicamente servivansi della voce *estro* per denotare anche una mente agitata. *Nonno* nel lib. 4.° dei Dionisiaci parlando di Armonia moglie di Cadmo ha detto = ἱμασσομένη νοόν οἴςρῳ *flagellata mentem œstro* =. Nell'Elettra *Sofocle* ha descritto la figlia d'Inaco = τῆς οἰςροπλῆγος Ἰνάχου κόρης, *œstro agitata filia Inachi* =; e così *Eschilo* parlando della medesima in *Prom.* e replicatamente. Come similitudine tra li altri ne hanno fatto uso, *Omero* nel 22.° dell'Odissea, e paragona i fuggitivi in guerra ai bovi che fuggono quando sono punti dall'assillo. Così *Q. Calabro* nel lib. 2.° de' Paralipomeni si esprime sul conto dei Greci fuggitivi, i quali = τύψει οἶςρος, *œstrus percutiat.* Nel 1.° delle Argonautiche esamet. 1265. *Apollonio Rodio* così ha presentato Ercole infuriato per aver perduto Ila, e *Valerio Flacco* nel *lib.* 3.° vers. 581. ha detto

« *Continuo volucri ceu pectora tactus asylo*
« *Emicuit Calabris taurus per confraga septis*
« *Obvia quœque ruens etc.*

XVI. 48.

Qui si allude alla così detta *pietra focaja, pietra viva* o di taglio, che alcuni, secondo lo *Chambers* nel suo gran *Dizionario di arti e scienze,* chiamano *Ryegate.* Il fuoco che è instrumento universale di tutto il moto, e di ogni azione nell'Universo, poichè senza il fuoco tutti i corpi diverrebbero immobili, ed invece con riscaldarli e dilatarli opera il moto loro, ed allora dicesi fuoco *puro* ed *elementare,* può suscitarsi per via di *attrizione,* o *di una veloce agitazione,* sono parole dello stesso Cham-

bers, *o fregamento di un corpo contro l'altro.* Ciò appare ne' solidi: un'attrizione gagliarda d'una pietra focaja, e dell'acciajo ognun sa che produce scintille. *Seneca* (*Natur. Quæst.* 2. 22.) si esprime « *Duobus modis apud* « *nos fit ignis; uno si excitatur, sicut ex lapide per-* « *cusso; altero si attritu invenitur sicut cum duo ligna* « *inter se diutius trita sunt* ». E *Plinio* (*Hist. Nat.* 16. 40.). « *Quoniam ad excudendum ignem non* « *semper lapidis occasio est; teritur lignum ligno,* « *ignemque concipit attritu* ». I Greci chiamavano = πυρεῖον = ed i Latini *ignitabulum* il legno accensibile. I sigg. *Barke-Webb*, e *Sabine Berthellot* (*Hist. Nat. des Isles Canaries*) hanno osservato che i Guanchi, a somiglianza de' Cafri e delli Ottentotti, accendono il fuoco facendo girare rapidamente un legno duro entro un foro aperto in un altro legno.

XII. 58.

Giunone maritandosi con Giove, offerse a lui dono di non poche piante, che d'oro producevano i pomi. Giove le fece trasportare nella Mauritania, e le pose nel giardino delle Esperidi, ninfe figlie di Atlante, e consegnolle alla custodia di un drago, onde i pomi non fossero rapiti. Pure Ippomene ne ebbe alcuni, e con questi trattenne nel corso Atalanta, vaga di raccorli mentre egli li gettava sullo stadio, e la vinse. La Discordia egualmente uno ne colse, e come racconta Coluto lo gettò col motto = *pulchiori detur* = (scritto però che egli non rammenta) sulla tavola del convito alle nozze di Peleo e di Teti, per cui, la gara tra Giunone, Minerva e Venere; il Giudizio di Paride; e l'eccidio di Troja. Ma come dal monte Pelio, coglie la Discordia nella Mauritania il fatal pomo? È vero che le Divinità non hanno distanze, e sono per tutto, ma nulla circostanziare su questo, è cosa la quale ingenera la difficoltà che io accenno.

XIII. 64.

Non rammenta Coluto che Minerva pure si credesse degna del pomo, e lo dicesse premio della sua maggior sapienza. Eppure poco dopo la spedisce al giudizio sul monte Ida con Giunone e con Venere. Fa di ciò avvertenza anche il Bandini alla nota sull'esametro 66. O sia tale mancanza imputabile al poeta, o ai copisti di lui, doveva esservi supplito, non fosse altro per convenienza di andamento. Il dottissimo Mezzanotte ha ripieno un tal vuoto, ed io mi rendo plauso di seguire l'esempio di un tanto maestro. Confessare un'aggiunta è dovere. Così non si altera e cambia l'originale. Colui cui non piace la rigetta, ed esso qual è si rimane.

XVI. 79.

Il dottissimo Bandini in questo passo crede rimproverevole Coluto di omissione, per non aver dato che un cenno sulli ornamenti muliebri adoprati da Giunone, e da Minerva, a risalto maggiore della loro bellezza, e per imporne all'occhio del giudice pastore, ed essersi all'opposto prolungato in alcune particolarità sull'abbigliamento di Venere. Tutto dipende, come per lo più accade, dal modo di vedere e di sentire. Io diversamente la penso, e parmi travedere artifizio e bellezza, ove egli trova difetto. Doveva Giunone maestosamente adornarsi. Minerva doveva cuoprirsi nelle sue lucide armi. Non faceva bisogno il dirlo. Ma non sta nella magnificenza e nella fierezza il bello seducente. E qui è litigio di seduzione, e di bellezza. Il bello che innamora e seduce è riposto nella leggiadra semplicità, e nella quasi trasparenza delle forme, quando queste sono vaghe e perfette. Coluto non ha inteso, come

il Bandini suppone, di vestire e cuoprire Venere. Anzi appena la vela con manto trasparente. Dunque è più intento, dirò quasi, a denudarla, che a celarla in addobbi. Qui è la opportunità e l'artifizio. A che dunque incolparlo là dove merita plauso, tanto più nel leggiadro e rapido modo con cui tratta il soggetto? Credo non ingannarmi se in questo punto ravviso una bellezza di effetto.

XVII. 84.

Non parmi immeritevole di osservazione essere un artifizio del poeta porre subito in maggior risalto Venere, di quello che non faccia di Giunone e di Minerva. Col descritto abbigliamento di quella, con l'aggiunta delli Amori che l'accompagnano, e più colla allocuzione che ad essi dirige, tende a porla in protagonista della scena, ed a far presentire che ella deve esser la vincitrice nella sfida. La parlata è piena di analoghi e facili concetti. È pure vaga e rapida quanto si conviene che sia. Questa è una poetica risorsa, che d'assai concorre a fare il quadro più vivo ed animato.

XX. 104.

L'Anauro oltre essere un fiume della Tessaglia a' piedi del monte Pelio, è anche un fiume del monte Ida nella Troade. L'avverbio = ἐκάτερθεν = poeticamente in vece di = ἐκατέρωθεν = è vero che significa = *utrimque, utraque parte* =, ma in questa situazione siccome importerebbe = *per l'una e l'altra riva* =, come appunto hanno tradotto Saverio Baldacchini e il Prof. Mezzanotte, mi si presenta inconciliabile sì fatta spiegazione d'avverbio. Paride non può essere al momento, e più ad un tempo stesso, sopra entrambe le rive dell'Anauro. Ho preferito la traduzione del Salvini = *quinci e quindi* = che lascia l'alter-

nativa di tempo, e per togliere ogni equivoco ho detto = *quà e là* = che corrisponde = *all' intorno* =. Non vorrei apparire soverchiamente difficile e severo; ma quando possono facilmente evitarsi le difficoltà, credo sia ben fatto prendere la via che esclude il dubbio. E qui il dubbio insorgerebbe, da potersi giustificare, solo dicendo che Coluto ha inteso in un tempo sopra una riva, ed in un altro sull' altra.

XXI. 105.

La pastorizia di Paride è ottimamente circostanziata nelle sue particolarità; ed oh quanta naturalezza, verità, e leggiadria poetica in se contiene! Questo giornaliero riscontro pure del numero del gregge ha la sua convenienza, perchè è uno de' più raccomandati uffici di un pastore. Anche *Omero* nel 4.° dell' Odissea all' esam. 13. lo stabilisce come un costume pastorale, su cui esemplifica il fatto di Proteo nel contare il suo gregge di foche

« *Phocas quidem numerabit et obibit:*
« *At postquam omnes quinquenario numeraverit atque inspexerit*
« *Cubabit in medio, pastor veluti in grege ovium.*

XXIII. 116.

Eco che in greco significa *suono,* non è altro che il suono riflettuto e riverberato da un corpo solido e concavo. I mitologi che tutto personificavano dissero che l'Eco era una Ninfa seguace di Giunone, figlia dell' Aria e della Terra. Per favorir Giove ne' suoi intrighi di amore, soleva Eco tenere a bada Giunone con lunghi discorsi. Accortasene la Dea la condannò a non parlare, se non rispondendo allor che veniva interrogata, ed anche in monosillabi, o finali di parole. Amò Narciso, ed ei non le corrispose. Lo seguì non vista per lungo tempo, e ne morì di

dolore così consumata, che non le rimase nulla, oltre le ossa e la voce.

XXIII. 118.

Per ogni altro elogio meritato dal poeta sul conto di tutta questa delicata descrizione di Paride e del suo gregge, giova qui referire la Nota 8.ª del chiar. Mezzanotte: « Il « Brodeo colpì il vero senso del Testo, interpretando *sa-* « *turi tauri, tarde incedentes, super herbam incuban-* « *tes quiescebant*. Questo tratto di singolare evidenza « chiude con invidiabile felicità il presente luogo, relativo « a Paride, luogo pieno delle più gentili spontanee grazie « di campestre poesia descrittiva: esso è un freschissimo « quadro che non avrebbero sdegnato di ricopiare nè « Claudio, nè il Pussino, e che potrebbe oggi servire di « nuovo e leggiadro soggetto a valenti paesisti italiani ».

XXVI. 129.

Qui non saprei conciliare con l'effetto poetico questa mancanza di premesse al giudizio. Io vi travedo più un rapporto di come è andato il fatto, che una rappresentanza del fatto medesimo. Forse che a me abituato al fôro ed a tante formalità ridondanti, e soverchiamente ridondanti, di procedura, si presenta come cosa nuova e strana questo ingresso di giudizio senza apparecchio e senza atto alcuno. Ma non decido, e solo ne formo un dubbio. Certo che almeno una qualche anche breve risposta di Paride a Mercurio, prima di porsi al fatto del decidere, parmi sarebbe stata analoga e conveniente, e la ragione poetica ne avrebbe avuto risalto.

XXVII. 135.

Alessandro ecco in qual modo è una cosa istessa che *Paride*. Paride per un sogno d'Ecuba sua madre era

preconizzato dover farsi cagione della distruzione della sua famiglia e di Troja. Nato appena il consegnò Priamo ad Archelao perchè l'uccidesse. Impietosito lo schiavo lo espose sul monte Ida. Accorse un'Orsa a' suoi vagiti, e lo nutrì. Divenne pastore, e fu chiamato *Alessandro*. Nella custodia di molte mandre egli sì bene le difese dalli attacchi delle fiere, che li altri pastori lo chiamarono *Alessandro*, da un greco verbo il quale significa *difendere, soccorrere*. Preso da Priamo uno de' suoi tori, il più bello, e quello che più eragli caro, per una giostra e combattimento, egli scese in Troja per rivendicarlo combattendo esso pure, e fu vincitore de' fratelli suoi, e perfino di Ettore. Fu riconosciuto da Cassandra sua sorella, Priamo il riprese per figlio, e gli restituì il nome di *Paride*. Indi, come ognun sa, pel rapimento di Elena si avverò il sogno di Ecuba sua madre.

XXVII. 137.

Afrodite, cioè Venere, così detta dalla parola = ἀφρὸς = *spuma,* poichè, come è detto nella superior Nota all'ott. 5, nacque dalla spuma del mare. Ciò avvenne poi che caddero nel mare Egeo le gocce di sangue del mutilato Celo per mano di Saturno. *Aristotele* ha detto che venne a Venere un tal nome dalla sua molle e delicata effeminatezza, fino al punto di esser forse paragonata ad una spuma.

XXVIII. 158.

In questo giudizio si gareggia e si decide sulla maggior bellezza delle tre Dee concorrenti al premio. Colle tante promesse di ricompensa che Giunone e Minerva in queste due prime arringhe fanno al giudice pastore, è troppo chiaro che vogliono comprare la giustizia, poichè non

parlano in conto alcuno della bontà della loro causa in fatto di bellezza e di leggiadria. È vero che il confronto con Venere esser doveva troppo diseguale. Ma il farlo confessare ad entrambe con tanto vistoso silenzio parmi di troppo umiliante cosa. Fa il poeta con questo contegno troppo chiaramente travedere la preferenza nel giudizio per Venere.

XXXI. 154.

Anche la difesa di Venere sta nelle promesse. Peraltro sono queste più lusinghiere per un giovane giudice, di quello che lo siano li imperi e le vittorie. Ma si osservi come ella prima delle promesse, scuoprendo le sue belle forme, sa guadagnare l'occhio, il core e l'animo di chi deve giudicare delle bellezze sue, unite alle attrattive e alle grazie. Il poeta ha l'accortezza di presentare più favorevole, e meglio trattata la causa della vincitrice. E di fatti Paride divien giudice che non ha dubbi, e all'istante le aggiudica il pomo. Non poteva mancare consimile decisione. *Ausonio* sulla *Venere armata,* che li Spartani adoravano, ha lasciato un analogo epigramma.

« *Armatam vidit Venerem Lacedemone Pallas,*
« *Nunc certamus, ait, judice vel Paride.*
« *Cui Venus: Armatam cur me, temeraria, temnis,*
« *Quæ, quo te vici tempore, inermis eram?*

XXXIII. 164.

In sì fatta rapidità di giudizio, ed instantaneità di sentenza non può Coluto non aver letto ed imitato *Ovidio* nella epistola di Paride ad Elena. Eccone le parole denotanti lo stesso andamento.

« *Mens mea convaluit, subitoque audacia venit,*
« *Nec timui vultu quamque notare meo.*

« *Vincere erant omnes dignæ: judexque verebar*
« *Non omnes caussam vincere posse suam.*
« *Sed tamen ex illis jam tunc magis una placebat:*
« *Hanc esse ut scires, unde movetur amor.*
« *Tantaque vincendi cura est; ingentibus ardent*
« *Judicium donis sollicitare meum.*
« *Regna Jovis conjux, virtutem filia jactat,*
« *Ipse potens dubito, fortis an esse velim.*
« *Dulce Venus risit, Ne te, Pari, munera tangant;*
« *Utraque suspensi plena timoris, ait.*
« *Nos dabimus quod ames: et pulchræ filia Ledæ*
« *Ibit in amplexus, pulchrior ipsa, tuos.*
« *Dixit: et ex æquo donis formaque probata,*
« *Victorem cælo retulit illa pedem.*

XXXIV. 166.

Qui per abbracciare un solo concetto in una ottava si amplifica un poco la locuzione, e ciò si fa senza aggiunta d'idea che dell'Autore non sia.

XXXV. 169.

In questi motteggi di Venere vincitrice contro Giunone e Minerva per me non va Coluto lodato. Dove la dignità del linguaggio de' Numi? Dove il vincitore generoso? Qui s'incontra tutto tutto quel *sermone pedestre*, di cui *Orazio* fa rimprovero al tragico. È anche soverchiamente prolungata questa parlata di Venere. Nè giova a scusare il poeta, osservare che non vi è greco o latino scrittore il quale non sia nell'uniforme sistema di avvilire e porre in ridicolo le sue divinità, bene spesso allivellandole alle persone del trivio. Un vizio non può restare giustificato da un vizio consimile.

XXXVI. 174.

Giunone è chiamata da Coluto = πιρὸς τιθήνη = che il litteralissimo Salvini fa corrispondere a = *balia del fuo-*

co=. Niun dubbio che ella è madre di Vulcano, e che egli è il Dio del fuoco. Questa è una spiegazione. Altra può desumersi dal greco nome di Giunone = Ἥρα = il quale ha molta somiglianza colla parola = Ἀήρ = che vuol dire *aria*. Nella mitologia Giove e Giunone simboleggiavano l'anima dell'Universo, che li Stoici dicevano consistere in un sottile etereo fuoco posto al di sopra dei pianeti e delle stelle. Giove era considerato per cielo superiore. Ivi è la regione del fuoco. Giunone tenevasi per l'etere e l'aria, cioè, quella sostanza sottile, che è diffusa in tutta la natura, e che l'anima col fuoco istesso, senza il quale rimarrebbe fredda ed inerte.

XXXVII. 177.

In due maniere può rendersi conto dell'epiteto di qualità per cui Minerva è detta *Tritonia*. Spiegano alcuni che nel linguaggio Eolico, e Cretico la voce = τριτώ = significando = *caput* = , può esser Minerva chiamata *Tritonia,* perchè nata dal capo di Giove. Meglio altri e più comunemente tale l'appellano, perchè appena nata scese dall'Olimpo in terra a bagnarsi nella palude della Libia nell'Affrica ai confini di Cirene, la quale, formata dalle acque del fiume *Tritone,* porta il nome di *Tritonia*. Minerva così è *Tritonia* o *Tritogenia* quasi generata presso quella palude.

XXXVIII. 186.

Bizzarra idea ella è questa di Coluto di porre in bocca di Venere un rimprovero a Minerva di non essere intieramente nè maschio, nè femina, che è quanto dirla *ermafrodita*. Non mi è mai accaduto riscontrare in alcun mitologo questa imperfetta duplice, ed *ammezzata* natura, mi varrò di sì fatta barocca espressione, sul conto di questa

così classica, tra le primarie divinità dei Gentili. Forse che tale la vuol Venere, perchè non nata da madre alcuna? Ma ella è pure la figlia della spuma del mare, e madre non ebbe mai. Se poi ciò le dice perchè = γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη =, come di lei si esprime Coluto al superiore esametro 31, e che Salvini traduce

« Minerva che non sa unto di nozze,

Venere ha ragione, perchè Minerva nella sua saviezza non ebbe amante alcuno, nè ebbe mai figli nel suo celibato, e Venere all' opposto nelle sue licenze ebbe più mariti, e procreò più figli.

XXXIX. 190.

Prima di Coluto ha detto *Ovidio* nell' epistola di Paride ad Elena

« *Te prius optavi, quam mihi nota fores.*
« *Ante tuos animo vidi, quam lumine, vultus.*

XL. 194.

In proposito del trojano *Ferecle,* e come fabbricatore di navi, e come *primo autore dei mali,* che pel rapimento di Elena dovette Troja soffrire, Coluto e *Trifiodoro* nell' *Eccidio di Troja* vers. 60. tra di loro si ricopiano. Quale poi sia l'imitato e quale l'imitatore, non è cosa certa poterlo determinare, poichè o sono coevi, o almeno non può dirsi con certezza chi di essi il primo abbia scritto il respettivo poema.

XL. 195.

Li istorici, non che i mitografi, rendono conto come il re Priamo padre di Alessandro Paride potè favorire la spedizione di lui. Se Venere animava Paride, Priamo era spinto da un forte stimolo di rappresaglia. Già Ercole,

Peleo e Telamone eransi portati in arme al lido Trojano, ed avevano rapita Esione sorella di Priamo, e Telamone avevala fatta sua moglie. Priamo avevane inutilmente reclamata la restituzione, ed Antenore da lui spedito nella Grecia con molte navi era tornato senza di essa. S'indusse per ciò Priamo a fornire di mezzi Paride, onde soddisfacesse all'amor suo, e gli desse vendetta col rapire Elena.

XLI. 197.

Bellissima è quanto mai più si può dire questa mossa di Paride. Tutto vi figura poeticamente opportuno; i rammentati sacrifizi a Venere; i preludi di tristo augurio; la tempesta, ed altro, sono benissimo collocati. Ciò poi che persuade più è il rapido accenno del quadro che ne fa concepire il poeta.

XLI. 200.

Il periplo che s'imprende a descrivere ha la conveniente esattezza, perchè dalla Troade per venire nei mari della Grecia deve traversarsi l'Ellesponto, ossia l'oggi detto Stretto dei Dardanelli, quindi incontrare i capiluoghi littorali, che bene Coluto rappresenta e ricorda con molta parsimonia, ed in modo di semplice passaggio ed accenno.

XLIII. 206.

La *Dardania* è il primo territorio che si costeggia lungo l'Ellesponto. Era anche la Dardania una città, che nome prendeva dal trojano re Dardano « *quos Dardanus auctor* » ha detto Virgilio, tra il Reteo, e la città di Abido. Attualmente più non è, e il nome dello Stretto dei Dardanelli è derivato da lei.

XLIII. 207.

Per *Ismario* stagno deve intendersi la palude che giace presso il fiume Ebro e la città Maronea abitata secondo *Omero* dai Ciconi, alle falde dell'Ismaro, monte della Tracia. Ismara fu anche una città rammentata da *Virgilio* nel 10.° dell'Eneide.

« *Et tres, quos Idas pater, et patria Ismara misit.*

Il Bandini riportando le parole del D'Orville ha detto « *Intelligit Propontidem Chersoneso Thracica clau-* « *sam, quæ* = λίμνη = *et pars Mæotidis paludis dicitur.*

XLIII. 208.

Il *Pangeo* è un monte della Tracia ai confini della Macedonia. *Virgilio* nel lib. 4.° delle Georgiche lo nomina in numero plurale

« *Altaque Pangæa et Rhesi Mavortia tellus.*

XLIII. 210.

Il senso è qui chiarissimo nella parola, ma non intelligibile, qualora s'ignori la favola di Fillide e di Demofoonte. In questa veduta ha ben fatto l'accuratissimo *Mezzanotte* ad esporre nella sua nota 14. il mitico racconto, onde giungere a spiegare cosa significa il = *corso a nove cerchi dell' incerta via* =, come il Salvini litteralmente traduce. Ecco quanto i mitologi hanno detto di questa infelice Fillide. — Ella era figlia di Licurgo re della Tracia, e moglie di Demofoonte re di Atene. Partitosi l'amato suo sposo, in avanti ella avevalo costretto a promessa di ritorno in tempo e giorno stabilito. Consumatosi quello, e questo venuto, corse e ricorse Fillide per nove

volte sul lido del mare, e non vedendo giungere la sospirata nave, si precipitò nell'onde e vi perì. Li Dei impietositi la cambiarono in mandorlo, il primo tra i frutti che mettono in primavera, il quale fiorì all'arrivo di Demofoonte, quasi per annunziare il contento di Fillide istessa, per essersi convinta che Demofoonte le si era serbato fedele. — Questa mitica esposizione basta per se sola all' intelligenza della parola del Testo di Coluto. Pure qui giova referire le dotte osservazioni del lodato Mezzanotte. Egli dice: « A confermare « questa spiegazione viene in opportuno soccorso il seguente « testo d'*Igino Fab.* 59. conforme la lezione dello Schef« fero. *Qui* (Demophoon) *die constituta cum non ve« nisset, illa* (Phyllis) *eo dicitur novies ad littus cucu« risse, quod ex eo Ennaodes* (novem viæ) *græce ad« pellatur* = ed ecco il *corso di nove cerchi*, cioè quel luo« go dove Fillide tornò per nove volte correndo ansiosa « ad incontrare l'aspettato consorte. Ivi fu una città chia« mata da prima per la memoria di un tal fatto Enneaodoi, « cioè *novem viæ:* ed a Coluto piacque piuttosto chiamare « quel luogo diversamente, forse sul riflesso che ai giorni « di Paride non esisteva quella città nella Tracia. Da Tu« cidide lib. 1. c. 4. apprendiamo che occupata questa « città da Agnone capitano degli Ateniesi, cangiò il primo « nome di *Enneaodoi Novem-viæ* in quello di *Amphi« poli,* perchè da ogni parte veniva circondata dal fiume « Strimone. Veggasi lo Stefano nel suo Lessico alla voce « *Amphipolis,* che referisce altri nomi di questa città, e la « pone nella Macedonia presso i confini della Tracia. Con « la prima denominazione si rammenta da *Erodoto lib.* 7., « da Eschine Orat. de *falsa Leg.,* da Pollieno dall'Etimo« logico magno, dallo Stefano, da Suida, da Esichio, e da « altri: e finalmente il Meursio *de Reg. Athen. lib.* 8. « *c.* 7. così scrive opportunamante *Originem nominis « indicat Higinus cum ait: novies Phyllidem eo die*

« *quo Demophoontis reditum præstolabatur litus ver-*
« *sus cucurrisse, indicatque id Coluthus ec.* = e lo stesso
« Meursio traduce così ottimamente il verso del nostro
« poeta = *Et cursum novies repetitum erraticæ viæ,*
« *ubi perambulans Phyllis etc.* =, la qual traduzione fu
« da me seguita onde in versi trasportare questo luogo con
« chiarezzza, e più d'appresso alla vera intenzione di
« Coluto ».

La favola di Fillide mi è stata tema di = *Eroismo di fedeltà coniugale* =, con non poche altre, al seguente

SONETTO

Dal Tracio scoglio al mar lunge di Atene
Fillide i lumi vibra desolata;
E già scorser più lune, e a me non viene
Demofoonte (esclama e ancor più guata).

Sposo infedel, (prosegue) *ah! te ritiene*
Rival nemica . . . . . . chiudansi ad ingrata
Luce li sguardi, e amor per queste arene
Gridi ognor: Filli è morta abbandonata.

Si ammuta, e cade nel sonante flutto:
I Numi al corpo suo nuova dan vita,
E di Flora ne sorge il primo frutto.

Riede lo sposo: l'arboscel fiorita
Stende la chioma, e par ch'ella il suo lutto
Scordi, poi che in amor non fu tradita.

XLV. 216.

Ftia è una città della regione Ftiotide presso il seno Maliaco, e il fiume Apidano. È celebre per essere la patria di Achille. *Virgilio* la rammenta nel 1.° dell'Eneide

« *Cum domus Assaraci Phtiam, clarasque Micenas*
« *Imperio premeret etc.*

XLV. 216.

Micene è una città del Peloponneso nella regione Argia tra Corinto e Argo: fu fabbricata da Lacedemone figlio di Semele.

« *Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas*

ha detto *Virgilio* nel 3.° delle Georgiche.

XLV. 218.

Città della Laconia è *Sparta* fabbricata dal re Sparto, nipote d'Inaco, nell'anno del mondo 2930. Fortissima ella fu, dice *Tito Livio lib. 4. decad. 4.* Finchè fu città aperta le fecero barriera i petti delli Spartani, ma serva divenne appena fu circondata di mura.

XLV. 218.

L'*Erimanto* è un fiume, un monte, ed una città dell'Arcadia nel Peloponneso. Come monte è celebre per la terza tra le fatiche di Ercole, la vittoria sul feroce e smisurato cinghiale, che vivo prese alla corsa.

XLV. 219.

L'*Eurota* è un fiume della Laconia. Nasce in Arcadia nella vicinanza all'Alfeo, presso Megalopoli. È anche chiamato Imero, Maratone e Neri. Si scarica nel seno Laconico.

XLVI. 221.

Terapne era piccola città della Laconia in prossimità di Sparta.

XLVIII. 228.

Raccomando questi applicabilissimi versi, a chiunque dir voglia un chè, per descrivere i così detti = *buca-cori* =, che ben sappiamo esser sempre esistiti in ogni età, ed in ogni nazione, e ciò che più doloroso ancora è a dirsi esisteranno, finchè il mondo sarà mondo. E questo Paride è il guerriero, che vedremo quanto si ripromette di se, e colui che un giorno ucciderà Achille? A tradimento per altro, e diretto da Venere.

XLIX. 234.

Minerva *indigena di Sparta,* forse perchè li Spartani prestavano un culto particolare a questa Dea. Minerva era detta *Agorea,* perchè nella pubblica piazza in Sparta aveva statua e tempio in massima e speciale venerazione. Era pur anche soprannominata *Calcicea* o *Calciœcos* pel tempio di bronzo che erale stato eretto dalli Spartani sopra uno de' più alti monti in vicinanza della città. Fu Tindaro che glielo incominciò ad inalzare, ma lasciatolo imperfetto, un nuovo, pur tutto di bronzo, i Lacedemoni gliene ricostruirono.

XLIX. 235.

Giacinto può esser detto *Carnèo,* non tanto perchè nella sua patria, la Laconia, Apollo vi era adorato sotto tal nome, ed anche perchè Apollo Carnèo era il suo amatore. Questo epiteto, tra li altri molti, caratteristico di Apollo deriva per le feste instituite in Lacedemone da Carno Trojano, o dall'altro Carno di Acarna, e perciò dette *Carnee,* le quali si celebravano in Sparta nel 13 del

mese *Carnèo,* corrispondente al mese Ateniese *Metagitnione* .

L. 236.

Prescindo dall'osservare che sì fatto circostanziato racconto nulla ha che vedere con Paride al rapimento di Elena. Solo mi faccio carico di venire nel sentimento del *Bandini* e del *Mezzanotte,* che, cioè, tutto questo passo vada errato, e quindi non sia nel Testo nè esatta locuzione, nè intelligenza di ciò che il poeta ha forse detto. Fatte, o almeno tentate si sono delle mende. Ma perchè emendare in parte, e concordando la favola non emendar per intiero? Cosa ha da vedere nella favola di Giacinto, Latona gelosa di Giove, e perciò il popolo di Amicle in timore che questa madre di Apollo potesse rapire Giacinto? Ma si passi per un ornato d'invenzione di Coluto, quasi che Latona per far ripicco a Giove potesse invaghirsi delle bellezze del giovine Amicleo, rapirlo, e contraccambiar Giove, facendo quanto egli fatto aveva sul conto di Ganimede. Ma se almeno nominata avesse Giunone in luogo di Latona! Però sul riflesso di non tanto arbitrare lascio che corra. Ho creduto bensì indispensabile aggiungere con pochi tratti il vero stato della favola, vale a dire Zefiro che geloso di Apollo rovescia il disco, per cui Giacinto ne muore alla percossa, donde il pianto di Apollo, e il fiore nato dal sangue del fanciullo caduto sul terreno, che lo feconda in detto fiore, per attemperare la doglia che quel Dio ne dovette provare. Il vero andamento della favola, secondo che lo referisce *Ovidio nel* 10.° *delle Metamorfosi, Pausan.* 3. *c.* 19. e *Apollodoro nel* 3. merita esser referito, onde restino giustificate le mie piccole correzioni ed aggiunte. — Figlio di Oebalo, o come altri vogliono di Amiclo, era il giovanetto Giacinto, principe della città di Amicla nella Laconia. Apollo e Zefiro erano teneramente

vaghi della bellezza di lui. Apollo forse non sapeva del rivale, e forse questo era il preferito dal giovinetto. Apollo bene spesso lasciava Delfo, per trovarsi in Amicla con lui. Un dì nel bel meriggio si posero insieme a gareggiare nel giuoco del disco. Apollo fu il primo a scagliare il suo, e il fece con tanta forza e destrezza che lo portò alle nuvole. Si mosse l'infelice Giacinto a ripararlo al momento della caduta. Zefiro preso da gelosia lo ritorse improvviso a perpendicolo precipitoso, e quello ne rimase mortalmente colpito nel volto. Accorse Apollo, e con i più pronti medicamenti non potè arrestare il sangue che a rivo ne inondava il terreno. Muorì Giacinto. Apollo amaramente lo pianse, ed in sollievo del suo dolore la terra dal sangue stesso fece germogliare un fiore che si chiamò Giacinto, e portò sulle foglie, come ancora la porta, l'esclamazione *ahi ahi,* che è la voce dell'angoscia la più intensa e profonda.

LII. 245.

Bacco *Tionèo.* Ha certamente non poca grazia, ed è di una poetica risorsa, che ravviva d'assai questa apostrofe di rapida digressione. Tal nome a Bacco proviene da *Tione* sua ava materna, madre di Semele di lui genitrice, la quale pure fu denominata Tione da Giove, allora che la elevò al rango delle Dee, poi che il comun figlio Bacco la ebbe estratta dall'inferno.

LV. 263.

Per questa *Pilo Nelea,* così chiamata anche da Omero, deve intendersi quella Pilo che Strabone situa nella Messenia sull'imboccatura del Pamiso, distante da Sparta 400 stadi, e di cui *Ovidio* nella prima epistola

« *Nos Pylon, antiqui Neleja Nestoris arva*
« *Misimus: incerta est fama remissa Pylo.*

LV. 265.

Antiloco figlio di Nestore re di Pilo accompagnò il padre alla guerra trojana. Ebbe il vanto di essere il primiero che uccidesse nel primo affronto un guerriero trojano, cioè, Achepolo. In altri combattimenti tolse la vita a Midone, ad Ablero, a Toonte, a Falcete, a Mermero, a Menalippo e ad Atinni. Vinse Menelao alla corsa nelle pompe de' funerali di Patroclo. Fu ucciso da Mennone.

LVI. 268.

Bisogna convenire che Coluto in questo punto fa parlare Elena nell'impossibile. Che ella possa conoscere Peleo e Telamone può anche essere. Ma che abbia di già veduto Patroclo ed Achille non si ammette. Per ogni dimostrazione si rifletta a questo soltanto. Oggi, e secondo la scena aperta da Coluto anche maggiormente, possono dirsi fatte le nozze di Peleo e di Teti, e da essi deve nascere Achille. Come può stare che abbiasi ella di già avuta cognizione di Achille guerriero ed eroe coraggioso?

LVII. 271.

Troja, detta anche Ilio, città della Frigia minore, alle falde del monte Ida, e sulla spiaggia marittima, fu distrutta dai Greci nell'anno 1282 avanti l'Era Cristiana. Ora non se ne vedono che miserabili avanzi, è dai Turchi chiamata *Carasia,* ed è alla distanza di circa 200 miglia all'Austro da Costantinopoli. Questa però propriamente è quella città che Alessandro Magno edificò in poca distanza dall'antica Troja, e da lui fu chiamata Alessandria. Da'Principi Cristiani fu eretta in città Vescovile, e sottoposta all'Arcivescovado Ciziceno. Essa pure è attualmente rovinata.

LVIII. 277.

Dardano. Priamo. Dardano era figlio di Giove e di Elettra una delle Atlantidi. Dalla Samotracia venne nella Frigia, ove regnava Teucro. N'ebbe da questo re in moglie la figlia Batea, e in dote la metà delli stati. In riva al mare edificò la città Dardania, di poi detta Troja, donde il così detto «*et Trojæ Dardanus auctor*». Alla morte del re Teucro riunì il rimanente delli stati di esso a quelli già da lui ottenuti. Tutto quel suo paese fu d'allora denominato Dardania, e di poi Troade. — Di *Priamo* qui non è dato ripetere i lunghi racconti che lo riguardano, perchè notissimi. Solo si può notare che fu l'ultimo re di Troja, stabilitovi da Ercole dopo la uccisione di Laomedonte suo padre; e che assunse il nome di Priamo, cioè, *riscattato* dalla prigionia, alle preghiere ad Ercole di Esione di lui sorella. Infatti prima che Ercole lo facesse prigioniero chiamavasi *Podarce*.

LVIII. 279.

Si allude al dogma delli Egiziani riportato da *Diodoro Siculo lib.* I. riposto nella credulità che li Dei talvolta lasciassero la sede celeste per venire in terra a conversare coi mortali. Anche *Omero nel* 17.° *dell'Odissea* appella a questa credenza. Ma che questo dogma favoloso sarebbe una stranezza farlo derivare da quella verità espressa nelle Sacre carte e precisamente nel 14.° *delli Atti delli Apostoli* « *Dii facti similes hominibus descendunt ad nos* »?

LX. 291.

Sarà una vana arditezza mia non abbracciare un pensiero del dottissimo commentatore *Angelo Maria Bandini,*

tanto più che se ne è giovato il ch. Professor Mezzanotte? Egli crede che questo punto di Coluto venga maggiormente piano ed intelligibile ponendo questo esametro 291 immediatamente dopo il 288, così anteponendolo al 289 e al 290. In tal caso verrebbe il concetto « *Plura non addam: quid enim gnaram te illa docerem? Agedum, nuptias ineamus, quoniam Venus præcipit. Ne me rubore perfundas, meamque Venerem reprehendas* ». Con quelle espressioni poi = *Plura non addam: quid enim gnaram te illa docerem?* = anteposte, ne avremmo (son queste le sue parole) « *Sic in his verbis transitus non inelegans: imo sic multo melius intelligi poterit quid sequentibus versiculis voluerit: quæ si hoc modo conjungantur, elegans Paridis, et Menelai oppositio erit* ». Lasciando poi detto esametro 291 al suo posto, come è nel Testo, ne abbiamo la giacitura del seguente concetto che io referisco col litterale *Salvini,* per non ripetere le sopra trascritte parole latine.

« Via le nozze giunghiam. Vener comanda.
« Non svergognarmi, e biasmar Vener mia.
« Nulla dirò: ch'insegno a te, ch'il sai?

Io non mi oppongo, quasi ardisca dire che nel modo disposto dal Bandini non corra regolarità di sentimento e di locuzione. Dichiaro anzi che il senso e la dizione procedono egualmente bene. Piuttosto non mi so render ragione del « *sic multo melius intelligi poterit quid sequentibus versiculis voluerit* », e molto meno comprendo come a far più elegante il confronto tra Paride e Menelao, sia duopo toglier di mezzo il

« Nulla dirò: ch'insegno a te, ch'il sai?

All'opposto questa protesta di non dire ciò che Elena di già sa, è per me l'esordio al nuovo argomento che vuole addurre sulle imperfezioni di Menelao, che qui Paride non è vero voler porre a confronto di se stesso, ma delle

perfezioni di Elena, per cui Menelao non è degno di esserle marito, ed *ella ben lo conosce*. E qui due cose mi convincono. La prima che avendo detto Paride di aver per lei corso tanti mari, che Venere gli aveva promessa la corrispondenza di lei in amore, che la loro unione era da Venere comandata, si rende più naturale conclusione, che egli le chieda = *Via le nozze giunghiam ec.* = e non interrompa senza bisogno sì fatta necessaria conclusione col = *nulla dirò* = per riprenderla poi esternando la richiesta che avrebbe detto al momento, e senza ragione, di non voler fare col = *nulla dirò* =. E a qual fine tale reticenza, se all'istante la contradice? La seconda cosa è appunto l'elegante passaggio a nuovo argomento, che punto nè poco è il supposto confronto fra se, Paride e Menelao, ma quello bensì a lei *notissimo* = *che insegno a te ch' il sai?* = tra Menelao e se medesima, vale a dire la rozzezza di lui di fronte alla gentilezza di lei, e il di lei bello, contro l'orrido di lui. A questo mio modo di vedere qual forza non somministrano, e detto interrogativo = *che insegno a te ch'il sai?* =, e l'instantanea ripresa

« Ben sai: d'imbelle stirpe è Menelao.
« Tali (*qual te*) non nascon tra li Argivi donne.

Niun dubbio che questa ripresa spieghi a che sia referibile il concetto della interrogazione, cioè lo stato di differenza tra essa e Menelao, non degno di esserle marito. Il sempre lodato *Saverio Baldacchini*, se non che ha soppresso l'interrogativo = *sai?* = sembrami che con me la pensi.

« Più non dirò: chè ben tel sai, l'Atride
« Esser d'imbelle stirpe, e a te simile
« Donzella non fiorir presso li Argivi.

Infine per me il bello e il naturale di questo esametro 291 sta nell'accordare l'= ἐπιςαμένην σε = coll'= οἶςα = del 292 susseguente. Nell'= οἶςα = suddetto è riposta la ragione dell'= ἐπιςαμένην =, e perciò non possono disgiungersi, senza togliere una leggiadria di concetto, e di stile.

LXI. 295.

Adotto in tutta estensione la seguente *nota* 20 del *Prof. Mezzanotte,* ed anche or dilato i concetti, ed or li modifico ancor più ch' egli non ha fatto. Saviamente ei dice « *Non tales mulieres inter Græcos inveniuntur : de-* « *formioribus enim natæ membris, virorum formam* « *habent, et spuriæ sunt mulieres*. Queste esagerate pa- « role di Paride che adulando Elena, ed escludendo ogni « altra, esalta la di lei sola bellezza, esigevano una modifi- « cazione che immaginai per via di confronto: paragonate « con Elena potevano soltanto sembrar quasi deformi le « altre donne: senza una tale modificazione, Coluto farebbe « aperto oltraggio alla conosciuta bellezza delle donne « greche, e singolarmente delle Spartane ». Giustissima osservazione è questa ultima ch' egli fa, ed io la corroboro con quanto sulla bellezza delle donne spartane dichiara *Museo* nel suo poema di *Ero* e di *Leandro* all' esam. 74 e seguenti, e che io così traduco all'*ottava* 15 della mia versione

« Lacedemone io vidi, e a Sparta venni
« Ove udiam che gareggiasi in beltade,
« Nè in donna (*Ero*) al par di questa unqua mi avvenni
« Bella e gentile in giovinetta etade.

LXII. 300.

Quando Laomedonte re di Troja circondò di mura la città, dall' esser così fortemente costruite fu detto che Apollo, Dio delle Belle Arti, ne fu l' architetto. Le dighe fattevi per rompere la forza dei flutti marini furono così ben dirette, che il fatto di averle poste fu attribuito a Nettuno Dio della forza del mare.

LXIII. 304.

Apollo fu da Giove scacciato dall'Olimpo in punizione di avere ucciso colle frecce i Ciclopi, i quali avevano fabbricato i fulmini con cui esso Giove avea vendicato Plutone, dando morte ad Esculapio, perchè aveva risuscitato Ippolito. Costretto esser ramingo sulla terra andò ad Admeto re di Fere, e fu pastore delle gregge ed armenti di lui. Non fu però sempre presso tal re durante il suo esilio, ma incontrato Nettuno, pure da Giove scacciato dall'Olimpo per aver cospirato contro di lui, andarono nella Troade presso il re Laomedonte, e gli prestarono i loro servigi. Il più significante fu quello di avergli fabbricate le mura di Troja. Forse anche Apollo in particolare ne avrà pascolati e custoditi i greggi, ufficio a lui, nel suo dolore dell'esilio, carissimo. Ma è Coluto che ciò dice, e non altri lo hanno detto egualmente.

LXIII. 305.

È ben vero che Elena Spartana è uno dei tanti simboli d'infedeltà conjugale, ma qui Coluto la fa comparire una Messalina. Chi non dirà soverchiamente precipitata e mostruosa questa sua adesione? Nulla di obietto le si presenta, sia di verecondia, sia di resistenza, sia di previdenza di difficoltà e di pericolo. Quanto meglio, se almeno le avesse fatto imprestito di quell'apparente contrasto

« *Quæ cum ita pugnaret, tanquam quæ vincere nollet.*

A quante vaghezze di ornato, e quanto effetto di parlante quadro pittorico, a quante risorse di poetica ragione ha renunziato Coluto, con fare Elena « *in Venerem præceps!* » Non dubito un momento di asserire con intima convinzione, che egli è di tutto debitore; di decenza non

solo, ma ben anche d'arte, e rigetto questo brano come un lurido e sconcio mostro di poesia. Non così ha trattato l'argomento Ovidio nella magica lettera responsiva di Elena a Paride. Egli lascia, non fosse altro, un' apparenza di dubbio su quello che accaderà tra loro; e il progetto di fuga non è, come qui, accettato al primo abbordo, e quasi come azione indifferente. Io non trovo scusa a Coluto. Qui non si tratta dell'Oraziano «*quandoque bonus dormitat*» ma di un massimo errore, e non di un piccolo addormentarsi e per poco. Quasi son per dire che questo sbaglio raffredda ed anche distrugge tutto l'interesse di questa piccola epopea.

LXV. 308.

Osserva il *Bandini* alla nota sull'esam. 310, che la giacitura e la qualità delle parole del Testo rendono poco intelligibile questo passo. Il *Mezzanotte* lo crede egualmente, e gli tien dietro. Sembra che l'uno e l'altro dicano non potere esser insieme i due *nominativi* =*la notte*= e =*l'aurora nascente*=. Ecco la traduzione letterale del Bandini, alla quale pur si attiene il Mezzanotte «*Nox laborum* «*requies, post solis vias somnum levans, suspensum* «*exhibuit aurora oriens*». Forse che opinano non potere esser bene insieme entrambi quei *nominativi,* perchè non reggendo accusativo alcuno, o non esprimono un senso, oppure non lo hanno totalmente. Il Bandini all'effetto di supplirvi si apprende ad una correzione, che pur viene abbracciata dal Mezzanotte, e cambia il secondo *nominativo* =*aurora oriens*= nell'*accusativo* =*auroram orientem*= e pongono «*Nox vero labores finiens, post solis vias somnum adlevans, exhibuit auroram orientem*». Proclama inoltre il Bandini così fatta correzione =*certissimam manum Coluthi*=, e il Mezzanotte osservando che

« *produce un effetto così felice rapporto alla chiarezza* » col Bandini istesso dichiara « *che merita di essere intro-* « *dotta nel testo* ». Per altro il Bandini vede in questa correzione l'inciampo gravissimo che la notte *presenti,* ossia *metta in luce l'aurora*. Crede peraltro superabile questo scoglio con esempi dedotti da altri poeti, e cita *Omero* ed il suo gran commentatore *Eustazio*. Sono queste le sue parole « *Videtur quidem paulo durior locutio, qua nox* « *exhibere auroram dicatur, sed talia in Colutho, et* « *hujusce generis aliis poetis, ubique obvia* ». Io quando si voglia una correzione a questo passo (che pure non credo necessaria, come anderò in ultimo osservando), nella mia tenuità azzarderei proporre altra correzione di minore entità, tenendo fermi i due *nominativi* = *nox* = e l'altro = *aurora* =. Questa mia variazione consisterebbe nel cambiare la = *nox somnum levans* = in = *nox somnum levavit, et suspensum exhibuit aurora oriens* =. Così con insensibile variazione di un *participio nominativo,* in una *terza persona* di verbo, si compone il reclamato senso, e non s'incorre nel mal difeso inciampo che *la notte dia luce all'aurora.* Ed in questo mi lusingherei non esser tacciato di ardire, poichè è il *Salvini* che la suggerisce. Ecco il modo con cui alla lettera egli il passo traduce, e fa il *participio nominativo levans* terza persona *levavit.*

> « Or la notte riposo alle fatiche,
> « Dopo le vie del Sole, *alleggerìo*
> « Il sonno: e ne *lo diè sospeso* l'alba
> « Spuntando.

E a dir vero questo sonno *leggiero* per Elena durante la notte, e questa *sospensione di sonno* sull'aurora, o sia la così detta = *dormiveglia* =, mi sembrano nel concetto del poeta, onde porgere un cenno della fretta e della brama di fuga. Certo è che Coluto non procede col venir della notte, e lo spuntare dell'alba in modo semplice, e per

quello che per se soli vagliono; ma il sonno d'Elena esser deve, come egli vuole, in analogia colla posizione in cui l'ha costituita, vale a dire la sospensione d'animo. — Ma necessaria non vedo, come sopra io diceva, correzione alcuna, presentandomisi rettissima e chiara la nuda lettera testuale nella versione primitiva prodottane dal Mezzanotte « *Nox laborum requies, post solis vias, somnum levans,* « *suspensum exhibuit aurora oriens* ». Queste equivalgono a = *La notte che è riposo alle fatiche dopo il tramonto del sole, facendo più leggiero il sonno* (in Elena) *l'aurora che nasce gliel rende sospeso* = ossia pone Elena in *dormiveglia*. Per me il *participio nominativo* = *levans* = della notte, sta come in parentesi, indipendente, e in forma del così detto *caso assoluto,* e il solo *nominativo agente* = *aurora oriens* = regge *l'accusativo* = *somnum suspensum* =, quasi che dicasi « *mentre la notte* « *stava alleggerendo il sonno, l'aurora nascente gliel* « *sospendeva ed apriva le porte de' sogni ec.* » Il *Baldacchini* mi è scorta ed appoggio in questo mio qualunque siasi modo di vedere la forma di *caso assoluto* nel *levans* participio *nominativo,* il quale dà la mossa al concetto, ma non lo regge.

« . . . . ma la notte oblio dei mali,
« Per le strade del sonno alleviando
« Il sonno grave; ecco apparia l'aurora,
« Che aperse l'uscio ai sogni ec.

LXVI. 314.

Ottima variante è quella del Baudini desunta dai Codici Vossiani, la quale sostituisce alla qualificazione = *d'inganno* = data all'altro uscio de' sogni, quella = *di avorio* =. E a dir vero, se l'uscio dei sogni *veri* è dichiarato *di corno,* perchè dire d'inganno quello dei *falsi,* mentre il *falso* non abbisogna del rilevare che è d'*inganno?* E

non val più avvertire la differenza della materia di cui le porte dell'uscio secondo sono composte, come erasi detto di quella delle porte dell'uscio primo? Oltre correr più regolare e pieno il contrapposto dell'un uscio e dell'altro, accorrono i dati di mitologia conservatici da *Omero,* quando ha detto = δοιαὶ πύλαι εἰσὶν ὀνείρων =
Da *Virgilio*

« *Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur*
« *Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:*
« *Altera candenti perfecta nitens Elephanto:*
« *Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.*

Da *Orazio lib.* 3. *Od.* 27.

« . . . . *ludit imago*
« *Vana? quæ porta fugiens eburna*
« *Somnium ducit* . . . .

e per tacer d'altri, da *Stazio* 5. *sylv. epicedio patris,*

« *Inde tamen venias melior, qua parte malignum*
« *Cornea vincit ebur.*

Ma donde il pregio della verità ai sogni della porta *cornea,* e donde la condanna a quelli della porta *eburnea?* I favoleggiatori hanno assomigliato alli occhi che sono di colore *corneo* la porta *cornea,* perchè li occhi vedono sempre ciò che è, cioè, la verità; all'opposto hanno detto *d'avorio* la porta donde hanno uscita i sogni falsi, assomigliandola ai denti, che sono di color d'avorio, e dai denti esce quel dire che bene spesso colora la menzogna. È pure un fatto che talvolta il dormiente fa dei sogni veri, e talvolta dei falsi, e che hanno egualmente errato li Epicurei e li Stoici, quelli con disprezzare i sogni tutti, e questi non lasciandone alcuno non apprezzato.

LXVII. 318.

E sempre senza poesia ed in precipitazione. Questa fuga soltanto detta, e non posta in quadro, è in vera ana-

logia della precipitata e non poetica accettazione del progetto della fuga istessa, di cui ho parlato alla superior nota dell'*ottava 63, esametro* 304.

LXVII. 319.

Eccettuata una vistosa incoerenza di verosimiglianza, di cui parlerò in nota a parte, bellissimo, animato, commovente, naturale, bene allogato ed opportuno è il presente episodio sulle smanie di Ermione, che si accorge esser fuggita Elena sua madre. — *Ermione* figlia di Menelao e di Elena fu data sposa a Pirro Neottolemo dal suo avo Tindaro. Tornato Menelao dalla guerra di Troja, non sapendo il maritaggio di Ermione, la promise ad Oreste, il quale uccise Pirro nel tempio di Apollo, e la fece sua moglie. In seguito Ermione sposò Diomede, ed entrambi ottennero la immortalità. *Virgilio nel* 3.° *dell' Eneide al vers.* 330 così ha cantato di Pirro, di Ermione, e di Oreste

« *Ast illum* (Pirro) *ereptæ magno inflammatus amore*
« *Conjugis* (Ermione) *et scelerum furiis agitatus Orestes*
« *Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.*

LXIX. 324.

Qui largheggiando nel concetto del poeta ho aggiunto qualche vaghezza d'idea, e d'espressione. Mi si abbuoni, e non mi si ascriva a soverchio vizio.

LXXV. 349.

Ecco la incoerenza di verosimiglianza di cui ho prevenuto il lettore all'*ottava* 67, *esametro* 319. Qui siamo, non si perda di vista, nell'unità di contesto, e del levarsi

Ermione dal letto, dell'accorgersi che non ha più seco la madre, dell'uscire dalla camera, del gridare disperata alle ancelle, dell'accorrer queste, e del formare uno scambievole dialogo tra di loro. Come può stare, se da quelle non si è peranche separata, ed è tuttora nell'atrio primo ove si sono incontrate, che ella replichi al dubbio da quelle proposto di un possibile, che Elena non sia partita, ma che piuttosto sia andata, o al coro delle Ninfe, o che siasi smarrita nella via del monte, o che soggiorni troppo a lungo nel giardino delle Ore, o che sia corsa a lavarsi nell'acque dell'Eurota, con replicare essa Ermione che ciò non è, perchè inutilmente è corsa al monte ed all'Eurota per ritrovarla e ricondurla? O qui manca qualche ancor piccolo brano del Testo, o Coluto è debitore di un grandissimo abbaglio.

LXXVI. 357.

Qui niun dubbio che il Testo, oltre esser depravato, contiene anche un bisticcio di cose inopportune tendenti a dire che il sonno è fratello ed imagine della morte. Ha detto *Ovidio*

« *Stulte, quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?*
« *Longa quiescendi tempora fata dabunt.*

Siccome io ho a guida il mio ch. *Mezzanotte,* voglio giovarmi della *not.* 25. di lui, dichiarando aver conservato le stesse orme sue nel tradur questo passo, ma non con eguale libertà, come egli confessa. Ei dice « Questo è de-
« pravatissimo luogo, che da Enrico Stefano si dà così
« tradotto = *Sic hæc quidem gemitus edebat. Reclinans*
« *vero cervicem, obdormiit, quia mortis comes est*
« *somnus: si enim nati sunt eodem partu, necesse est*
« *omnia comunia sortitum* (somnum) *opera majoris*
« *natu fratris eum persequi: inde gravatæ dolentibus*

« *palpebris mulieres sæpe obdormiunt quando plo-*
« *rant* =. E può dirsi un tal luogo anche assai difficile
« per la vera lezione ed interpretazione. Il Bandini s'in-
« gegnò con la interpunzione di dargli alquanto più di
« chiarezza. il D' Orville sospettò la mancanza di un verso,
« e cercò di supplirlo: ho io profittato delle osservazioni
« de' varj interpreti, riordinando i versi nel miglior modo
« possibile, avendo però di mira nel tradurre più il senso
« che la lettera del Testo, e spero con esito non infelice.
« In ogni maniera resta quì sempre a carico di Coluto un
« cicaleccio inopportuno ».

LXXVIII. 369.

Questo esametro ha destato non poca difficoltà nel *Bandini*, non solo per la collocazione, quanto per la improprietà di porlo in bocca di una fanciulla, e per la impossibilità che sappia essere Elena corsa in braccio di nuova adultera Venere. Qui lo traspone dopo l'esam. 371, ed invece il colloca nella stessa Elena. Con tal cambiamento le fa cogliere una scusa in faccia alla figlia, per coonestare in parte il fatto impuro, quasi sia partita per soddisfare al patto statuito da Venere con Paride, e così per comando di una divinità. Piace al Mezzanotte questo pensiero del Bandini, e lo abbraccia. Non sono stato io, e tanto maestro non me ne addebiti, del medesimo sentimento. Eccone in breve lo perchè. Tutto dipende dall'aver referite a una Venere riprovevole le parole = μεθ ἀρμονίην 'Αφροδίτης =. E a me non pare che la Venere qui rammentata sia in turpe senso, ma piuttosto in senso buonissimo. L'epiteto di = καλλικόμοιο = dato ad Afrodite, epiteto di leggiadria e di gentilezza, la parola = αρμονίην = che ha forza di *unione* legittima, parmi che escluda la intenzione di appellare a Venere disonesta e turpe. Di fatti il *Salvini*, che ben ve-

desi aver preso in buon senso il verso in questione, così traduce:

« Così tu all'*unïon* dell'*alma* Venere?

La parola *unione,* e più l'epiteto *alma* spiegano tutt'altro concetto di quello che il Bandini ha creduto. — E perchè Ermione non ha potuto intendere, nell'attuale assenza di Menelao =*forse tu sei andata a ritrovare il tuo marito?*= In tal caso, se io non mi sono ingannato, non vi è necessità di trasposizione dell'esametro, il senso è retto e naturale, non vi è bisogno di eliminare l'interrogativo alla fine di esso esametro, come progetta il Bandini, si dà una conclusione alla ricerca che fa la figlia alla madre, conclusione di cui intieramente mancherebbe, e non si cade nel dubbio, che pure affacciasi a tanto interprete, così da lui accennato «*Post versum autem 367 quædam excidisse credo, ad Hermiones verba pertinentia. Nimis enim cæteroquin sunt abrupta, imo plane elanguida, quibus matrem compellat Hermione*».

LXXIX. 372.

Il concetto mi è sembrato troppo breve ed astruso. Ho non poco arbitrato spiegandolo, ed estendendomi per ottenere una migliore intelligenza, e procurare alla materna confessione un qualche punto di scusa, benchè apparente e mendicata, e quale era sempre per i Gentili in bocca dei colpevoli =*il violento volere de' loro Dei*=.

LXXX. 375.

Sublime ed inaspettato quanto mai può dirsi è l'esordio *ex abrupto* a queste brevissime idee che si presentano all'agitata fantasia della dolente Ermione. Li uccelli detti messaggeri o volantini erano in antico molto in uso, e si

educavano al trasporto di lettere e altri segni a' luoghi destinati. Anche *Apollonio* nelle sue *Argonautiche* pare che li rammenti nella bocca di Medea *lib.* 3. *esam.* 1112. Il *Tasso* nella Gerusalemme ne dà un esempio nella colomba che inseguita da uno sparviero si ricovera in grembo al Duce Goffredo. *Cant.* 18. *ott.* 51.

« La raccoglie Goffredo e la difende:
« Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
« Che dal collo ad un filo avvinta pende
« Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.

LXXXII. 381.

Le *Ciconie arene* sono il *Cornio,* promontorio dell'Asia nella Bitinia sul Bosforo Tracio.

LXXXII. 385.

Qui termina con brevissimo *esodo* o catastrofe il poemetto. Potrà forse a taluno apparire in poco tempo precipitato. Dubita il *Bandini* che possa mancare di più versi, e non di uno come sospetta il *Brodeo,* e ne esprime la ragione « *Immo vero non unum dumtaxat versum, sed* « *longe plura deesse existimo, quibus commodum ab* « *Hermione ad Helenam et Paridem transitum face-* « *ret iterque ad Trojam commemoraret, ut ante Pa-* « *ridis ad Helenam tendentis. Eo manifeste nos ducit* « *hicce versus, ubi Ciconum mentio, juxta quos iter* « *flexit Paris* ». Soggiunge peraltro, e immediatamente « *Nihil itaque in hoc loco temere mutandum, aut ten-* « *tandum* ». E a me non presentasi tal mancanza. In tutto è l'affare del diverso modo di vedere. Per me credo che la parlata di Ermione, incominciata con precipitazione, fosse bene così terminarla in tronco. Il più avrebbe tolto il su-

blime, e raffreddato l'impeto della esclamazione. Che non si descriva il ritorno a Troja è ragione. Dovendosi rifare la stessa via, il ritracciarla nuovamente sarebbe inopportunità, quindi vizio e noja. Parmi anzi che in Coluto sia fatto ciò a bello studio, e il rammentare le sole terre dei *Ciconi*, mel fa travedere, mentre queste non sono ricordate nel periplo primo di Paride da Troja a Sparta. Anche questa precipitazione di epopea nell'esodo sempre più avvalora il mio dubbio, che il presente poema sia = *Il Giudizio di Paride* =. E perchè Coluto descrive finchè del *giudizio* egli parla, e lasciando ogni descrizione precipita alla catastrofe pure, solo per parlare di Paride, e concludere della rovina di Troja sua patria, per effetto del *rapimento d'Elena*, premio del *giudizio* medesimo, fatta profetizzare da Cassandra con bellissima scena, e con tanta poetica ragione ed accortezza? — Ma in questo ciascun decida a seconda del proprio gusto.

MUSEO GRAMMATICO

LE AVVENTURE
DI
ERO E DI LEANDRO

DISCORSO

PRELIMINARE

DI MUSEO,

DEL SUO POEMA, DE' SUOI CODICI, DELLE SUE EDIZIONI, DELLE SUE TRADUZIONI, DE' SUOI COMMENTATORI.

Il più gentile ed elegante, sia per poetici concetti, sia per elocuzione, tra li Epici greci minori del quarto, quinto e sesto secolo, è per comune consentimento dei dotti Museo. Tale lo dichiara il suo breve poemetto = *Le cose di Ero e di Leandro* =.

Ma che dire di lui, chi fosse, ed in quale epoca egli vivendo abbia scritto il leggiadro suo canto? Tutto è congettura, e non può parlarsene che per approssimazione. Variano i curiosi eruditi, ed ognuno soltanto su dati di probabilità ragiona.

Giulio Cesare Scaligero (*Art. Poet.* 5. 2. 214.) crede vedere in lui l'antico Museo di Atene, e per conseguenza, come osserva lo *Schoell*, (*Ist. della Grec. Letterat. vol.* 5. *part.* 1. Venezia 1829) anteriore alla poesia ionia egli sarebbe. E prosegue: « Senza « dubbio questa piccola epopea è degna « dell'alta antichità per rispetto alla favola « ed alla dizione; ma in pari tempo porta « le tracce evidenti di una origine moderna, « tanto nella tinta affettuosa, con cui l'au- « tore ha saputo addolcire la maniera poco « delicata onde gli antichi solevano trattar « l'amor fisico, che in alcune imagini ec. ».

Ma lo stesso Museo rende sogno questa pretesa antichità, mentre all'esametro 64 dichiara dalli *antichi* discostarsi, che è quanto dire farsi moderno ad essi. Da vedersi ciò all'ott. 13 della presente versione:

« Mentiro i vati antichi allor che scese
« Dieron tre Grazie dalla terza sfera,
« Cento d'Ero in un sol delli occhi, accese
« Ne stan ridenti in foggia lusinghiera.

Coll'appoggio di questo passo fu *Giuseppe Scaligero* (*Epist.* 247. *ad Claud. Salmasium*) il primo ad opporsi alla paterna opinione, ed è stato in appresso giustamente seguito da tutti i critici.

Il dotto editore di Museo *Angelo Maria Bandini*, Firenze 1765, riporta la seguente curiosità in proposito, ma ad un tempo stesso crede doverla rifiutare. « L'insigne « letterato (egli dice) Anton Maria Salvini « sospettava, che l'autore del poemetto « fosse Marco Musuro; alle di cui poesie, « pur anco esistenti, trovava assomigliarsi « lo stile, e che per errore de' copisti, i quali « forse trovarono il nome di Musuro ab- « breviato, sia stato letto Museo, come il « celebratissimo sig. Abate Giovanni Lami « ci assicura di aver più volte inteso dalla « sua bocca. Questa opinione peraltro me- « rita una più seria disamina, e d'uopo « sarebbe l'incominciarla da' Codici mano- « scritti, alcuni dei quali sembrano ante- « riori ai tempi di Musuro, che fiorì intorno « all'anno 1500 ».

Aldo Manuzio, dice lo stesso Bandini, opina nell'epistola premessa alla sua edizione di Museo, come pure l'opinano altri, che sebbene questo epico non sia di alta antichità, pure debba aver preceduto il secolo aureo di Augusto. Si fondano nel riscontrare le due Eroidi Ovidiane di Ero e di Leandro, ove rilevano più luoghi imi-

tati di questo poemetto. Ma quale argomento è mai questo? E forse non potrebbe del pari inferirsene la posteriorità, e dire che Museo sia stato imitatore di Ovidio?

All' opposto tutti que' critici, e sono i più, i quali assegnano il quinto secolo al poema di Museo, e quindi ad esso stesso, si dipartono dal confronto del modo di poetare, e comporre consimili brevi poemi, alla foggia di quelli di *Nonno Panopolita*, di *Coluto*, di *Trifiodoro* e di altri, i quali sono della scuola del quinto e sesto secolo, e vogliono che Museo sia posteriore anche ai tempi di Nonno e dell'Imperatore Teodosio « poscia che (si esprime il Bandini) « si osservano dei versi interi, estratti dai « Dionisiaci, e quivi inseriti ». Si aggiunge a questa osservazione, quella ancora di *G. Hermann* nelle sue = *Ricerche sull' età di Orfeo* = referita dallo Schoell, cioè, che dai cangiamenti cui soggiacque l'esametro greco si dimostra, come il poema di Ero e Leandro è posteriore ai Dionisiaci di Nonno.

« Unendo questi dati diversi (sono pa« role dello Schoell istesso) sembra che si « possa determinare l'epoca di questo poe« ma fra gli anni 450 e 480 dopo G. Cristo.

« Un fatto viene in ajuto di questa suppo-
« sizione. Tutti i manuscritti danno all'au-
« tore del poema in questione il titolo di
« Grammatico; ora fra le lettere di Procopio
« di Gaza, ve n'ha una diretta a Museo;
« è bensì vero che la soprascritta non gli
« dà il titolo di Grammatico, ma, a giudi-
« carne dal contenuto, questa lettera doveva
« essere destinata ad un filologo. Sembra
« dunque che Museo il Grammatico abbia
« fiorito ai tempi di Procopio. Si stabilisce
« l'epoca della celebrità di questo Sofista
« verso l'anno 520. Se si suppone che il
« poema di Ero sia parto della sua gioventù,
« e ch'ei fosse giunto ad una età avanzata
« quando Procopio giovane ancora gli
« scrisse la lettera accennata, forse fra gli
« anni 480 e 500, nulla ci vieta dal consi-
« derare il corrispondente di questo come
« l'autore della nostra opera, la quale per-
« ciò potrebbe essere stata composta prima
« del 450 ».

Anche il *Federici* sopra li *Scrittori Greci*, rigettando la opinione di G. Cesare Scaligero, il quale, come ho detto, vorrebbe che Museo, filosofo e poeta di Atene circa anni 1253 avanti l'era Cristiana,

fosse l'autore del poemetto = *Le Avventure di Ero e di Leandro* = allega, che « quasi « tutti i moderni critici lo ritengono lavoro « di un altro Museo Grammatico, vissuto « in età posteriore a Nonno Panopolita ».

Rileva infine lo Schoell che tanto non è antico poeta Museo, da averlo perfino alcuni critici riposto tra i più moderni del duodecimo e terzodecimo secolo « perchè « la prima e la sola menzione che ne è stata « fatta è dello Zeze che ne parla nelle sue « Chiliadi ». Rigetta peraltro questa opinione coll'appresso rilievo: « Nondimeno, « la purgatezza della lingua ed il gusto che « distinguono l'opera di Museo, non per« mettono di crederla tanto moderna. In « pari modo parecchi dotti hanno assai bene « dimostrato che Achille Tazio ed Ariste« neto, l'ebbero sotto li occhi. L'epoca « precisa, in cui questi due romanzieri « hanno vissuto è incerta; ma noi diremo « più tardi per quali motivi si crede che il « primo non sia almeno anteriore al quinto « secolo, e che Aristeneto sia della fine del « secolo stesso ».

Ora dal poeta, al poema di lui. Sebbene sia di troppo nota e comune l'antica favola

delle avventure di Ero e di Leandro, pure è duopo proporne un brevissimo cenno, almeno in relazione al piano di esso poema.

Sulle due opposte sponde del Bosforo Tracio, già detto l'Ellesponto, ed attualmente lo Stretto dei Dardanelli, erano due città, *Sesto* ed *Abido*, l'una di contro all'altra. Sesto posava sulla sponda di Europa, e Abido sopra quella dell'Asia. Patria d'*Ero* era Sesto, ed Abido di *Leandro*. Erano giovanetti entrambi, e nelli anni nei quali hanno vita quelli amori, che i più fervidi sono, perchè s'ingenerano i primi. La bellezza di Ero e la bellezza di Leandro erano del pari supreme. Dignitosi egualmente i loro natali, le loro famiglie ed i genitori.

Ricorreva in Sesto l'anniversario delle Feste Adonie. Da Abido Leandro vi accorse. Vedde nel tempio di Venere Ero per la prima volta, e vederla ed amarla fu per lui un punto istesso. Consacrata a quella Dea, ne era ella pur anche la somma Sacerdotessa. L'ardente amatore le parlò, ed Ero infine ne divenne amante. Furono tra loro convenute le nozze. Ma come celebrarle se ciò rimaneva alla saputa di tutti? Bisognò che fossero segrete, perchè imperiose circo-

stanze delle respettive famiglie le avrebbero al certo impedite, come pure segreto esser dovette il modo di celebrarle. La notte esser doveva la ministra a' loro furtivi amori. Ma l'una a Sesto, e l'altro ad Abido! Fu convenuto che Leandro nella notte a nuoto avrebbe passato lo stretto. Ero tenuto avrebbe una face accesa per indicargli la torre littorale, ove suo padre la teneva in custodia di un'ancella. Tal lume era a Leandro la Cinosura della direzione nel bujo, ed Ero esser cauta doveva che il vento non l'estinguesse. Fausti furono i primi mesi ai furtivi amori del notatore notturno. Venne l'inverno; insorse la tempesta; il vento estinse la face; lottò invano il misero Leandro; fu travolto dall'onde, e il mare il rigettò nudo ed estinto a' piedi della torre istessa. Pieni i primi albori, Ero vide la pur troppo presagita sciagura, e sposa e amante fedele in vita, volle a lui essere unita anche nella morte; d'alto in giù lanciandosi, sulla fredda salma di Leandro morì.

Questo eroismo di amore conjugale in altra occasione io presi a tema del seguente

SONETTO

Sconvolto è il mar, l'opposta sponda il lume
Addita, e amor di sposa è che l'accende;
Nudo Leandro al nuoto il petto stende,
E il flutto irato superar presume.

Euro il respinge, nelle infrante spume
Or l'inghiotte, or l'innalza, i gorghi ei fende,
Or gli manca il vigore, or lo riprende,
Ma invan, dell'onde è a lui nemico il nume.

Già presso ad afferrar l'amato lido,
O Ero, o sposa, esclama, e freddo muore;
Fere d'Ero l'orecchio il breve grido.

Si lancia, e vinta da mortal dolore
L'amato sposo, il notator d'Abido,
Abbraccia, e spira vittima d'amore.

Tale è il racconto mitico di Ero e di Leandro, e tale è la macchina e l'andamento semplice e naturale, nudo di qualunque episodio, del poemetto di Museo. Ma quali grazie, quali bellezze non esso contiene? Se alla dizione mirasi, è così nitida ed elegante, che lo Scaligero nel *Cap. II. della Poetica* non difficoltò darle preferenza allo stile di Omero. Per tutto vi sono fiori di soave fragranza. Se del piano la sveltezza, e se la naturalezza dell'andamento si con-

templa, vi è movimento con interesse, rapidità senza mancanza, progressivo e non precipitato sviluppo. L'azione è una, e tragica. Di due parti è composta, poi che cambia per rivolgimento o peripezia. Energici vi sono li affetti, le scene ed i colori eloquenti ed animati, non tanto nella parte deliziosa, quanto in quella terribile. Si gode nell'una le dolcezze prodotte da un amore corrisposto, si piangono nell'altra li affronti di un terribile non meritato destino.

Bene, e come all'epopea si conviene, sono situate le parti del poemetto. Invocazione. Proposizione che tutto dichiara, e fa che tutto si conosca al momento. Narrativa e quadro di posizione di località, essenzialmente interessante la cagione del fatto. Occasione del ritrovamento primo, procurata con ragione e naturalezza. Enfasi della sorpresa, per cui l'istantaneo innamoramento del giovine nella prima età dell'amore, quindi naturalezza nel non calcolato partito di sorprendere sul fatto la giovinetta, ed amante suo manifestarsi. Prima naturale repugnanza nella fanciulla, quale si appartiene alla virginale modestia, e al grado di Sacerdotessa di una Dea. Vivez-

za, opportunità e interesse nelle allocuzioni, che pongonsi in bocca di ognuno di essi. Bello ed a proposito il punto di convinzione che la divinità cui Ero è sacra è la divinità delli amori, e che perciò la Dea vuole, e le è caro che ella ami. Leggiadro, tenero, insistente Leandro, nulla più naturale che siano accolti i suoi voti e gli si corrisponda. Il tutto esser deve convalidato dalla santità di scambievoli nozze. Ma come celebrarle ove resistono ostacoli, ove uno stretto di mare disgiunge le scambievoli abitazioni? La notte, il nuotare, e il lume acceso sono i soli mezzi convenienti all'esecuzione. È dal poeta ogni cosa esposta senza apparecchio, e con quella ragionata rapidità, che pure non è precipitanza.

Pure un obietto non può forse sfuggirsi. E come tante cose si fanno nel tempio, come tante se ne concertano tra Leandro ed Ero, e il poeta non ha mezzo di dire che soli, ed anche a porte chiuse vi erano entrambi rimasti? Forse egli vuole sottintese sì fatte indispensabili particolarità; ma se, come pare, il supposto manca di naturalezza, ed in specie per la solennità festiva, e pel descritto concorso di persone festeggianti, l'obietto non ha difesa.

Splende il lume dalle torri di Sesto. Animoso il nuotatore d'Abido è a nuoto nel mare, e felicemente giunge là dove Ero lo invita e lo attende. Tenero, commovente ed appassionato è l'incontro. La descrizione del connubio e dei godimenti furtivi è forse troppo in quadro, ed avrebbe meritato forse anche qualche reticenza. Pure il *Passow* ha detto «I piaceri di cui essi go- «dono furtivamente sono dipinti con fuo- «co, ed in pari tempo con riserbo, e questa «prova di gusto innalza Museo molto di «sopra al suo secolo». E sia pure che egli così ne pensi. È l'apparir del giorno il segnale invidioso del ritorno del nuotatore ad Abido. Si rammentano continue le notturne accessioni e felici, finchè placida è la stagione. Il poeta ciò avverte, e ben fa di non ripetere nuove descrizioni. Con delicatezza poi accenna li effetti del connubio, e si esprime che Ero con lunghe vesti si nasconde all'occhio dei genitori.

Eccoci al *rivolgimento* o *peripezia*. Con felicissima transizione, dal piacevole e dal tenero passa il poeta al terribile e al tragico. Sono li animi di chi lo ascolta pur troppo a ciò preparati. Questa è prova del vero

e del semplice, che accompagnar devono un'epica azione. Lo intiero dell'azione istessa va a succedere. Doveva pure inoltrarsi l'inverno suscitatore dei venti e delle tempeste, ed è pur che s'inoltra. Bene appositi rimproveri fa il poeta, in un sol cenno, alli sventurati amanti, sulla non intermissione dei passaggi marittimi, durante la trista stagione, cui avrebber dovuto assoggettarsi. Ma era smania di amore. Ma era volere del fato, ed il fato per i Gentili era prestabilito, ed inevitabile. È orribile tempesta, e niente meno Leandro si getta al nuoto. Lotta con l'onde e co' venti. Il lume della torre non può aver riparo, e si estingue. Perduto il segnale di direzione, quà e là balzato dai flutti egli invoca non ascoltato le Deità marine, manca di forze, muore, ed è rigettato dall'onde, tornate alla calma, ai piedi della torre. Viene il giorno. Pochi tratti, ma sublimi, sopra Ero, che in vedere il nudo corpo dell'estinto suo marito, si precipita, per riunirsi a lui, sopra di lui morendo.

Le descrizioni della tempesta, e delle due morti hanno tali parti, che a dichiararle basta quanto ne dice il sopra citato

Passow istesso. «Tutti i fatti accessorii,
«ch'empiono l'anima di sinistri presenti-
«menti, sono condotti senza affettazione,
«e con tanta verità che si considerano
«quasi necessari. La semplicità con la
«quale il poeta racconta la catastrofe è
«degna de' più bei secoli».

Così dal Passow è impeccabile giudicato Museo nel suo poemetto. Nol crede per altro esserlo affatto affatto lo Schoell nella già citata sua *Istoria della Greca Letteratura.* Se ne riscontri la elegante traduzione del Prof. *De Tipaldo vol.* 5. *part.* 1. *pag.* 97. Venezia 1829. «Noi abbiamo (egli dice)
«molto succintamente riferito quanto il
«*Passow* dice del poema di Museo, e cre-
«diamo di leggieri che ogni lettore di buon
«gusto si accorderà con lui nel giudicare
«questo poema. Esso sarebbe perfetto se
«non si riscontrassero alcune macchie, con
«le quali l'Autore ha manifestato il tempo
«in cui scrisse; il Passow non vuole rico-
«noscerle, ed a noi rincresce assai di non
«potere essere dello stesso suo avviso. Ma,
«senza dubbio, è molto per la gloria di un
«poeta del quinto secolo, che altri possa
«differire di parere sulla ricerca s'egli
«abbia peccato contro il buon gusto».

Fin qui di Museo e del suo poema. Ora rimane un chè a dirsi dei Codici, de' Commentatori, dei Traduttori, e delle Edizioni di esso.

Pone il Bandini per codice primo di Museo, o almeno pel più antico, quello della Vaticana, il quale peraltro non concorda che sia del secolo XI, e piuttosto lo vuole del secolo XIV o XV, come pure, secondo lui, accade di altri due che nella Vaticana si trovano.

Per secondo codice rammenta il Veneto scritto in membrana in 4.° e già posseduto dal Card. Bessarione, il quale è del secolo XV.

Per codice terzo cita quello del secolo XV della Regia Biblioteca di Parigi, donde sono ricavate molte varianti lezioni. Altri due codici, egli prosegue, pur ritrovansi in detta Parigina Biblioteca, che l'uno scritto da Michele Sculiardo nel secolo XVI, e l'altro nel secolo XV e già posseduto dal sig. Colbert.

La Biblioteca Bodleiana d'Inghilterra ha ben altri tre distinti codici.

Delle Edizioni. Il Bandini, sull'asserzione di *Gio. Alberto Fabricio* (*Biblioth. Græc.*

lib. 1. *cap.* 16.) assegna per prima edizione del poema di Museo una senza data, sebbene esso Fabricio la faccia dell'anno 1486, perchè lo confonde con la Batrachomyomachia di Omero, e con le altre cose greche edite sotto quell'anno.

Lo Schoell e il Federici pongono per prima edizione quella gr.-lat. di Aldo il vecchio, e il Federici vuole che ne sia la latina versione di *Pontico Virunio*, e combinandosi in dire che non ha data, le assegnano l'anno 1494.

Così il Bandini, che questa Aldina edizione pur cita senza data, non per la prima la colloca, ma per posteriore unitamente ad altra impressa in Firenze con lettere majuscole, in collezione di altre opere greche da Lorenzo di Francesco Alopa Veneziano, per opera del celebre Giano Lascari, e deduce da non pochi riscontri che sia dell'anno 1497.

Questa edizione dell'Alopa è ricordata anche dallo Schoell, e non dal Federici.

Più rammenta lo Schoell una edizione di Andrea di Asolo unita ad Orfeo nel 1517, e su di questa tacciono il Bandini e il Federici.

Entrambi invece parlano di una ristampa del Museo nelle case delli stessi Aldi, e per i loro eredi, nello stesso anno **1517**, di cui non dà riscontro lo Schoell, se pure per la identità dell'anno questo Asolo non è uno delli eredi Aldini, e quindi l'autore della ristampa suddetta.

« Gli eredi di Filippo Giunta si valsero « dell'esemplare Aldino (dice il Bandini) per « ristampar Museo in Firenze nel **1519** ».

Di questa Fiorentina edizione Aldina non parla il Federici, e la ricorda lo Schoell e la dice del **1515** e **1519** in **8.°**

Prosegue il Bandini « Molto più corretto « (Museo) fu pubblicato da Gio. Soter in « Colonia l'anno **1526**, il quale molto si « allontanò dalla lezione d'Aldo, e de'Giun- « ti, poi che si vede che ebbe ricorso all'ot- « tima mentovata edizione Fiorentina in « lettere majuscole ». (Questa è forse la sopra citata del **1497**). « Onde esso in « fronte del gran testo vi pose la rozza « parafrasi di Guglielmo de Mara, la quale « pare, che ignota fosse a Gaspero Barzio « *lib.* 52. *cap.* **17.** *adversarior.* ».

È in silenzio su di questa il Federici, e lo Schoell la dichiara del **1517** in **4.°**

Mette in serie lo Schoell altra edizione di Basilea del 1516 nella collezione del *Froben* in greco ed in latino. Il Bandini e il Federici la omettono.

È il solo Bandini che del 1500 espone le appresso edizioni.

Quella del 1538, senza dirne il luogo, per opera di Christiano Wechelio, e avverte che *nulla di buono in se contiene*.

La seconda edizione de' Giunti, che unitamente a Esiodo, Teognide, Orfeo e Focilide dice esser comparsa in Firenze nel 1540 in 8.°

Non vuol *rigettare* (è sua espressione) la ristampa dell' Ervagio di Basilea del 1544, alla quale vanno unite le Favole di Esopo con altre operette.

Altra di Parigi del 1549, indicata dal *Fabricio* (*Bibl. Græc. lib.* 1. *c.* 16.) protesta non essergli stato possibile vederla.

Parlando sempre il Bandini delle edizioni del 1500, novera il Museo nel 1566 inserito nella famosa raccolta de' poeti eroici dello Stefano, il quale, egli dice, « si prevalse « della mentovata celebre edizione fioren- « tina, mentre tutte le altre, per lo avanti « pubblicate, seguitato avevano l' Aldina ».

Lo Schoell pure si fa carico di questa collezione dello Stefano, e più nudamente allega quelle « di *Crispinus*, *Lectius* e *Winterton* »; e il Federici assegna a quella dello Stefano la data di Parigi 1566 in foglio.

Finalmente è dal solo Bandini citata in una nota la edizione fattane da Stefano Andrea Papio in Anversa nell'anno 1575.

Non rammentano il Federici e lo Schoell le quattro sopra edizioni, e pare che lo Schoell, fra molte altre che pur confessa esisterne, siasene tirato fuori dicendo « Le « edizioni susseguenti sono così numerose, « che crediamo doverci limitare a indicarne « le principali ».

Facendo passaggio i citati Bandini, Schoell e Federici alle edizioni di Museo del 1600, incomincia il solo Bandini ad attestare di quella di Jacopo Lezio nella sua gran collezione de' Poeti Greci, uscita in Ginevra l'anno 1606 in due tomi in foglio.

Tanto esso quanto lo Schoell pongono edito nuovamente in Francofort nel 1627 Museo, dice il Bandini, con un prolisso commento di *Daniello* Pareo, che *non ha*

mai potuto aver sott' occhio, e varia lo Schoell su di esso, poi che lo attribuisce a *David* Pareo. Cambiamento forse di nome, e non di persona.

Altra edizione è addotta dal Bandini, che li altri due non riportano, quella cioè *poco corretta di Parigi* del **1628**.

Il Bandini non meno che lo Schoell citano la edizione di Londra di David Whitford, però con le appresso sostanziali differenze. Il Bandini le assegna l'anno **1659**, ed aggiunge che l'egregio David Whitford *la tradusse con molta eleganza in versi latini*. Per lo Schoell è del **1765** in **4.**° con Bione e Mosco. Forse che saranno due differenti edizioni, e di Londra l'una e l'altra.

Si chiude il secolo decimo settimo dal Bandini e dallo Schoell con la edizione Parigina di Jacopo Du Rondel dell'anno **1678** in **8.**°

Entrano concordemente a parlare delle edizioni del secolo decimo ottavo il Bandini, lo Schoell e il Federici, incominciando da quella del **1721** in Ala di Magdeburgo, per cura di Giovanni Errico Cromaiero.

Proseguono con quella di Leida del **1737**

in 8.° che il Bandini dice «fatta da Teo-
«doro Haak coll'assistenza del giovanetto
«Mattia Röver, che diede per la prima
«volta il greco Scoliaste estratto da un
«codice della libreria Bodleiana, e le varie
«lezioni di codici esistenti in varie biblio-
«teche dell'Europa, ed unitamente tre di-
«verse traduzioni in versi latini, cioè di
«Andrea Papio Gandense, di Q. Settimio
«Florente Cristiano, e di David Whitford».

Sono aggiunte dal Federici altre due
edizioni, così dallo Schoell, delle quali più
particolarmente egli dice: «La più ampia
«edizione di Museo è quella di *Giovanni*
«*Schrader*, Leuwarden 1742 in 8.°, e quella
«di *Giovanni Benedetto Carpzov*, che diede
«da prima il testo solo, Helmstadt 1749
«in 4.° e poscia il medesimo testo, riveduto
«ed accompagnato dalla traduzione del
«Whitford a Magdeburgo, 1775 in 8.°».

È il solo Schoell che aggiunge le seguenti:
«La edizione del *Bandini*, Firenze 1765
«in 8.°, accompagnata dalla traduzione del
«*Salvini* in verso italiano, e poco pregiata».

«Il defunto *Laporte du Theil* ha unito
«una traduzione francese in prosa a quella
«ch' egli ha pubblicato a Parigi nel 1784
«in 12.°».

« Nel 1789, ed una seconda volta nel
« 1795 G. E. Teucher fece ristampare Mu-
« seo: le edizioni di questo dotto sono in
« generale poco pregiate. Il testo, con una
« traduzione italiana in versi di *Girolamo*
« *Pompei* è stato inserito nel secondo vo-
« lume delle opere di questo dotto, Verona
« 1790, in 8.° È stampata anche separa-
« tamente con molto lusso dal Bodoni, a
« Parma in 4.° ».

Riprende il Federici il novero, e lo termina colla estimatissima edizione procurata da Carlo Federico Heinrich, Hanovia 1793 in 8.°

È pur citata questa edizione dell'Heinrich dallo Schoell, il quale altre due ne aggiunge dal Federici non ricordate,

Quella del 1796 fatta stampare dal Gail in 4.° con due traduzioni l'una latina, l'altra francese,

E quella del 1810 in Lipsia pubblicata da Francesco Passow.

Al dotto ed accurato traduttore, annotatore e addizionatore dello Schoell Prof. De Tipaldo andiamo tenuti veder rammentate altre due edizioni del secolo decimo nono attuale, nella *not.* 14. *pag.* 110. *del tom.* 5. *part.* 14., cioè,

Quella pubblicata in Halla nel **1814** in **12.°** ed illustrata con note da E. A. Moebio;

E quella molto pregiata *cum conject. ined. P. Francii ex rec. Schraderi, var. lect. notis et animadvers. gr.-lat. Ed. nova auctior cur. G. H. Schoefer,* Lips. *Hartm.* **1825** *in* 8.°

L' esser queste edizioni così moderne forse fa sì che non venissero in luce prima che la grande opera sulla greca Letteratura dello Schoell fosse pubblicata. In tal caso non meriterebbe lo Schoell il rimprovero di non averle citate, fattogli dal Tipaldo istesso.

Nel classificare tante edizioni del poemetto di Museo è occorso bene spesso notare i molti lavori che vi sono stati fatti dai commentatori, interpetri, e ben anche le moltiplicate versioni statene fatte, sì in verso, come in prosa, molte in latino e meno d' assai in lingue oltramontane all'Italia. È bene che si conoscano quante italiane ve ne sono, e queste molto ripetute. Le ha tutte in solo colpir d' occhio riunite il tanto rammentato Federici *Delli Scrittori Greci e delle italiane versioni delle loro Opere, Notizie:* Padova

1828. Poche ne allegano il Bandini e lo Schoell. Nulla adunque può farsi meglio in proposito che riportare per intiero le stesse parole di lui, pag. 9 e segg.

« Le avventure di *Ero e Leandro*, tra-
« dotte da *Bernardo Tasso*. — Secondo il
« giudizio datone da Bernardino Baldi, è
« questa una imitazione, piuttosto che un
« fedele volgarizzamento, del poemetto di
« Museo. Ved. *Paitoni*. È in versi sciolti,
« e nel tomo secondo delle *Rime del Tasso*,
« riprodotte per cura del Serassi (Bergamo,
« Lancellotti, 1749 in 12.°) leggesi più
« corretta che nelle antiche edizioni del
« 1555 e 1560 ».

« Da *Girolamo Pallantieri*. — Il Quadrio
« (tom. IV. facc. 275.) ricorda questa ver-
« sione del *Pallantieri* parmigiano siccome
« accennata soltanto in un suo sonetto che
« leggesi nelle Muse Toscane di diversi
« nobilissimi ingegni, poste in luce da
« Gherardo Borgogni, Bergamo per Comin
« Ventura, 1594 in 8.° ».

« Da *Bernardino Baldi da Urbino*. — È
« in versi sciolti, e sta nel libro dello stesso
« Baldi: *Versi e Prose ec.* Venezia *per*
« *Franceschi*, 1590 *in* 4.° ».

«Da *Pomponio Montenari Accademico*
«*Olimpico*, Vicenza *per Amadìo*, 1617
«in 4.° — È una libera versione in ottave,
«divisa in tre canti, col titolo di *Eroto-*
«*pegnio*».

«Dal *Cav. Milleran*, Venezia per Milocco
«1709 in 4.° — Il Milleran non fu che
«l'editore di questa meschina versione
«in 32 ottave, fatta dal March. *Pietro*
«*Gabrielli*, di cui era il *Milleran* di Sea-
«mur maestro di lingua francese, nella
«qual lingua è la dedicatoria al Re di
«Danimarca».

«Da *Gio. Battista Caracciolo*, Firenze
«stamperia Ducale 1750, *grec.-latin.* in 4.°
«*picc.* — Fedele, ma, secondo il giudizio
«del Bandini, poco felice versione».

«Da *Cidalmo Orio P. A.* — È il nome
«Arcadico di *Francesco Catelano* livor-
«nese, autore di questa traduzione in versi
«sciolti, e trovasi in fine dell'Anacreonte,
«da lui pure tradotto e stampato in Ve-
«nezia pel Valvasense nel 1753 in 8.°».

«Da *Marcaurelio Soranzo veneziano.* —
«Leggesi in fine del volume colla tradu-
«zione, pure da lui fatta, di alcune Epi-
«stole di Ovidio ec., stampata in Venezia

« pel Pasinello nel 1757 in 8.° Il Paitoni
« la dice *nobile versione* ».

« Da *Anton Maria Salvini*, Firenze 1765
« in 8.° — Edizione ornata di fregi allusivi,
« e tolti da gemme antiche. È in versi
« sciolti col testo greco, e coll' interpreta-
« zione di *Angelo Maria Bandini* che vi
« aggiunse sue illustrazioni ».

« Da *Girolamo Pompei*, Verona per
« Moroni, 1781 in 8.° — Questa fedele ed
« elegante traduzione in versi sciolti, col
« testo greco a fronte, trovasi nel libro
« *Volgarizzamenti dal latino e dal gre-*
« *co ec.* Verona per Moroni 1781 in 8.°,
« e riprodotta ivi nel 1790 nel volume II
« delle opere del traduttore, e ristampata
« splendidamente dal Bodoni in Parma nel
« 1793 in 4.°, e dal Renouard in Parigi
« nel 1801 in 12.° ».

« Da *Francesco Mazzarella*, Napoli
« 1787 in 8.° — Vi sono degli esemplari
« impressi in carta grande. Nella prefa-
« zione premessa a questo volgarizzamento
« il *Mazzarella* pretende di provare che il
« Museo Grammatico fosse napoletano, e
« del tempo dell' Imperator Teodosio.

« Dall' *Arciprete Duso*, Vicenza *per Ven-*

« *dramini*, 1792 in 8.° — Felice ed elegante
« traduzione in versi sciolti ».

« Dall'*Abate Andrea Rubbi*. — Leggesi
« nel tomo X. del *Parnaso de' Poeti clas-*
« *sici ec.* Venezia *per Zatta* 1794 in 8.°
« È in versi sciolti, *e fatta per non dimen-*
« *ticare quel po' di greco che* (il tradut-
« tore) *apprese nell'età prima* ».

« Dal *Conte Galeazzo Maldura*. — Ver-
« sione in graziose ottave, pubblicata nel-
« l'Aprile del 1795 in 4.° per le stampe del
« Seminario di Padova, in occasione delle
« nozze Rio e Lazzara.

« *Ero e Leandro*, *poema del March.*
« *Niccolò Viviani*, *patrizio fiorentino*,
« Parma per Bodoni 1794 in fol., in 4.° e
« in 8.° — Non è questa una versione di
« Museo, ma bensì una imitazione, e un
« poemetto che tratta lo stesso argomento
« con tutte le grazie in ottava rima. Fu
« riprodotto anche in Parigi dal Renouard
« nel 1801 in 12.° ».

« Da *Paolo Luigi Raby piemontese*. —
« Versione in ottave, che leggesi impressa
« nel vol. XII. *Poemetti Italiani* Torino
« 1797 in 12.° ».

« *Ero e Leandro*, *poemetto di Temira*

«*Parraside*, Parma *per Bodoni*, **1802** in «8.° — Altra imitazione di Museo, fatta «dalla valente improvvisatrice *Fortunata* «*Fantastici*».

«Da *Alessandro Mortara*, Bologna per «Lucchesini, **1810** in 8.° — È in iscìolti e «di molta inerenza al testo. Il traduttore «vi premette alcune notizie intorno a Mu-«seo Grammatico».

«Dal *Conte Luigi Luchi*, Brescia per «Bettoni, **1811** in 4.° — L'autore di questa «versione in iscìolti, col testo a fronte, «co' più schietti e vivi colori della nostra «lingua ci presenta in esatta copia i sem-«bianti del greco originale. Questa edi-«zione va ingentilita di figure allusive «intagliate a contorni da Luigi Basiletti, «ed è dedicata a Marzia Martinengo Ce-«saresco. Il testo greco con numerazione «a parte ha versi 425».

«Da *R.* — Credesi che di questa fedele «versione in iscìolti di molta eleganza, «inserita nel tom. VIII. dello *Spettatore* «*Italiano*, facc. 617 e seguenti, ed accen-«nata come manoscritta nel *Poligrafo* «dal Cav. Lamberti, ne sia autore il Prof. «*V. Raccetti*».

« Da *E. R.*—Versione fatta da due volga-
« rizzatori, e che leggesi nel libro = *Scelta*
« *di Poesie tratte in volgare dal greco*,
« Torino *per Pomba* 1817, in 8.° = Alcuni
« frammenti di traduzione, lavoro del
« Cav. *Castone* Conte della Torre di Rez-
« zonico, leggonsi nella Dissertazione in-
« torno al poemetto di Museo, inserita nel
« secondo volume delle Opere dello stesso,
« pubblicate dal Prof. Mocchetti. Como
« per Ostinelli nel 1815, in 8.° ».

Ma se ora da me presentasi a chi degnerà leggermi questa mia nuova mal contesta versione ed illustrazione di Museo, otterrò, di fronte alle tante migliori sopra citate, ch'egli siami cortese di un qualche compatimento? Non oso farmene lusinga, ma vivamente tanta grazia io spero dalla sua indulgenza.

MUSEO

LE AVVENTURE
DI ERO E DI LEANDRO

CANTO EROICO

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

La testimone di furtivo amore *
Lampada vieni a ricordarmi, o Diva;
Narra il notturno amante notatore
Che via per l'onda al talamo si apriva:
Dimmi il connubio in tenebroso orrore,
Non visto mai da immortal' alba e viva:
Di Sesto e Abido additami le arene,
Ove per notti intiere ebbe Ero imene.

II. 5.

Leandro a nuoto, e in un lampada io miro
Splender nunzia di Venere e foriera,
Ministra di silenti ore nel giro
Ad Ero sposa, lampada che vera
Di amor fu imago, cui sull'alto empiro
Dovria Giove dar loco, u' brilla altera
La famiglia delli astri, e appo sì bella
Opra dirla alli amori amica stella. *

III. 11.

E tal si fece, d'amorose cure
Poi che compagna dimostrossi e guida,
Delle vegliate notti all'ombre oscure
Messaggera a' diletti e scorta fida,
Finchè per l'aere non spirò le dure
Sue furie un'aura altrui nemica e infida:
Ma il vedi? Io canto... Ah! dimmi estinta a un punto
La lampada, e Leandro a morte giunto.

IV. 16.

Nel mar le due città Sesto ed Abido *
Sorgono opposte, e non tra lor remote:
Già teso ha l'arco contro lor Cupido
E un solo è il dardo che v'incocca e scuote.
Fere un giovin garzon sopra di un lido,
E sull'altro una vergine percuote:
Leandro il gentil giovane si appella,
Nome d'Ero ha la vergine donzella.

V. 21.

Sesto magione erasi a questa, ed era
Abido a quello: entrambi astri brillanti
Per luce a lor cittadi, e imagin vera *
Dell'altra l'uno, in simili sembianti.
Per me ricerca, o Dea, se mai si avvera
Che a quelle torri un dì tu passi innanti,
Da quale Ero la Sestia in man tenea
La lampada, e Leandro a se traea.

VI. 26.

Cerca in Abido antica il sì fremente
Marino stretto, che sul fato ancora
E di Leandro su li amor dolente
Getta sospiri, e flebilmente plora.
Ma donde fu che Leandro languente
Di amor per Ero divenia, d'allora
Ch'ei di Abido albergò le case, e affetto,
A se legando lei, destolle in petto?

VII. 30.

Di chiaro sangue e di gentil sembianza,
Di Venere Ero innutta sacerdote, *
Tenea sul mare entro una torre stanza,
Che le veniva da' proàvi in dote:
Altra reina Venere! in usanza
Avea, per senno e per modestia, vuote
Far di se l'ampie sale, ove a congresso
Si aduna il feminil loquace sesso.

VIII. 35.

Fuggiva i lieti balli giovanili,
D'emule donne ognor schiva al livore,
Poi che femina aborre altre simili
La 've ottien di bellezza il primo onore.
A Venere porgeva preghi umili,
Co' sacrificj rendea fausto amore,
Temea la madre Urania e d'esso il dardo, *
Ma non sfuggì da strale igneo gagliardo.

IX. 42.

Per Citerea festivo e per Adone *
In Sesto il popolar giorno sen viene:
A celebrarlo ognuno in via si pone
Dall'isole cui il mar tocca le arene:
Un dall'Emonia, un dalla regïone *
Della marina Cipro, e non ritiene *
Più una donna Citera, o l'odoroso *
Libano in vetta un danzatore ascoso. *

X. 49.

Non v'è alcun che il dì sacro non onori,
O sia di Frigia, o d'Abido vicino, *
Di quei che senton per fanciulle amori,
Ansïosi di volgere il cammino
Là dove antico il grido in lieti cori
Invita a rinnuovar culto divino;
Non sol per voti sciorre, ma diletto
Trar di concorse vergini all'aspetto.

XI. 55.

Va al tempio della Dea la vergin Ero, *
E in splendore dal volto sfolgoreggia.
Par luna in bianca faccia che il sentiero
Sorgendo allegri dell'empirea reggia;
Ma di sue nivee gote il giro intiero
Di fulgor rubicondo le rosseggia,
Qual da calice schiuso appare e spunta
In duplice color rosa trapunta.

XII. 60.

E ben diresti tu che ovunque in lei *
Rose emergon di florido giardino,
Tanto delle sue carni i color bei
Splendono in vivo succhio porporino:
E nascer rose anco mirar tu dei
Sotto i lievi suoi piedi sul cammino,
Or che in candido ammanto ella è vestita,
E han mille grazie da sue membra uscita.

XIII. 64.

Mentiro i vati antichi allor che scese *
Dieron tre Grazie dalla terza sfera.
Cento d'Ero in un sol delli occhi accese
Ne stan ridenti in foggia lusinghiera.
Più degno sacerdote onor non rese *
A Vener mai, perchè in beltà non l'era
Niun' altra egual: ministra Ero alla Dea
Nuova Venere al guardo altrui parea.

XIV. 69.

De' più ardenti garzon le prime voglie
Tutte fa sue, ciascun sente il desire
Ero al talamo aversi amata moglie,
Mentre la mira quanta grazia spire:
Ma già varca del tempio ella le soglie,
E ogni occhio ha smania di seguirla e ardire:
Son di tutti li spirti in Ero intenti
E alcun giovin la loda in questi accenti:

XV. 74.

« Lacedemone io vidi, e a Sparta venni *
Ove udiam che gareggiasi in beltade,
Ma in donna al par di questa non mi avvenni
Bella e soave in giovinetta etade:
Venere è ben ragion che averla accenni
Tra le Grazie sue prime: ahi! che m'invade
L'estasi del contento, e sol degg'io
L'occhio far pago e non il desir mio.

XVI. 79.

« Pur che ascender nel talamo a me dato
Sia d'Ero, incontrar morte non mi cale:
Nò che Nume sedermi in ciel mi è grato
Se accolgo Ero consorte entro mie sale:
Ma, o Venere, se unirmi è a me negato
A tua ministra, almen porgimi, eguale
Nel fior delli anni e delle grazie, quella
Che in sposa mi darai vergin donzella ».

XVII. 84.

L'un giovin così dice, e un altro in petto
Celando la ferita e le sue pene,
Della gentil fanciulla al vago aspetto
Ebro d'amore, folle ne diviene.
Ma te, o Leandro misero, al cospetto *
Di vergine sì bella non trattiene
Freno alcuno, e in amor già non ti acquèti
Languir per vani stimoli segreti.

XVIII. 88.

Tocco da stral di fuoco Ero non vuoi
Bella intatta lasciar: più che la miri
Più bolli al dardeggiar delli occhi suoi,
E oh qual fiamma d'amor dal guardo spiri!
Privo d'Ero nè un sol de' giorni tuoi *
Viver brami, e di un ben cui tanto aspiri.
Di feminil beltà, se non ha mende,
Di stral più ratto il raggio in uom discende.

XIX. 94.

Per l'occhio si fa strada, e la ferita *
Che pur dal saettar d'occhio deriva,
Discende e via ritrova ai cor spedita:
Stupore, ardir, tema ha Leandro e viva
Appar vergogna in lui: nel sen scolpita
Ha la sua tema: in volto se gli avviva
Vergogna d'esser vinto: e ardir, stupore
Coglie di tal beltade allo splendore.

XX. 99.

Crede che Amor faccia ogni audacia onesta;
Lentamente il piè muove, e lo rattiene
Dinanzi alla donzella, e in quella e in questa
Parte guatando obliquamente, viene *
Ad agitarne con pupilla infesta
Ogni senso, a sedurla, e porla in pene:
Di Leandro conosce ella la frode,
Di sua beltà vede il trionfo, e gode.

XXI. 104.

Silenzïosa Ero pur anco asconde
La faccia che d'amor s'infiamma ed arde,
Ma con furtive occhiate corrisponde,
E spesso avvien cerchi Leandro e guarde:
L'alma allora di lui prova gioconde
D'alto godere imagini gagliarde,
Poichè sensi d'amore in sen ricetta
La fanciulla, e nol spregia o lo rigetta.

XXII. 109.

Mentre Leandro tacit'ora invoca,
Del dì ritraesi il lume all'occidente,
Espero cuopre il ciel di luce fioca,
E pieno bujo è poi fatto presente:
Com'ei ciò vede, accoglie in se non poca
Fidanza onde alla vergin si appresente,
Già presso è a lei, la rosea man le serra,
E sospiri dal sen gravi disserra.

XXIII. 115.

Ella è silente, e come surta a sdegno
Ritrae la man che in rosa si dipinge;
Ma poi ch'egli si accorge a più d'un segno
Ch'essa pur arde, e quanto mal s'infinge,
Ardir riprende, non ha più ritegno,
L'adorna veste afferra, ed Ero spinge
E la conduce a caro accordo insieme
Del sacro tempio nelle parti estreme.

XXIV. 120.

Vuol resister la vergine e si oppone,
Vorria disciorsi dalla man tenace:
Ei non cede, l'ardire non depone,
Ella d'ogni difesa è già incapace.
Cede a stento e a ritroso, il piè non pone
Senza dar crollo, e va di lui seguace;
Ma involontaria, e in femminili accenti
Minacciosa a Leandro invia lamenti.

XXV. 123.

« Qual delirio, o stranier? Vergin qual sono
Me dove spingi, o folle? Altro sentiero
Prendi, lascia il mio manto in abbandono,
De' ricchi padri miei sfuggi il severo
Sdegno; di Cipri, qual tua preda o dono,
Toccar non lice la ministra, e invero
È dura impresa, e mancar dee di effetto
Di vergine attentar talamo e letto ».

XXVI. 128.

Ero così il rampogna, e ben conviene
Che s'irriti una vergine in tal guisa.
Tace Leandro, e mentre il suon gli viene
Di tale jattanza femminil, ravvisa
Omai vinta la vergine, e si attiene
Al senso ver, che femmina conquisa
Da giovin, se minaccia, son li sdegni
Di Venere a' desiri aperti segni.

XXVII. 133.

Il collo vagamente colorito
Profumato di lei bacia ed abbraccia,
E in trasporto di amor forte rapito
Questi dal sen fervidi detti caccia:
« O Cipri, e al par di Cipri a me gradito
Nume, o Minerva, e di Minerva in faccia
Egual nume a me caro, poi che eguali
Non sono a te le femine mortali;

XXVIII. 137.

« Figlia di Giove te l'occhio mi dice.
Oh! quei che ti diè vita appien beato,
Lei beata che fu tua genitrice,
Beatissimo il sen che ti ha portato!
Ora ogni prego mio rendi felice,
Deh! il voto accogli del cor mio piagato.
Di Venere ministra qual tu sei
Por di Venere in opra opre tu dei.

XXIX. 142.

« Quà vieni, i riti nuzïali impara,
E t'inizia a' misteri della Dea:
Chi è vergin mal si sta di Cipri all'ara,
Poi che in vergini Cipri non si bea.
Ma d'intender se mai t'è cosa cara
Quanto un cor ne' soavi si ricrea
Fidi costumi della Diva, un detto
Solo tel provi = v'è connubio e letto =.

XXX. 146.

« Se ligia sei di Venere, le leggi *
Gentili apprezza de' graditi amori;
Me per tuo servo da quest' ora eleggi,
O fa' che tuo marito esser mi onori,
Fa' che dentro il tuo talamo festeggi
Io, da Cupido feritor de' cori
Avvinto a te, sì, preda tua, quell'io
Che per amarti ei con lo stral colpio.

XXXI. 150.

« Come il *Dio vergador* Mercurio alato *
All'*Jardania* Ninfa fu capace *
Trarre avvinto, e di lei nel servil stato
Il sì altero riporre Ercole audace;
Me non Mercurio di saggezza armato
Ma Cipride fa tuo servo e seguace.
L' Arcadica *Atalanta* non t'è ascosa *
Vergine nell'amar tanto ritrosa.

XXXII. 154.

« Per lei *Minalïone* ardea di amore,
Ed ella del suo letto si fe' schiva,
Tenendo in guardia il virginal suo fiore,
Ma n' ebbe sdegno Cipride la Diva:
Colui che in pria sprezzò le pose in core,
E n'arse in fiamma inestinguibil viva.
Dunque fa' senno a tanto esempio, o cara,
E l'ira a non mertar di Cipri impara ».

XXXIII. 158.

Così dicendo alla fanciulla piega
Con generanti amor soavi accenti
L'alma indocil severa che si nega
Al suo desiro, ond'è che fissi e intenti
Li occhi a terra ella volge, e a lui che prega
Le guance asconde per rossor lucenti:
Sta muta, lieve il suol preme, e sul dorso
La clamide a raccor spesso ha ricorso.

XXXIV. 164.

D'alta convinzïon nunzio verace
È tal contegno, ed è il silenzio prova
Che donzella esser vinta si compiace,
E il suo letto promettere le giova.
Già infatti Ero di amore arde alla face,
Amaro e dolce stimolo in se prova,
E contemplando la gentil beltade
Del suo Leandro estatica già cade.

XXXV. 169.

Finchè sopra il terreno ella tien chino
Semiascoso il sembiante, ei serba intesi
Della giovine al collo alabastrino
Non sazio mai li occhi d'amore accesi.
Ma duopo è alfin che ceda al suo destino
Ero, ed a fargli i sensi suoi palesi
Spieghi dolci parole, e tragga fuore
Sul volto umide stille di pudore.

XXXVI. 174.

« Stranier, muover potriano i detti tuoi
Ben anche i duri scogli: e donde sai
Crearti a un dir le vie che alternar puoi?
Chi alla mia patria, oh ciel! ti addusse mai?
Unqua avvenir non può quanto or tu vuoi.
Sei vagante ed ignoto: e qual potrai
Darmi compenso d'amistade e amore,
E meco i lacci ordir che forma il core?

XXXVII. 179.

« Non possiam, nol vorriano i padri miei,
Far sacre nozze in rito a tutti noto.
Stranier ch'erra dovunque qual tu sei
Starti non puoi nella mia patria ignoto:
Nostra Venere ascosa e i furti rei
Ogni angol narrerebbe più remoto:
È mordace ogni lingua, e se in latente
Un chè fa l'uom, pei trivj dir lo sente.

XXXVIII. 184.

« Or dimmi, e non celarti; quale a noi,
E di qual patria vieni? Qual regione
È tua dimora? Quali i padri tuoi?
Qual è il tuo nome? E se di me ragione,
Qual mi sia, qual mi appelli, ora tu vuoi,
Sappi ch'Ero son detta, e la magione
Ho in questa nobil torre, che sublime
Dal suolo eleva in aere le cime.

XXXIX. 188.

« Per entro ad essa ho costante dimora,
E sola mia compagna è fida ancella.
Mi sta Sesto di fronte, ove sonora
Più l'onda il lido suo bagna e flagella,
Vicino il mar mi giace, e sì m'accora
Crudel de' padri miei legge rubella,
Che non mai con fanciulle in pari etade
De' giovanetti a' balli esser mi accade.

XL. 192.

« O in ciel risplenda il giorno, o in tenebroso
Velo sorga la notte, mi rintrona
Le orecchia e mi perturba il tempestoso
Mar che al buffo de' venti orrendo suona ».
Qui tace, e il suo rossor volendo ascoso
Col manto il volto cuopre e l'imprigiona;
Chè a infiammarlo risorgere vergogna
Sente, e già de' suoi detti si rampogna.

XLI. 196.

Leandro allor dai stimoli ferito
Di fervente desiro, erge il pensiero
A come abbia d'amore il fin compito,
Per ritrarne a piacer trionfo intiero.
Cupìdo astuto a tanto il vuole ardito,
Ei che mentre il mortal fere severo
Con le saette, porge a sue ferute
Con la medica man ristor, salute.

XLII. 200.

Ei ch' a' mortali impera, ed a' mortali
Già presi al laccio offre consigli ed opre,
Egli è quel desso che a sanarne i mali
Si appresenta a Leandro, e il modo scuopre.
Queste nuove parole, ed altre tali
Gl' inspira, e ben gli addita come adopre
Della destrezza sua le prove estreme
A far paga la smania che lo preme.

XLIII. 203.

« Per amor tuo, fanciulla, il mar crudele,
Dice, se a fuoco ancor bollisse l'onda,
E se più che non è fosse infedele,
Varcherò per voragine profonda!
Pur ch'io giunga al tuo talamo fedele
Corrente alta non v' è che mi confonda,
Non v' è fremito o romba rimugghiante
Di flutto che mi faccia in cor tremante.

XLIV. 207.

« Acqua verrò stillante a te marito
Pel rapido Ellesponto a notte oscura,
Darommi a noto dall' opposto lito,
Non lunge è Abido ov' ho le patrie mura.
Di lampada sol chiedo il lume fido,
Ond' io m' abbia ver te scorta sicura:
Nel bujor della notte tu l' accendi,
E all' alto della torre la sospendi.

XLV. 212.

«In quel lume tenendo io dritto il guardo
Per te la nave io diverrò d'Amore;
Tua lampada sarammi il chiaro dardo
Del vivo astro polare in tanto orrore.
Nel mirar quella, nè Orïon gagliardo,
Nè tramontar Boote, o il mai da umore
Non bagnato, vedrommi, etereo corso,
Dal Plaustro lucentissimo percorso.

XLVI. 215.

« Al di contro verrò tuo patrio porto,
Ma ben ti avvisa furïoso il vento
Per l'aer nero d'improvviso insorto
Non n'abbia il lume, mal difeso, spento.
Estinto io resterei tra' flutti assorto;
Tal lampada m'è vita, io tel rammento.
Infin mio nome vuoi? Ciascun mi appella
Leandro, e sposo io son d'Ero la bella ».

XLVII. 221.

Così di unirsi con nozze furtive
Fissano entrambi e con notturni amori:
Per l'ore si convien di luce prive
La lampada, segnal co' suoi splendori:
L'impegno ad Ero di serbar si ascrive
Questa in sospeso della torre fuori,
E concorda Leandro la profonda
Nudo a nuoto varcar difficil' onda.

XLVIII. 225.

Composti alfine del notturno imene
Li scambievoli patti, è forza omai
Lor malgrado disgiungersi: sen viene
L'una alla propria torre, e onde non mai
Sperdersi l'altro, or che la notte tiene
Oscuro il cielo, va fissando i rai
Ove altra torre sul cammin di Abido
Gli fia segno al ritorno in mare infido.

XLIX. 230.

E oh! quale è in lor desio desto di allora
Alle pugne d'amor le notti intiere
Far sacre insieme, e oh! come ognuno adora
Le ministre de' talami ombre nere.
Ma già dell'atra notte è sorta fuora
La caligine oscura, che al piacere
Del sonno chiama, eppur sopir non puote
Leandro, che l'amore agita e scuote.

L. 234.

Vigile il passo ad ogn'istante porta
Lungo i lidi del mare ognor fremente:
Il cenno delle nozze, a cui den scorta
Esser splendori, attende impazïente,
E va mirando se pur anco è sorta
La face lacrimabil, rilucente
Testimon, nunzia del furtivo letto,
Che in lontan veder deve a se rimpetto.

LI. 238.

Ero poi d' altra parte allor che il velo
L'umida notte tenebrosa stende,
E che mira di luce privo il cielo
La lampada a scuoprir corre e l'appende.
Mentre questa sfavilla, amore il telo
Più addentro spinge, e più Leandro accende
Nel cor trafitto, e non più tardo e lento
Il vuole, e lo richiama al gran momento.

LII. 241.

Arde la face ed arde egli pur anco:
Ma il suon del mare udendo strepitoso
Da prima per timor pallido e bianco
Si fa nel volto, e in petto timoroso;
Poi cor riprende e ardito reso e franco,
Disgombrando ogni affetto dubbïoso,
L' alma conforta, e con queste parole
La converte a un sentir che la console.

LIII. 245.

«Implacabile è il mare, e fero è amore,
Ma pur sol'acqua il mare accoglie in seno,
Ed il mio petto smanïoso ardore
Contien, chè l'empie amor col suo veleno.
Or via ti apprendi, o povero mio core,
Alla fiamma che t'arde, nè di freno
A te sia nè di tema la profonda
Voragine del mar che ti circonda.

LIV. 248.

« All'amoroso tuo desir ti arrendi;
A che ti cal dell'onda? E che, dall'acque *
Del mar di cui sì temi non intendi
Ognun dire che Venere già nacque?
Venere istessa a' cui poter tremendi
E il mare, e ogni mal nostro ognor soggiacque:
Sì parlando le membra si discinge
Del manto, e sopra il collo se lo cinge.

LV. 253.

Balza in giuso dal lido, in mar si getta,
E verso il lume che di contro splende
Ei vogatore, ei carico, a gran fretta *
A se medesmo ei nave, ad ire attende.
Ero dell'alta torre dalla vetta
Donde il mal vento avversi buffi estende
La lampada disvia, le fa difesa
Col proprio manto per serbarla accesa.

LVI. 259.

E in ciò persiste finchè il lido tocca
Di Sesto il suo Leandro, ella lo accoglie
Ansante, affaticato, e nella rocca
A man lo guida per le aperte soglie.
Ora al collo lo abbraccia, or dalla bocca
Dell'amato suo sposo il bacio coglie,
Di lui, che dal crin umido distilla *
Del mar la spuma e la grondante stilla.

LVII. 263.

Del verginal suo talamo odorato
Nell' interno il conduce, indi gli asterge
Le membra, ed a fugarne il salso e ingrato *
Olezzo, d'olio roseo le asperge.
Tosto del caro suo marito a lato,
Benchè ansante tuttor, là dove s' erge
Morbido letto adagiasi, e quei detti
Volge a lui, che un amante ha cari e accetti.

LVIII. 268.

« O sposo mio, che sostenesti guai
Ch' unqua subir potè sposo nïuno,
O sposo vincitor di affanni tai
Prendi ristor dal torbido e importuno
Flagel de' flutti, ti ammorbò d'assai
L'odor pravo del regno di Nettuno;
Vieni al mio sen, tutti i sudori tuoi *
Qui nelli amplessi miei depor tu puoi ».

LIX. 272.

Ero così favella, a sciogliern e ei
Si affretta il cinto, e insiem van ne' misteri
Di Venere benevola. Imenei *
Son questi, ma non han fausti forieri
Di gioja i balli; talami pur bei
Son, ma privi degl' inni lusinghieri;
Nè co' carmi invocò qui vate alcuno
Per lor la marital pronuba Giuno.

LX. 276.

Non di faci splendore è guida al letto,
Danze non fan de' giovinetti i cori,
Nè madre veneranda, oppur diletto
Genitor, dell' imen sono i cantori:
Muto silenzio ha il marital ricetto
Dischiuso in ora di notturni amori;
E a lei che corre al talamo han contesta
Lo squallore e le tenebre la vesta.

LXI. 281.

E nozze inver son queste in cui del canto
Nuzïal tacer deve il suono e il grido,
Poi che le forma e cuopre col suo manto
Tacita notte in solitario lido.
L'alba non vede mai posarsi accanto
Leandro ad Ero in letto, ma in Abido
Riede ei nuotando, e d'imenei furtivi
Spira, non sazio ancora, aliti vivi.

LXII. 286.

Vestendo il corpo Ero per altra parte
D'abbondevoli larghe e lunghe spoglie, *
Di fare inganno a' genitori ha l'arte,
Vergin del giorno a' rai, di notte moglie.
E spesso entrambi han lor preghiere sparte
All'ora in cui dal cielo il sol si toglie.
Così celando il lor possente affetto
Godon d'occulta Venere il diletto.

LXIII. 291.

Ma qual mai gaudio, se infelici amanti
Breve denno aver vita, e d'un imene
Tanto vago ed errante in pochi istanti
Le gioje occuperanno estreme pene?
Già la stagion che muove gl'incostanti *
Venti improvvisi e il verno ecco sen viene:
Già sorgono in tempeste del mar l'onde
Fin dall'occulte più sedi profonde.

LXIV. 296.

Si sollevano i flutti, la procella
Spinta dall'invernal turbo percorre
L'equoreo piano, e mentre lo flagella
Ogni nave quà e là corre e ricorre;
Cerca il nocchiero trarsi al porto, e nella
Furia de'nembi, allor che tenta opporre
Colla fuga riparo al gran periglio,
In doppia punta frangesi il naviglio.

LXV. 300.

Ma te non verno, o d'alto core ardente
Leandro, e irato flutto empie di tema,
E poi che apparir vedi il rilucente
Nunzio degl'imenei nella suprema
Vetta dell'erta torre, di repente
Nel mar ti getti ancor che infurj e frema,
E ti abbandoni sconsigliato a questo
Infido al viver tuo cenno funesto.

LXVI. 304.

Ero infelice! finchè il tempestoso
Verno infieriva ben doveva allora
Lasciar Leandro, e far quel lume ascoso,
Astro di vita breve a sua dimora.
Eppur l'amore che non vuol riposo,
E le Parche la spingono: è già l'ora
Ch'ella non più face di amore accende,
Ma delle Parche ree le fiamme orrende.

LXVII. 309.

Ecco la fatal notte: mai più arditi
Sursero i venti; insiem ristretti in guerra
Precipitan del mare sopra i liti,
E il nembo inferocito si disserra.
Cede Leandro a' cari usati inviti
Della sua sposa, spiccasi da terra,
Ed oltre già ne' flutti egli è trascorso
Del mar tristo sonante sopra il dorso.

LXVIII. 314.

Di già l'onde rivolgono l'altr'onde,
Rigonfia il flutto, il liquido elemento
Colle nubi e coll'eter si confonde,
Alla pugna si sta vento con vento,
Euro avvien contro Zefiro sprofonde,
A Borea Noto dà scossa e tormento,
Tutto è fremito, è tutto orribil romba,
E quanto è vasto il mare ne rimbomba.

LXIX. 319.

Il misero Leandro è via travolto
Per i gorghi implacabili, fa voto
Alla marina Venere, è al re volto
Del mar Nettuno, invoca Borea e il noto
Nome della sua sposa Attica; ascolto *
Non ha però da alcun, cadono a vuoto
Cotanti prieghi, e non arresta amore
Delle Parche inflessibili il furore.

LXX. 324.

Irresistibil' è dell' ammontato
Flutto la foga mentre lo percuote:
Or cala, or monta, or è quà e là portato,
Già perde de' suoi piè le forze note:
Restan prive le braccia dell' usato
Vigor l' onde ad aprir, già fansi immote:
È molta l'acqua che in gola riceve,
E gran sale a ribrezzo inghiotte e beve.

LXXI. 329.

In questo il vento ha estinto amaramente
La lampada infedele e in un con lei
La vita, e il forte amore ond' era ardente
Leandro, giunto al fin di affanni rei.
Ero che desta e vigil nella mente
Tristi ha dubbi ravvolti, allor che i bei
Primi baglior dell'alba apparir mira,
E il consorte non vede si martira.

LXXII. 334.

Lancia lo sguardo sull'immenso piano
Del mare, e va cercando in ogni lato
S'erri smarrito alla torre lontano
Lo sposo suo, pel lume ch'è mancato.
Ah! ch'ogni cura, ah! ch'ogni sforzo è vano:
Ei più non è, suo corpo lacerato
Tra li scogli galleggia; ella lo vede
Spinto dall'onde della torre al piede.

LXXIII. 338.

Non resta in forse, sciogliesi dal seno
E a brani squarcia la leggiadra veste:
Si precipita d'alto in un baleno
A capo giuso e con grida funeste.
Ero così morendo prova almeno
Come far paghe le sue brame oneste,
Poi che spirando al morto sposo appresso
Restan consorti ancor del fato istesso.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

OTTAVA I. ESAMET. 1—5.

Dedicazione, e proposizione del soggetto, con accenno delle parti concomitanti, e più l'annunzio del *rivolgimento* che chiuder deve la tragedia. Il tutto nei primi 15 esametri. L'artifizio di far conoscer subito di qual genere sarà il poema è regolare, e pienamente il poeta vi corrisponde.

II. 10.

Ma la *lampada* di Ero potrà dirsi a buona fede la pronuba delli amori e l'amica? Par che ne distolga dal crederlo la morte di Leandro, per essersi estinta, ed avergli tolto il segnale di guida in mezzo alla tempesta, e a' due esametri 14 e 15, ove si ha la conclusione della proposizione, si dice

« Ma il vedi? Io canto... Ah! dimmi estinta a un punto
« La lampada, e Leandro a morte giunto.

IV. 16.

Sorprendente è questo principio di narrativa per esattezza e rapidità di descrizione.

IV. 16.

Sesto e *Abido*. Città e fortezza della Tracia nel Chersoneso sull'Ellesponto è Sesto, posta dirimpetto, sulla sponda di Europa, ed alla distanza di circa mezza lega, ad Abido, città e fortezza dell'Asia. Dai Turchi lo stretto

di mare che le divide è detto *Bagazassar*, cioè strettezza di mare, e li Europei lo chiamano i *Dardanelli*, perchè veramente percuote il paese di Dardano, dove era l'antica città di Troja. Sesto è celebre anche pel ponte di battelli fatto costruire da Serse per ricongiungere l'Asia all'Europa. — Abido città dell'Asia minore, o della Natolìa, più non esiste. Fu dai Milesini fabbricata. Essa pure è sulle rive dell'Ellesponto. È in questo stretto, e fra queste due città appunto, dove segue la tragica azione di questa breve epopea.

V. 23.

Espressione bene avvertita. Si è sempre creduto che i rapporti di somiglianza siano un'occasione all'innamoramento. Nel *Convito di Platone* uno dei filosofanti sostiene che l'amore nasce quando vi è somiglianza tra l'uomo e la donna.

VII. 31.

Sacerdote per sacerdotessa è un *latinismo*, e non saprei addurne esempi in lingua italiana. Mi scusi il linguaggio poetico, dall'averlo usato come licenza. Non si creda che io tenga la parola *sacerdote* di genere *epicèno* nella lingua nostra, come niun dubbio che sia nella lingua latina. Han detto *Cicer. in Verr.* 45. « *Sacerdotes Cereris, atque illius fani antistites probatæ et nobiles mulieres* », *Ovid.* 5. *Fast.* 573. «*Vestæque sacerdos* », e *Virg.* 1. *Aeneid.* 276.

« . . . . *donec Regina sacerdos*
« *Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.*

IX. 42.

Questo aprire la scena prima, sulla tragedia delli amori e delle avventure di Ero e di Leandro, nell'anniversario

delle feste di Venere e di Adone, è porgere un chè di sacro e solenne alli amori istessi, ed i critici hanno applaudita l'invenzione. Il dotto Francesco Passow editore in Lipsia di Museo nell'anno 1810, riportato dallo *Schoell* (*Istor. della Letterat. Greca Profana, traduzione del Tipaldo, vol.* 5. *part.* 1. *pag.* 26. *Ediz. Venet.* 1829) ha detto: « Dopo una descrizione del luogo, che era tanto « più necessaria, quanto che esso dà origine alla favola e « conduce lo scioglimento, vediamo comparire per la prima « volta i due amanti in mezzo alla pompa di una festa « religiosa. Il momento non poteva esser meglio scelto, sia « per fare contrasto colla solitudine nella quale dovevano « perire, sia per mostrarci Ero circondata da uno splen- « dore che dispensa il poeta da farcene il ritratto. È un'idea « degna della tragedia il dar principio ad un amore sven- « turato in una solennità celebrata in onore di Venere e « di Adone ».

IX. 46.

L'*Emonia* è una regione della Macedonia nella Tessaglia. È così detta da Emone uno de' suoi re.

IX. 46.

Cipro è un'isola dell'Asia nel mare Mediterraneo, tra il mare Siriaco e il mare Cilicio. Nell'anno 1181 Riccardo re d'Inghilterra la tolse ai Turchi, e la dette in regno a Gallo Guidone di Lusignano. Ebbe molti re Lusignani, finchè non cadde nel dominio de' Genovesi. L'ebbero in dono i Veneziani da Caterina Cornelia, e la ritennero dall'anno 1472 fino all'anno 1570 che fu loro tolta da Selino imperatore de' Turchi.

IX. 47.

Citera è un'isola del mare Mediterraneo tra quella di Creta e il Peloponneso. Oggi è detta Cerigo, ed ha sul colle una piccola città. D'avanti essa dicono i mitologi che Venere nacque dalla spuma, e v'ebbe secondo Pausania il primo tempio sotto nome di Venere Urania, e vi fu rappresentata armata.

IX. 48.

Il *Libano* è un monte della Libia che si estende dal mar Fenicio verso l'Arabia. È monte altissimo e il più celebre della Palestina, in specie pei cedri che produce, e chiude a settentrione la terra promessa.

X. 50.

La *Frigia* è un territorio dell'Asia minore, ed è divisa in Frigia grande ed in Frigia minore. È situata tra la Bitinia, la Lidia, la Cappadocia e la Caria. Notissima è pel culto che aveavi la Dea Cibele.

XI. 55.

Li antichi, non bisogna farsi illusione, vanno studiati ed imitati. Sono i maestri primi. È ingiuria al buon gusto farsi ribelli ad essi. Qual leggiadria rassomigliare il sorger della luna alla gravità dell'incesso d'Ero giovinetta sacerdotessa! Li antichi dar sapevano questi fiancheggiamenti al bello ideale. *Pulchra ut luna* hanno detto le Sacre pagine. Museo vuole la faccia di Ero ancor più bella di quella della luna, perchè la candidezza n'è trapunta di un lucido

vermiglio. Qual vaga correzione all' idea! Ma quale delizia di similitudine di questa mistura di candidezza, di vermiglio, e di giovinezza prima, la rosa che spunta! Queste sono soavità Catulliane, e le Catulliane soavità oggi o non sono, o rarissime sono.

XII. 60.

Non è già un pleonasmo questa giustificazione del poeta di aver paragonata Ero alla nascente rosa. È un di più che al poeta può concedersi, quando è nel bello e nel calore dell'idea primitiva. L'essere con parsimonia eloquente è virtù, non difetto. Ed ancor qui scuola antica.

XIII. 64.

È più che bastevole questo brano per convincere di errore tutti que' dotti, tra i quali *Cesare Scaligero*, i quali hanno argomentato dalla bellezza dei versi di Museo, e dalla eleganza del suo gusto, ch' egli fosse ben vicino a' tempi Omerici, e quindi l'*antico Museo di Atene*, e non già *Museo il Grammatico*, che fiorì nel 5.° secolo dell' era cristiana. Anche *Giuseppe Scaligero*, dissenziente in questa opinione dal padre suo, (*Epist.* 247. *ad Claud. Salmas.*) lo porta in trionfo. Di fatti qual dato più convincente della stessa dichiarazione del nostro Museo, di farsi, cioè, posteriore ai poeti antichi?

XIII. 66.

Ved. not. all' ott. 7. *esamet.* 31.

XV. 74.

Lacedemone. *Sparta*. Ordinariamente, come resulta da *Polibio* e da *Pausania*, ed anche da altri, Lacede-

mone e Sparta sono una cosa istessa, cioè quella città guerriera famosissima della Laconia nel Peloponneso sul fiume Eurota, già rivale di Atene, dalla quale è distante circa 150 miglia. Pure in fatto Sparta e Lacedemone erano due cose diverse, come qui avverte Museo, e conferma *Omero* all'*esametro* 88. *lib.* 2. *dell'Iliade* « *Qui vero tenebant montibus clausam Lacedæmona magnam Spartamque* ». Eccone il come. Il re *Lacedemone* ebbe in moglie *Sparta* figlia del fiume Eurota. Alla sua città, che prima chiamata era *Lelege,* e di poi *Ecatompoli* per le cento città della sua provincia, egli dette il nome di *Sparta* sua moglie, e serbò il suo di *Lacedemone* a tutta la Laconia. Ne avvenne per ciò che *Lacedemoni* si chiamavano propriamente li abitanti delle campagne, e *Spartani* coloro che della città erano nativi.

XV. 74.

Bén calcolato artifizio del poeta di far nascere in tutti i giovani accorsi alle feste *Adonie* amorosi desiderii per Ero nel solo vederla. Bell'arte di così naturalmente preparare il soggetto! Se Leandro poco dopo ne concepisce la più irresistibile improvvisa passione è quasi un dovere che ciò sia. Ecco l'estetica della ragione e del vero, anche nella finzione, per cui questa rimane quasi nascosta, e creduta, o al certo credibile.

XVII. 86.

Bel modo di dar principio a descrivere l'innamoramento di Leandro con un' apostrofe al medesimo! Quanto più d' interesse, nell'aver detto lo stesso in forma di racconto!

XVIII. 90.

Ho arbitrato di convertire questi due versi di abbandono dell'apostrofe, in continuazione dell'apostrofe istessa. Mi sarò forse ingannato, ma così il linguaggio poetico mi è comparso più animato, e più instantaneo e sublime il passaggio alla sentenza che serve di conclusione alla detta apostrofe. Forse anche per questa ragione, e per altre piccole variazioni apparirò meno litterale in tutta questa ottava diciottesima. Ma spero che licenza di sì breve momento mi si abbia a permettere.

XIX. 94.

Non vorrei tanto analitica e progressiva questa operazione della saetta di amore, e del metaforico viaggio che gli fa fare il poeta dalli occhi al core. La precedente sentenziosa esclamazione riman raffreddata.

XX. 111.

Questo modo di travolger li occhi praticato da Leandro per affascinare quelli di Ero, e tormentarla, ha forse un cotal poco di così detta fattucchieria. Anche Medea presso *Apollonio Rodio* (*Argonaut. lib.* 4. *esam.* 1669) si serve di tal modo per affatturar Talo gigante di bronzo.

XXII. 112.

Parmi poco alla bisogna il dire ch'era venuta l'oscurità della sera. Ma l'azzardo di Leandro non vuol la vista di alcun altro. Ma il concertato di entrambi ricusa l'udito altrui. E non sarebbe stato bene aggiunto un solo verso

ancora per dichiarare che il tempio era rimasto vuoto, ed ivi sola Ero? Pure chi crederà mai che una fanciulla sacerdotessa possa rimaner sola nel tempio, e non uscirne accompagnata da alcuno? Questo punto non ha, a mio credere, ogni convenienza di verità e di esattezza.

XXIII. 115.

Questo volere e non volere della donzella Ero, questa insistenza dell'innamorato giovine Leandro, sono altrettanti quadri di ottimo colorito e di verità. La scena è breve, e di pienissimo parlante effetto.

XXV. 123.

In questi detti di Ero si vedono quelle convenienze che restano a colei, la quale sentesi inclinata e vicina a cedere. Un poco di resistenza fa lusinga al pudore, ed illusione. Qui siamo veramente al punto, di cui il maestro dell'arte amatoria

« ***Pugnabit primo fortassis; et, Improbe, dicet:***
« ***Pugnando vinci sed tamen illa volet.***

XXVII. 133.

Qui vi è troppa precipitazione, e davvero non è dimostrato ancora che Leandro sia giunto alla certezza di potersi apprendere a tanta violenza.

XXVIII. 141.

Bellissimo artifizio è questo di Leandro prendere argomento di risposta da ciò che dava in obietto Ero istessa.

XXIX. 146.

Questa proposta di Leandro è forse troppo libera e invereconda.

XXX. 146.

Qui le espressioni sono ampliate, ma sono le medesime nel concetto, ed il testo non rimane alterato.

XXXI. 150.

Mercurio *vergadoro*, è ancor detto tale da *Omero*, secondo che avverte lo *Scapula* alla voce = χρυσόῤῥαπις =.

XXXI. 151.

Ninfa *Jardania*. È Onfale regina di Lidia, provincia dell' Asia minore, e la cosa stessa che Meonia. Amò Ercole, il quale per purgarsi della strage d' Ifito, per ordine dell' oracolo, dovette porsi in vendita come schiavo. Mercurio lo vendè come tale ad Onfale che lo sposò, tanto di lei s' invaghì fino alla bassezza della conocchia e del fuso, ed ella s' indossò della sua pelle del leone Neméo, e trattò per scherno la di lui clava e le frecce, come superbamente dice il *Tasso* nell' *ott.* 3. *del Canto* 16. *della Gerusalemme*.

« Mirasi qui tra le Meonie ancelle
« Favoleggiar colla conocchia Alcide:
« Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
« Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
« Mirasi Jole con la destra imbelle
« Per ischerno trattar l'armi omicide;
« E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
« Ruvido troppo a sì tenere membra.

Ben si vede che il Tasso, come pure altri hanno fatto, ha confuso Jole con Onfale.

XXXI. 153.

Atalanta, e *Minalione*. Atalanta, o sia figlia di Scheneo re di Sciro, o di Jasio, varietà per cui è stato detto che due fossero le Atalante, nota per la sua avversione al consorzio del sesso maschile, perchè nutrita da un'orsa, e per l'uccisione di due Centauri, e per la caccia di Calidone, e pell'infausto dono della testa del cinghiale, fattole da Meleagro; riconosciuta dal padre per figlia sua, ed instigata a scegliersi un marito, a questo patto aderì. Comecchè insuperabile alla corsa, disse che sarebbe stato suo sposo quei che nello stadio la vincesse, ma che ogni succombente dovesse perire sotto il suo giavellotto. Non poche furono le sue vittime. Fu peraltro superata da Ippomene o Minalione, come dice Museo, collo strattagemma di gettar correndo dei pomi d'oro, che la trattennero in raccorli. Fu egli suo marito, ed entrambi furono poi cambiati in leoni, che Cibele avvinse al suo carro, e ciò per aver profanato il suo antro con loro congresso conjugale.

XLIII. 203.

Questa parlata di Leandro ha tutte le classiche bellezze. Energia, rapidità, soggetto. Par di vedere il fuoco che spira dalli occhi il giovane amante, per amore inspirato e ardito a non conoscer pericoli, mentre li prevede e pare che siane alla prova, sicuro di vincerli, e quasi che li ami tutti, perchè sono questi la sola strada a dimostrare il suo amore, e giungere al possedimento di quella felicità cui aspira.

LIV. 249.

Ben si vede da molti tocchi e da molte imitazioni che Museo ha meditato il suo canto anche sulle due Eroidi Ovidiane di Leandro e di Ero. Ovidio pure fa riflettere che Venere, perchè nata dal mare, favorirà un progetto nuziale, cui il mare deve fare strada:

« *Quod timeas non est; auso Venus ipsa favebit;*
« *Sternet et æquoreas æquore nata vias.*

E nuovamente

« *Illa dabit faciles auras, ventosque secundos,*
« *In mare nimirum jus habet orta mari.*

Non sfugga che Leandro ha convinto Ero sacerdotessa di Venere, che la sua Dea vuole, e favorisce li amori nelle sue ministre. Con questo ritorno alle idee antecedenti ben si scorge l'opportunità di referire il successo a Venere in questa occasione.

LV. 255.

Se i classici latini giustamente raccomandavano lo studio dei greci classici, ed in questo è *Orazio* citabile per tutti, bisogna pur dire che i greci ne dessero ricambio ai latini. Museo qui non ha fatta sua la sola idea di Ovidio, ma ne ha tradotto le parole, e si è appropriato il modo di presentarle.

« *Arte ego nulla: fiat modo copia nandi,*
« *Idem navigium, navita, vector ero.*

LVI. 262.

Altra idea e frase che Museo ha tolta da *Ovidio*

« *Et madidam siccas æquoris imbre comam,*

e che con molto successo ha nel seguito amplificata.

LVII. 265.

Omero nell' *Odissea lib.* 4. *esametr.* 406. ha quasi una coeguale espressione:

« *Acerbum spirantes maris profundi odorem.*

LVIII. 271.

Ovidio ha presso che la stessa frase e lo stesso modo:

« *Pectora nunc juncto nostra fovere sinu.*

Li scrittori greci sono giustamente redarguibili nelle descrizioni dell'amore fisico, per troppa licenza. E come può togliersi tale addebito a Museo in questa occasione? Ero è qui sacerdotessa di Venere anche di troppo. La franchezza spiace in tutti, ma disconviene affatto in bocca di una giovane sposa. L'amor fisico è bello, ma coperto di quel velo che lo può nascondere.

LIX. 274.

Dall'esametro 274 pel corso di altri dieci pone il poeta una bella ed appropriata antitesi relativa alle infauste nozze segrete dei due sventurati amanti. Sì fatta poetica risorsa anche più opportuna si presenta, in quanto che corrisponde alla proposizione del poema. Museo, per quanto negativamente al matrimonio di Ero, pure qui molti esprime dei riti e delle pompe nuziali che avevano luogo in occasione delle nozze presso li antichi. Sarebbe cosa troppo lunga e soverchia di tutti e di tutte qui render conto, tanto più che quelli e queste variano secondo la diversità delle religioni e dei popoli. Nonostante osserverò che in ogni età ed in ogni nazione cosa sacra e religiosa fu considerato il matrimonio. Quindi i Greci facevano precedere le feste

sponsalizie alla così detta =*coemptio*=, la quale consisteva nelle convenzioni matrimoniali, considerate una compra della sposa, importante subiezione alla potestà maritale. I Romani avevano la così detta =*usucapione*= di un anno, che perdeva la sua efficacia consistente nell'uso, se per tre giorni uno sposo si allontanava dall'altro. Pure sappiamo che Numa introdusse la sacra =*confarreazione*=, cioè una focaccia consacrata dal Pontefice e dal Sacerdote di Giove, che li sposi non ardivano spezzare, e se pel divorzio ciò accadeva, dicevasi =*disfarreazione*=. Avevano la solennità della dazione dell'anello, e dopo si cercavano li augurj. I Greci davano luogo alle acclamazioni, ed era la prima l'= ἐυτυχῶς =*feliciter*=. Passavano quindi al =*repotia*= cioè al solenne banchetto. Ponevano in dosso alla sposa dei misteriosi abbigliamenti, come si ha da Plutarco. I Romani cuoprivano il capo della sposa col velo paonazzo detto =*flammeum*= che niuno toccar poteva senza offenderne il pudore, e con questo rimaneva non vista nella casa dei genitori fino alla notte, nè lo sposo fino alla notte poteva tradurla alla propria abitazione. Con strumenti erano accompagnati li sposi dai parenti e dalli amici, ed erano preceduti dal Dio *Domiduco,* e Giunone preside de' matrimoni era perciò invocata sotto la qualifica di *Domiduca.* La sposa prima di entrare nella casa maritale faceva un sacrifizio, ed in questo prometteva la fedeltà conjugale. Entrata che era, subito s'intuonavano l'=*Io Hymen Hymeneæ Io*= ed i canti e le acclamazioni. Presiedevano al matrimonio cinque principali divinità, Giove, Giunone, Venere, la Persuasione, e Diana, e riconoscevano in Dei particolari del matrimonio, *Picunno, Pilunno, Manturna,* e la Dea *Virginale.* — Qui ometto altre particolarità da ritrovarsi nel *Dizionario d' ogni Mitologia del Romani e del Paracchi* alla parola =MATRIMONIO=, donde ho estratte le presenti.

LXIII. 293.

Di qui il principio del già preparato *rivolgimento* o *peripezia,* il quale conclude il tragico fine prenunciato nella *proposizione* del poema. Tutto è rapido, animato, e senza digressione il racconto = *semper ad eventum festinat* = come vuole la circostanza, ed il precetto *Oraziano*. Sono anche ben poste le due brevi apostrofi parenetiche, che fa il poeta a ciascuno de' due attori nella fatale catastrofe. La descrizione della tempesta e la morte dell'infelice Leandro sono in quadro di severissime tinte, spaventevoli a un tempo e compassionevoli. È ben calcolato il non far che Ero prorompa in lamenti, ma subito si precipiti per aver morte sul corpo estinto di Leandro. In poesia che dipinge non si convengono le parole, e non vi abbisognano. Il sublime dell'estetica esige il tocco improvviso ed assoluto, il quale contenendo il tutto non esprime in parti, e nel pensiero necessita l'immagine che non si è descritta.

LXIX. 322.

Sposa Attica. Borea, ossia Aquilone, vento del Settentrione, arse d'amore per Orizia figlia di Eretteo re di Atene. La rapì sul lido del fiume Ilisso, e trasportatala nella Ciconia, paese della Tracia, la fece madre dei due gemelli Zete e Cale, e di due fanciulle Cleopatra e Chione.

FINE

DAL BORGO

COLUTO

E

MUSEO

PREZZO

PAOLI QUATTRO